MEMORIE STORICHE

DI MARCO PIO DI SAVOJA

SASSUOLO

da una pittura murale nella Rocca di Scandiano

MEMORIE STORICHE

DI

MARCO PIO DI SAVOJA

SIGNORE DI SASSUOLO

SCRITTE

DA GIUSEPPE CAMPORI

—

MODENA
TIPOGRAFIA DI CARLO VINCENZI

—

1871.

EDIZIONE DI 206 ESEMPLARI.

N.° 13.

AVVERTIMENTO.

Noi non avremmo applicato il pensiero a narrare la vita e le prepotenze di un feudatario, se non avessimo creduto di porgere in questo racconto l'idea di uno de' grandi feudi italiani del decimosesto secolo e di chiarire due punti di qualche rilevanza della storia letteraria e civile, finquì negletti e controversi. Così la trista impressione che lascia nell'animo il ragguaglio dei vizi e delle violenze di Marco Pio, viene mitigata d'assai dalla operosa pietà da lui dimostrata al Cantore della Gerusalemme, e dalla compassione per la qualità della morte procuratagli nel fiore degli anni.

A compilare queste memorie, assai più de' libri ci giovarono i documenti dell'Archivio Estense che in tanta copia ci vennero alle mani da consigliarci di ommettere l'indicazione del

luogo dove si conservano, per non moltiplicare in citazioni, a differenza dei pochi che raccogliemmo da altri depositi di antiche carte, di cui accennammo la derivazione. Dovrassi quindi avvertire che tutti i documenti portati per intero o in frammenti, dei quali non è accennata l'origine, appartengono all' Archivio summenzionato.

Possa la lettura di queste pagine indurci a un più equo giudizio del presente e a una meno esclusiva ammirazione del passato; imperocchè molto più tollerabili ci apparirebbero i mali veri o presunti veri dei tempi moderni, se conoscessimo i mali molto maggiori che afflissero l' individuo e la società nei tempi passati.

MEMORIE STORICHE

DI MARCO PIO

Fra le antiche ed illustri famiglie che dal comune stipite furono dette *dei Figli di Manfredo*, due sole pervennero a dignità principesca; quella dei Pico nella Mirandola, l'altra dei Pio in Carpi. Questi esercitarono antecedentemente dominio in Modena e in Reggio per investitura avutane da Lodovico il Bavaro nel 1309; ma scorsi sette anni dovettero rinunciare quelle città agli Estensi, ricevendone in cambio i distretti di Carpi e di San Felice; dell'ultimo de' quali vennero pure privati non molto tempo appresso, dai medesimi Estensi. Col volgere degli anni aggiunsero i Pio al possesso di Carpi alquante terre di considerazione. Nel 1373 ebbero il Castello di Novi dal Vescovo di Reggio; nel 1375 e nel 1387 alcune ville nel contado carpigiano, cedute loro dagli Estensi e

dall'imperatore Venceslao; finalmente nel 1405 il castello di San Felice con altre terre del contado modenese concesse loro in feudo dal Marchese di Ferrara Nicolò III.

Dopo la metà del decimoquinto secolo il dominio di Carpi era goduto in comune da tre rami della famiglia Pio. Il primo di essi, il solo che sussista ai giorni nostri, per causa di una vera o supposta congiura contro Borso Duca di Ferrara, fu privato nel 1469 di ogni suo diritto. Degli altri due che signoreggiavano in comune quel piccolo territorio, l'uno rappresentato da Giberto cedette nel 1499 al Duca Ercole I la sua parte di dominio e si ebbe in compenso Sassuolo ed altri castelli nel contado modenese; l'altro in persona di Alberto fu anch'esso alla sua volta spodestato nel 1525; cosicchè il Duca Alfonso I raccolse l'intera signoria di Carpi e ne ricevette formale investitura dall'Imperatore l'anno 1530. Non rimase da quel tempo in avanti se non la linea di Giberto trasportata a Sassuolo che esercitasse i diritti di sovranità, dei quali fu pur essa privata nella morte di Marco, terzo di questo nome, che ha fornito argomento a queste nostre parole.

Giberto poco dopo la conclusione del trattato morì ed ebbe a successore il figliuolo suo primogenito Alessandro, il quale così per le guerre circostanti come per le ripetute invasioni delle milizie

guerreggianti nello stato suo, poco tranquillamente potè attendere alle cure del governo, mentre altre amarezze gli cagionavano i dissidii domestici con la moglie Angela Borgia. Costei venuta di Roma con la sorella Lucrezia Duchessa di Ferrara, aveva in questa città mescolato il suo nome ad amori e a delitti principeschi, associando indebitamente nella tradizione e nella memoria dei posteri, alle leggerezze e ai trascorsi proprii il nome e la riputazione della sorella. Ad Alessandro defunto intorno al 1517 successe Giberto che passato ad altra vita nel 1554 senza lasciar prole maschile, fu la eredità raccolta da Ercole figlio di Marco fratello di esso Giberto. Da lui riconosce Sassuolo il benefizio del Monte di pietà apertovisi l'anno 1568 e la pubblicazione dello Statuto ridotto di latino in buona lingua italiana per opera di Lazaro Fenucci letterato Sassuolese. Ma Ercole come la maggior parte dei gentiluomini, dei feudatarii e dei piccoli principi italiani di quel secolo, mostrossi più che delle materie civili e di governo, vago delle belligere, e nelle guerre d'Italia, e in quelle d'Ungheria e del Levante contro Turchi, acquistò fama di valoroso soldato e di esperimentato capitano. L'ultime prove fece egli al servigio della Repubblica Veneta, Colonnello di mille fanti in buona parte sudditi suoi; ma nel tornare dalla guerra, a Zara di Dalmazia lasciava la vita il 20 gennaio del 1571.

Dalla moglie Virginia De Marini genovese figlia a quel Tomaso che lasciò memoria di se nel grandioso palazzo che porta ancora il suo nome in Milano, ebbe sei figliuoli, cinque femmine, Lucrezia, Benedetta, Vittoria, Anna e Maria,[1] oltre una naturale di nome Alda, e un maschio che fu Marco. Queste figliuole furono tutte monache, ad eccezione di Benedetta che fu moglie del Co. Girolamo Sanvitale. Infelicissima donna che dopo avere assistito al letto del fratello assassinato, doveva dodici anni appresso veder salire al patibolo il marito e il primogenito involti nella famosa congiura contro il Duca Ranuccio Farnese, e condannata essa stessa a perpetuo carcere dove moriva nel 1617. Ercole nel suo testamento in data del 2 maggio 1570, lascia 6000 scudi di dote a ciascuna delle sue figlie legittime, 1440 ad Alda illegittima; alla moglie concede in usufrutto le vesti, le gioie, le perle, gli ori lavorati, e continuando a dimorare in Sassuolo gli alimenti per se e per dieci persone e il mantenimento di quattro cavalli. Dichiara poi erede il figlio Marco e i discendenti da lui in via di primogenitura, e in difetto, il fratello suo proprio Enea al

[1] Nacquero queste femmine in Sassuolo, la prima ai 27 aprile 1563, la seconda ai 27 novembre 1564, la terza ai 4 febbraio 1566, la quarta ai 7 settembre 1568, la quinta ai 9 gennaio 1570. Notizie comunicate dal signor L. Cavoli di Sassuolo al signor D. Paolo Guaitoli di Carpi.

quale delega la tutela del figlio finchè sia pervenuto all'età di vent'anni e lo istituisce governatore e amministratore generale dello Stato nella minor età del figlio, donandogli quella parte di cavalli e di armi da guerra che a lui piacerà di pigliarsi. Raccomanda i figli alla protezione del Duca di Ferrara e nomina esecutori testamentarii Cornelio Bentivoglio ed Enea predetto.

La nascita di Marco accaduta nella notte dal 3 al 4 ottobre 1567 fu celebrata con pompa straordinaria. Il Duca e la Duchessa di Ferrara con uno splendido accompagnamento vennero appositamente a Sassuolo per assistere alla solennità del battesimo che si fece dal Vescovo di Reggio ai 26 ottobre dello stesso anno. Fu padrino dell'infante il Duca di Savoia e per esso il signor Francesco Vimercato: funne matrina la Duchessa di Ferrara. Fra gli spettacoli che si diedero in quella occasione, fu notevole la rappresentazione di una Comedia di Bernardo Tasso, componimento di cui si deplora la perdita, sopravvegliata dal figlio di lui Torquato che vi aggiunse gl' intermedii di sua invenzione, anch' essi perduti. Chi avrebbe detto al poeta giovine allora e felice, che il fanciullo di cui egli festeggiava il nascimento, gli sarebbe stato soccorritore generoso nelle sue future infelicità!

Contava Marco poco più di tre anni di vita, allorchè accadde la morte del padre suo. Pervenu-

tone l' avviso a Sassuolo, fu prestato giuramento dagli uomini della terra al nuovo Signore nelle mani di Enea, e gridandosi da tutti *Marco, Marco*, fu il fanciullo portato nelle braccia dallo zio sul ponte della rocca ed ivi consegnato al Massaro e così passandoselo gli uni e gli altri nelle braccia, venne condotto alla Chiesa di San Giorgio ricevutovi in pompa dal clero ivi raccolto; e compiuto il giro della terra venne riportato alla rocca in mezzo alle grida di esultanza della popolazione.[1] Ma da così lieti auspici scaturirono altri effetti da quelli che si speravano. Pochi mesi trascorsero e Marco si trovò abbandonato dalla madre e dallo zio, la prima trasferitasi a Milano per provvedere ai proprii interessi in causa della morte avvenuta di due fratelli suoi, l' altro andato alla guerra in Savoia. A supplire a quella mancanza, venne da Ferrara Lucrezia Roverella vedova di Marco Pio seniore, donna di molta esperienza ed abilità, la quale assunse il governo e tenne luogo di madre al nipote con molto affetto. Ma Virginia che aveva già deliberato di pigliare stabile dimora in Milano tentò di avere con se il figliuolo. Rappresentava essa l' età avanzata dell' avola come impedimento a soddisfare il duplice incarico addossatole; pro-

[1] Pazzani *Cronaca di Sassuolo mss.* Notizia comunicatami dal signor Natale Cionini.

metteva di restituire il figlio ad ogni richiesta; confidava nel favore del signor Enea pel conseguimento del suo desiderio. Queste cose scriveva Virginia al Duca di Ferrara implorandone la protezione. D'altra parte, Lucrezia incaricava il Bentivoglio di far conoscere al Duca come Virginia fosse ritornata a Sassuolo con animo di condurre seco il figlio a Milano; non essere ella atta a governare fanciulli di quell'età, nè parerle conveniente che lo si traducesse in uno stato estero; pregasse il Duca a rinnovare la risposta data altra volta, ancorchè la madre assicurasse di non passare a novelle nozze. E quando non si trovasse onesta cagione di rifiuto, la s'invitasse a fargli donazione tra' vivi di 25,000 scudi, e a dar parola di restituirlo a beneplacito dei tutori, o altrimenti a indurla ad abitare nuovamente in Sassuolo. Ma il Duca che non poteva tollerare che un suo vassallo, un feudatario dell'importanza che era il signore di Sassuolo per la tranquillità e la sicurezza del suo stato, andasse a dimorare in paese soggetto alla Spagna, si educasse alle idee spagnuole e l'animo fin dall'infanzia inclinasse a parteggiare per quella nazione, fu facile a consentire nel parere di Lucrezia. E però fece a Virginia questa risposta che non ammetteva osservazione: « Quanto al signor « Marco suo figliuolo ch'ella desidera di condurre « seco, per essere egli in età molto puerile et po-

« tendo perciò occorrere qualche accidente per conto « della sanità sua, non pare che sia bene a levarlo « per ora dal luogo ove è, come credo che sarà « anche trovato buono da lei medesima che gli è « madre,[1] » E la madre intese, nè vi fece più sopra alcun pensiero, ed anzi tornatasene a Milano vi trovò un secondo marito in Martino de Leyva Principe d'Ascoli. Altre notizie non abbiamo della madre di Marco Pio, se non questa ch'ella ebbe a piatire con esso per ragione d'interessi, che troppo sovente sciolgono e spezzano i vincoli formati dalla natura.

Venuto poscia Enea a stare in Sassuolo e celebratovi l'anno 1573 solennemente le sue nozze con Laura Obizzi padovana, Lucrezia se ne tornò a Ferrara traendosi dietro il nipote forse per comando del Duca che il voleva vedere allevato sotto i suoi occhi. La quale deliberazione per un lato giovò a coltivare l'ingegno del Pio che svegliatissimo era, cosicchè in pochi anni sotto la scorta degli eccellenti uomini che fiorivano allora in quella città potè addentrarsi negli studi delle lettere, nelle arti cavalleresche e in tutte quelle discipline che si richieggono da gentiluomo e da principe. Mentre coll'esempio dinanzi di una Corte famosa per isplendidezza, e per la copia de' belli spiriti e

[1] Lettera del 23 luglio 1573.

de' nobilissimi personaggi, che le facevano corona, apprendeva le elette usanze, il costume cortegiano, il raffinato eloquio. Ma d'altra parte la mancanza dei genitori e la scarsa autorità che poteva esercitare sopra di lui la vecchia avola, furono cagione che non gli si apprendessero quei buoni principii educativi che avrebbero forse trattenutolo dal correre in tante traversie e preservatolo dalla funesta fine che gl'incolse. Malvagi consiglieri s'impadronirono di quel cuore giovanile e confermarono nelle prime tendenze quel suo carattere caparbio e violento. Camillo Gualenguo avvisava al Duca i mali portamenti di lui, le gagliardissime riprensioni fattegli, le minaccie di più grave pena, e l'avergli levato dattorno certi compagni, narrando di poi com'egli pur testè avesse rotto certo uscio dei camerini dove la signora Lucrezia teneva i suoi panni ed altre cose di guardaroba.[1] Marco che allora non passava i quattordici anni, non profittò gran fatto della riprensione, nè le minaccie lo intimidirono: più cresceva in età e più scapestrava. Riportiamo fra i documenti[2] una lunga lettera della Lucrezia al Laderchi detto l'Imola Consigliere ducale assai bene affetto alla famiglia Pio e a Marco in particolar maniera. Lagnasi essa della condotta del

[1] Lettera da Ferrara, 18 ottobre 1581.

[2] Documento I.

nipote che le recava continuo travaglio, e che se n'era partito pur allora accompagnato da un solo paggio di 14 anni, nè si sapeva per qual luogo, e lo pregava a provvedere perchè non ne seguissero maggiori danni. L'anno prossimo 1584 Lucrezia Roverella mancava ai vivi, e Marco comunque appena diciasettenne, lo vediamo già escito di pupillo esercitare la sovranità ad onta del testamento paterno che prolungava al ventesimo anno l'autorità tutoria in Enea. Infatti Tomaso Ferri Commissario dello Stato di Sassuolo scriveva confidenzialmente al Laderchi come il signor Marco governandosi a posta di una signora Margherita, che noi crediamo fosse Margherita Sforza sua zia,[1] segnasse favorevolmente tutte le suppliche che gli venivano presentate, anche se per remissioni di gravi colpe che avrebbero portato la pena della morte; la qual cosa era biasimata dal Commissario il quale concludeva osservando che « se non s'impicca qualcuno, questo Stato diventerà un bosco ». Ma un'avventura di cui ci è ignoto il soggetto gli fece pigliare la risoluzione improvvisa di abbandonare nascostamente Ferrara per passare in Ispagna. Egli stesso consapevole della stravaganza di questo suo concetto,

[1] Margherita figlia di Marco Pio e di Lucrezia Roverella fu moglie di Ascanio Sforza della linea di Borgonuovo, e visse qualche tempo separata dal marito per domestici dissidii. (Ratti, *Notizie della famiglia Sforza*, *P. I, p.* 122).

credette di presentare le sue giustificazioni al Laderchi con una lettera da Pavia del 23 marzo 1585. In essa, Marco attribuendo al dolore provato di certo errore in cui era caduto, la cagione di questa sua improvvisa partita, si scusa di non averla partecipata a lui che tiene in conto di amico e di padre, nel timore non avesse cercato di dissuadernelo. Teme che questo fatto non gli abbia nuociuto nell'animo del Duca e si confida nel favor suo per fargli ricuperare la grazia perduta. Aggiugne, essere egli deliberato di passare in Ispagna su le galere di Napoli per far riverenza al Duca di Savoja, per vedere quella così splendida Corte e per esporre allo zio Enea che pur colà si trovava in compagnia del Duca suddetto, certo suo onesto desiderio, di cui gli avrebbe dato ragguaglio avanti di farne risoluzione alcuna.[1] Anche Camillo Albizzi residente del Granduca in Ferrara in una missiva del 15 aprile, avvisava la partenza di Marco per Milano con pensiero di andare in Ispagna.[2] E il cav. Cortile scriveva da Firenze al Duca di Ferrara l'11 aprile, che Marco era in Genova con alcuni compagni in abito di pellegrini, il quale spargeva voce di andare alla Nunziata di Napoli per isciogliere un voto. Il Duca di Ferrara al primo avviso

[1] Documento II.
[2] Archivio di Firenze.

di questa fuga faceva partecipare al suo residente in Milano Giovanni Fontana l'arrivo di Marco in quella città ad effetto di provvedersi del denaro occorrente a un viaggio ch'egli intendeva di fare in Fiandra e in Ispagna, e gli ordinava di procurar con destrezza che non ne trovasse, mettendosi in relazione con quelli che avrebbero mostrato disposizione di prestargliene.

Non sappiamo se Marco ponesse ad effetto questo suo disegno, ma egli era certamente in Savona ai tre di luglio, là dove la buona ventura sua gli fece incontrare lo zio Enea sbarcatovi il giorno innanzi, il quale con savio consiglio lo indusse a ritornarsene a casa, come fece senza più pensare al Duca di Savoia e alla Spagna. Della qual cosa scrivendo Enea al Commissario di Sassuolo esciva a dire che « se egli farà spesse volte di queste scapate, per certo che ruvinarà se stesso et le cose sue ».

Un'altra avventura gli occorse l'anno successivo 1586 in Ferrara con un Podacataro gentiluomo veneto, del quale riferì certi discorsi al conte di Scandiano donde seguirono mentite e sfide. Invano il Duca fece dar commissione ad entrambi di non escire dalle loro case, e posevi in mezzo l'autorità di Enea Pio a pacificarli, chè fu d'uopo tradurli in Castello ed assicurarveli finchè si fossero ridotti ad accomodare le loro vertenze, come sarà verosi-

milmente accaduto, non avendo rinvenuto altra memoria di codesto incidente.

Di buon ora pensarono i parenti ad ammogliarlo. Fino dal 1581 mentre egli aveva appena raggiunto l'età di 14 anni, furono fatte parole per il suo accasamento con una Bianca di cui ci è ignoto il casato, al possesso della quale concorrevano con esso lui, Girolamo Boncompagni e il Conte della Mirandola.[1] Un altro matrimonio trattossi per lui in Roma nel 1585; ma la giovine prescelta vi si rifiutò per non escire di quella città « volendo più tosto aver qui minor conditione, che appigliarsi altrove a miglior partito ».[2] Si passò allora alla richiesta di Barbara figlia di Giberto Sanvitale e dell'altra Barbara Sanseverino che acquistò tanta riputazione di bellezza e di gentilezza nelle Corti dei Farnesi e degli Estensi e che finì poscia miseramente la vita sul patibolo; la quale per le frequenti e lunghe dimore fatte in Ferrara conoscendo le qualità di colui che le si proponeva per genero, negossi recisamente di consentire in quel parentado, accagionandone apertamente la trista indole di

[1] Lettera di Simone Baranzoni modenese al conte Fulvio Rangone scritta da Modena il 25 settembre 1581, originale presso lo scrivente. Sospetto che questa Bianca, fosse la figlia di Baldassare Rangoni che fu poi sposata a un Lodovico dell'istessa famiglia.

[2] Lettera del Card. S. Marcello da Roma 2 maggio 1585.

Marco in una sua lettera al Duca Alessandro Farnese del 24 aprile 1587.[1] In questa circostanza i Farnesi volsero gli occhi sopra questo garzone irrequieto e reputandolo buon istrumento a giovare i loro interessi nelle occasioni che si presentassero. deliberarono d'imparentarsi con esso. E fattogli proporre Clelia figlia naturale del Cardinale Alessandro Farnese, dopo molte trattative vennero in accordo de' patti nel modo che saremo per narrare,

Era allora Clelia vedova di Gio. Giorgio Cesarini uno de' principali signori di Roma al quale si era congiunta nell'età di 14 anni. Dotata di ogni bene di fortuna, della persona bellissima, aggraziata ne' modi, ben parlante quant'altra che in Roma si fosse, Clelia era uno di quegli astri maggiori a cui consacravano i loro versi i poeti, i loro sospiri e la loro servitù i giovani, la loro ammirazione e i loro omaggi i personaggi più cospicui dell'eterna città, patrizii, prelati, cardinali e principi. *Nido di Venere e degli Amori* dicevasi dai romani quel suo bellissimo volto che insigni pittori ritrassero:[2] e Curzio

[1] Ronchini, Vita della Contessa Barbara Sanseverino nelle *Memorie della deputazione di Storia patria di Modena e Parma T. I.*

[2] Questo ritratto è noverato fra i quadri farnesiani nel Catalogo dei medesimi compilato intorno al 1680 con queste parole: « Ritratto di donna detta Clelia Farnese con velo sopra il capo, di Tiziano, alto braccia 1 e 1/4 d'oncia ». Era forse copia o replica dello stesso, quello segnato in un

Gonzaga nel suo Poema il *Fido Amante* non dubitava di proclamarla

« Terrena Dea che col soave riso
« Apre a sua voglia in terra un Paradiso [1]

Torquato Tasso per essersi incontrato con essa in uno di que' periodi di tempo in cui le donne più mondane di quel secolo si abbandonavano alla devozione, lodava in lei il desiderabile connubio della bellezza e della pietà con questi versi:

« Chi vide mai quaggiù più bella immago
« D'angelica beltà, più chiaro esempio
« D'avere a scherno il mondo e i suoi diletti? [2]

E un gazzettiere contemporaneo narrando di certa pomposa processione fattasi in Roma nel giugno del 1583 a cui Clelia assisteva da una finestra del

altro Catalogo d'ignoto possessore pur di quel secolo, nel modo che segue: « Mano di Titiano. Un ritratto d'una bellissima dama vestita da vedova, con una bellissima mano, dicono essere Clelia Farnese, fatto in tavola, alto quarte 5 $^1/_2$, largo 4 $^1/_2$ in cornice di noce toccata d'oro ». (*Raccolta d'Inventari e Cataloghi inediti*, *Modena* 1870, p. 280, 443. Osserveremo in proposito non potersi assegnare quell'opera a Tiziano morto nel 1576 e che non era più stato in Roma dopo il 1546.

[1] Mantova 1582. Canto XIV, ottava 74.

[2] *Rime*, edizione del Rosini P. III. p. 4. L'autografo di questo sonetto che si conserva nella Biblioteca Estense porta per intestazione queste parole « descrive la devozione e la bellezza della signora Clelia Farnese ».

palazzo del Card. Rusticucci, scrive che il Card. Farnese pervenuto in quel luogo, si fermò a guardarla, potendosi bene applicargli il verso

« Giove s'allegra di veder sua figlia »

« avendo infatti, conclude il *Menante*, S. S. Ill.^{ma} fatto due bellissime cose a questo mondo, una temporale et l'altra spirituale, cioè detta signora Clelia et la chiesa del Gesù ».

La vita di Clelia trascorreva giocondamente in feste, in conviti, in passatempi. Gli *Avvisi* contemporanei ci hanno conservato memoria di sontuosi banchetti da lei offerti nel suo palazzo a S. Pietro in Vincoli alla Nobiltà, ai Cardinali, e alle più belle matrone, rallegrati da musiche, seguiti da danze fino alla notte avanzata. Non davasi trattenimento onorevole cui ella non partecipasse, di cui non fosse riputata l'ornamento più splendido. In mezzo a quella libertà di costumi che rendeva Roma emula di Venezia, in quella vita di dissipazione e di piaceri, con quelle seduzioni incessanti di vagheggiatori potenti di dignità, di autorità, di ricchezze, di seguito, era difficil cosa a una donna serbare l'animo immacolato. Peggio ancora quando vi si aggiugnevano l'abbandono e le sregolatezze del marito, come appunto accadeva in Clelia che dal disordinato vivere del proprio riceveva eccitamenti a pagarlo dell'istessa moneta. Non è da me-

ravigliarsi dunque se Clelia negletta da colui al quale aveva consacrato i primi suoi affetti, si lasciò trarre dalla vanità ad accogliere gli omaggi fervidi di uno di quei cardinali principi i quali sforzati dall'interesse delle loro famiglie a vestire la porpora, se ne ricattavano con un libertinaggio senza freno; scandalo enorme di Roma e della Chiesa. Era costui il Cardinale de'Medici che fu poi Granduca col nome di Ferdinando I, uomo che non si arrestava a mezza via in fatto di donne e d'amori. Molto si parlò per Roma e ne divulgarono il grido per l'Italia i *Menanti*, di una giostra o barriera fattasi correre dai cavalli del Cardinale nei giardini del palazzo Cesarini ad onore di Clelia, con intervento di pochissimi eletti. Nè fu meno singolare una caccia alla lionessa fattasi nel suo proprio giardino alla Trinità de' Monti e a lei parimenti dedicata.

La morte di Gio. Giorgio Cesarini accaduta il sabato santo del 1585 non rallentò le dimostrazioni del Cardinale; le rese anzi più vivaci ed aperte così da suscitare mormorazioni e censure. Pensò allora il Card. Farnese che un secondo matrimonio sarebbe ottima occasione per allontanare la figlia da Roma, e le buone relazioni che teneva con la famiglia de' Pii gli fecero rivolgere gli occhi in Marco, soddisfacendo di tal maniera non meno ai domestici che ai politici interessi. Marco veduto

ch'ebbe quella donna, comunque fosse di ben maggiore età che la sua, le piacque soprammodo e tirato da quella sua indole subitanea e irreflessiva, alle proposte nozze assentì. Ma Clelia o perchè le ripugnasse mutare il soggiorno di Roma in una terra di Lombardia, o perchè troppo le gravasse di perdere quella libertà di cui ora largamente godeva, o perchè la ritenesse amore di qualcuno e forse di quell'Alfonso Vitelli che perdutamente l'amava, o finalmente perchè Marco non avesse saputo inspirarle alcun affetto; si rifiutò pertinacemente di consentire nella volontà del padre, avvalorata dall'approvazione del Duca di Parma Alessandro Farnese.

Un tale rifiuto però era un impedimento assai lieve alla conclusione del trattato: i costumi del tempo e le idee che dominavano le menti dei principi in cosiffatta ragione di cose, non ammettevano che gl'istinti, le inclinazioni, gli affetti dovessero prevalere agl'interessi e alle esigenze politiche. E però il Cardinale non arrestatosi innanzi a quell'ostacolo e fermamente risoluto di dare quell'effetto al suo pensiero ch'ei s'era proposto; fece d'improvviso tradurre a forza la figlia a Ronciglione terra de'Farnesi nel ducato di Castro. Il modo ch'egli tenne in quel fatto si trova narrato in una lettera del conte Ercole Estense Tassoni al Duca di Ferrara, che qui stesamente riportiamo.

Patron mio Colm̃o

« Non ho mai scritto a V. A. cosa alcuna di
« nuovo perchè non ho avuto tempo d'attendervi,
« ma avendole tocco qualche cosa in altre mie della
« S.ra Clelia Cesarini, mi pare d'esser in obligo di
« farle sapere quel che ho inteso della sua partita
« di Roma. Mi vien detto che con l'occasione della
« venuta di Fiandra del S.or Biagio Capizucca, il
« S.or Duca di Parma ha supplicato N. S. a con-
« tentarsi ch'egli la possi levar di Roma e man-
« darla in luoco dove non possa esser causa di
« qualche scandalo importante, e dicono che S. S.ta
« sen'è contentata e così giobia alle 20 ore il S.or
« Cardinale Farnese mandò il S.or Don Odoardo
« a dirle che voleva vederla, e parlarle innanzi
« ch'egli andasse a Caprarola dove doverà andar
« marti, e che ritirandosi a San Pietro era bene
« che andasse quel giorno stesso da lui; et anda-
« tavi, mi vien detto che il S.or Cardinale le disse
« che le voleva far sapere che il S.or Duca di
« Parma aveva presa la cura di lei, e ch'egli
« l'esortava che l'ubidisse in quanto le comandava
« e che la mente di S. A. era che andasse a Ron-
« ciglione (terra di Farnese) e di là poi a tempo
« debito in Lombardia, e che di là, a un'ora sa-
« rebbero preparate carrozze, e compagnia da con-
« durla. Questa signora disse che era pronta ad

« obbedire, ma che le bisognava qualche giorno di
« tempo per provedere alle cose sue. Replicò il
« Cardinale che la mente del Duca era che partisse
« subito e che il S.or Biagio Capizucca la condur-
« rebbe; il quale nel sentirsi nominare uscì di
« dietro al letto dove stava, e soggiunse che così
« era la mente di S. A. Questa Signora a questa
« vista ebbe molto timore della vita e con gran
« pianto supplicò il padre a non la far morire, il
« quale l'assicurò con molta tenerezza che non
« dubitasse di male alcuno, e che fosse sicura ch'egli
« non l'abandonerebbe, e che tosto glie lo farebbe
« conoscere. E dubitando pur ella di qualche strano
« accidente, il Cardinale le disse che le darebbe
« compagnia di tal Cavalliere che poteva assicurarsi
« di non ricever male alcuno e nominò il Sig.r Mario
« Sforza, che stava a una portiera e subito entrò in
« camera, e disse che le voleva parlar liberamente
« da Cavalliero e l'assicurò che ella non riceve-
« rebbe in tutti i luochi se non molti onori, e sa-
« rebbe trattata come figlia del Cardinale e cugina
« del Duca, ma che non pensasse di veder mai più
« Roma. Ottenne ella di veder il figlio innanzi la
« partita, e le furono date due matrone in compa-
« gnia, e fatta salire in una carrozza del Cardinale
« insieme con quelle due gentildonne e il S.r Mario,
« e Sig.r Biagio, uscì di Roma a un'ora di notte
« con compagnia d'ottanta cavalli e di quattro

« carrozze e fuori dalla porta vi erano da cento
« Archibugieri a cavallo dello Stato di Castro, et
« è stata condotta a Ronciglione, per quanto dicono.
« Ieri il Secretario di Madama d'Urbino, tornò a
« parlare al Card. Canano di questo negozio che li
« scrisse con grand'instanza, affermando che questa
« Sig.ra presto anderà a Parma, che è quanto posso
« dire a V. A. alla quale faccio umiliss.a riverenza.
« Di Roma li 27 Giugno 1587 ».

A questa narrazione del Tassoni aggiugneremo alcuni particolari tratti dal carteggio del Vescovo di Cortona che trattava gl'interessi del Granduca alla Corte di Roma. Scriveva egli di Clelia, che era stata condotta alla casa del padre sotto pretesto di un accidente sopravvenuto ad Odoardo Farnese, e quivi rinchiusa in una camera, mentre gli staffieri suoi venivano trattenuti nella cantina, finchè le cose avessero preso buona conclusione. Questo atto giudicato troppo severo veniva da lui attribuito agli ordini del Duca di Parma portati dal Capizucchi. In altra lettera poi dava notizia di Clelia dimorante nella rocca di Ronciglione sotto la custodia di Antonio da Terni, ed aggiungeva che le sue scritture e le cose sue più preziose erano state poste sotto suggello, e che non si farebbe altra inquisizione, poichè il padre che l'ama non vuol darle maggior travaglio, ed anzi ha cercato di ad-

dolcirla, mandando persone a visitarla, pago di aver provveduto all'avvenire e soddisfatto il Duca.[1]

Per quante cure si ponesse a tenere segreto codesto fatto, il pubblico ne ebbe notizia sebbene controversa e inesatta e gli *Avvisi* ne discorsero in diverse maniere. Fu creduto generalmente che la causa di questa violenza consistesse unicamente nella necessità di troncare le relazioni di lei col Medici. « Qui si dice, scriveva di Firenze l'ambasciatore Cortile al Duca di Ferrara, che il Card. de' Medici sia stato causa che la S.ra Cleria sia stata condotta a Ronciglione e dicono che il Duca di Parma vuole che vada a Parma ». Queste voci accolte come verità da chi non conosceva le pratiche del matrimonio che si andavano svolgendo erano forse propagate ad arte per nascondere la vera causa del fatto. Dare un esperimento in tutta la sua pienezza della podestà paterna e dell'autorità sovrana alla figlia riluttante; allontanarla dalle romane grandezze e toglierle la speranza di averle a godere di nuovo; metterle sotto gli occhi lo spettro di una reclusione perpetua ove avesse persistito nel rifiuto: tali furono le vere cause promotrici di quell'atto violento. Nè le conseguenze si fecero lungamente aspettare. Clelia confinata in

[1] Lettere dei 26 e 30 luglio nell'Archivio di Stato fiorentino, Carteggio di Roma, Filza 3296.

quella malinconica e inospitale solitudine, abbandonata a se stessa, posta nel bivio di un monastero da cui abborriva e di un marito che non le aggradiva, elesse il secondo partito e alle volute nozze condiscese.

Aveva essa ricevuto in dote dal padre suo scudi trentamila in contanti e tremila in gioie dal Duca di Parma e da altri parenti, oltre la dote, e tanti gioielli, dorerie e mobilie per altri ventimila. Però passando ai secondi voti perdeva il lascito di sei mila scudi fattole dal marito nel suo testamento. Era dunque per rispetto all'interesse un partito non isconveniente al Pio che le dava in contraccambio un nome illustre e dignità e autorità, fuorchè nel titolo, di principessa e di sovrana. Ma quanto sia a quelle parti più sostanziali che si ricercano a rendere tali unioni durevolmente felici, molte cose erano a desiderare. Conservava ella ancora quella sua tanto celebrata bellezza, ma come poteva essa, pervenuta al trentunesimo anno della sua vita, tenere lungamente a se rivolti i pensieri e gli affetti di uno scapestrato ventenne? Come poteva darsegli in esempio di regolati costumi e inspirargli quella riverenza per lei, che anche negli animi più intemperanti sogliono destare la presenza e le parole di una donna virtuosa?

E Marco a cui forse era stato accennato alcuna cosa dei portamenti della sua fidanzata, avuto no-

tizia dell'accaduto, si affrettò a Ronciglione per vederla, il che non essendogli stato concesso, proseguì il viaggio per Roma, e colà scavalcò all'osteria senza farsi conoscere ad alcuno. Andò poscia a trovare il P. Pappacoda cappuccino e predicatore insigne d'illustre famiglia napolitana, col quale aveva trattato famigliarmente in Ferrara e lo pregò di consiglio e di aiuto in materia del matrimonio che intendeva contrarre, eccitandolo a dirgli il vero della improvvisa partenza di Clelia. Risposegli il frate assicurandolo essere ciò provenuto da leggerezza e vanità femminile per soverchia compiacenza di farsi corteggiare, mostrandosi troppo di frequente alla finestra e in cocchio e che desiderando il Cardinale e il Duca di maritarla, la trovarono renitente ad obbedire per non perdere la comodità di cui godeva e per essere tutta data a queste vanità. Inteso questo ragguaglio, Marco non si rimovendo punto dal pensiero di quella donna, diè commissione al frate di recarsi a Caprarola dove era il Cardinale, e preso stanza in casa di Paolo Sforza suo parente[1] pochi giorni dopo partì egli stesso per Caprarola invitatovi dal cardinale medesimo in compagnia del Marchese della Padula.[2]

[1] Paolo Sforza aveva sposato nel 1566 Lucrezia figlia di Lionello Pio Signore di Meldola.

[2] Lettera del Vescovo di Cortona al Granduca.

Stipulati i patti nuziali dovette il Cardinale riparare a una imperdonabile ommessione del futuro suo genero, dando partecipazione del fatto al Duca di Ferrara, dal quale secondo il costume dei tempi avrebbe egli dovuto impetrar la licenza. Nella lettera che riferiamo fra i documenti,[1] il Cardinale s'aggira in un viluppo di scuse poco credibili e male architettate, pigliando sopra di se l'errore di Marco e rallegrandosi di imparentarsi con chi teneva dipendenza da esso Duca anzichè con altri, per molti che glie ne fossero stati proposti.[2] In verità, Marco fino dal mese di giugno nòn aveva mancato d'informare il Duca delle iniziate trattative e di chiedere il parere di lui, il quale aveva dato ordine ai suoi agenti in Roma d'indagare e di riferirgli quanto potevano sapere della vedova Cesarini, e le risposte ottenute aveva trasmesse al Pio. Ma questo partito per la qualità della donna e per ragioni politiche non era da lui approvato, cosicchè egli da un suo segretario faceva scrivere al Cav. Calori residente in Roma, con intenzione forse che ne riferisse confidenzialmente al Pio, non credere riuscibile questo maritaggio per molti rispetti ed avere troppa sollecitudine dell'onore

[1] Documento III.

[2] Di questi aspiranti alla mano di Clelia, oltre il Vitelli summenzionato, trovammo un Gaetani di Roma, e il Marchese di Gerace Siciliano.

de'suoi vassalli, per consigliare il S.r Marco a pigliare questa donna per moglie. Nè egli desiderava che riuscisse a fine perchè veniva a porre in dipendenza de' Farnesi un suo principale vassallo e feudatario, il cui carattere bisbetico e irrequieto non gli lasciava sperare una piena sottomessione. Ma non voleva poi discoprire troppo apertamente l'animo suo per non dare ombra a quella potente famiglia con la quale convenivagli di mantenere buone relazioni, in causa ancora della vicinanza del loro stato al suo proprio. Però simulando contentezza dove non avea che disgusto, senza tenere alcun conto della mancata partecipazione e delle giustificazioni poste innanzi dal Cardinale, rispose in termini di fredda cortesia, aver sempre amato il S.r Marco, sapersi da tutti quanto egli avesse fatto per lui, tanto più esser disposto a suo favore poichè si era congiunto di sangue con esso Cardinale.[1]

Celebrate con gran pompa le nozze nel palazzo di Caprarola, gli sposi accomodati di grossa somma di denaro e accompagnati da una onorata schiera di gentiluomini del Cardinale Farnese, si posero in cammino alla volta del loro Stato. In Castel Durante ebbero ospitalità affettuosa e splendida per tre giorni, cioè dal 18 al 21 di novembre, dal Duca d' Urbino, come egli stesso notò nel suo

[1] Documento IV.

Diario.[1] Ma un curioso incidente era sopravvenuto a intorbidare dall'origine le gioie coniugali. Il Marchese della Padula di nobilissima famiglia napolitana e cavaliere di molta considerazione, era stato incaricato dal Cardinale di rappresentare la sua persona nell'accompagnamento del corteggio nuziale. Parve a Marco che codesto signore si fosse invaghito della sua Clelia e lasciandosi trascinare da quella giovanile e sconsiderata fantasia che gli era propria, s'immaginò che a lei non isgradissero gli omaggi rispettosi del Marchese. Cosicchè mentre nella prima giornata del viaggio avea fatto l'onore a lui solo di sedere alla sua mensa, non volle di poi che vi si trovasse la moglie e cercò ogni mezzo per tenerlo lontano da lei. Nè questo bastandogli, pigliò a trattar seco con tanta alterigia, che il Marchese, sebbene deliberato di eseguire in tutto gli ordini ricevuti, non potè sopportare fino al termine prescritto la tracotanza di Marco. E giunto a poche miglia da Sassuolo, tornò indietro, avviandosi pieno di sdegno alla volta di Parma.[2] Fino da quel momento Clelia Farnese potè fare esperimento del carattere del marito che le era stato imposto, e riconoscere la verità del giudizio ch'ella avea formato di lui.

[1] Mss. nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Carteggio di Raffaello Medici nell'Archivio Centrale di Firenze.

Ebbe la nobil coppia per ogni città e terra, per dove le avvenne di passare festosa accoglienza; ma quella ch'ella ricevette nel suo Stato fu straordinaria e accompagnata da tanti divertimenti che poco più avrebbesi potuto aspettare da principe grande.[1] Nel porre il piede nello Stato di Sassuolo, trovarono gli sposi in Casinalbo inalzato un arco di verdura con l'armi Pia e Farnese, ed ivi stavano ad attenderli i loro parenti e molti gentiluomini loro parziali. Eranvi Enea Pio con la seconda sua moglie Barbara Turchi ferrarese, il Sanvitale Marchese di Colorno con la sorella di Marco a lui di fresco congiuntasi, Leonora figlia di Giberto Pio col marito suo Giovanni Bentivoglio e la Contessa di Sala sopra menzionata. Quivi Marco presentò in dono alla moglie una sontuosissima carrozza, ed entrambi saliti nella medesima seguitarono il cammino fino a Sassuolo, dove entrarono

[1] Codeste pompe furono descritte da un anonimo, testimonio oculare, in un libretto del seguente titolo: *Narratione delle feste sontuosissime et superbissimi apparati fatti nelle felicissime nozze de gl'illustriss. SS. il Sig. Marco Pii di Savoia, Signor di Sassuolo, et della Signora Clelia Farnese con alcune Rime et Intermedii recitati nella Pastorale fatta in dette Nozze. In Ferrara per Vittorio Baldini* 1587. Il frontispizio porta un goffo ritratto di Clelia in profilo rozzamente intagliato in legno. Alla Narrazione tengono dietro l'*Imeneo* Prologo del Cav. Guarini e alcune poesie per le dette nozze.

la sera che fu quella del 28 dicembre in mezzo allo splendore di migliaia di lumi e al rumore dei tamburi della milizia comandata da Costanzo figlio naturale di Giberto Pio,[1] disposta in buon ordine nella terra. Il corteggio preceduto dalla Guardia degli archibugieri a cavallo e da' cavalleggeri con casacche e pennoni morelli sparsi d'incarnato e d'argento, divisa del S.r Marco, come fu giunto alla piazza venne salutato da spari di archibugi e da salve di artiglierie e sostò nel cortile della rocca che tutta era illuminata insieme alle torri del castello. Erano gli appartamenti superbamente ornati di tavole e di argenterie, e le apprestate mense servite con istraordinaria lautezza.

Tre giorni durarono i festeggiamenti e le dimostrazioni di pompa e di allegrezza; fuochi artificiati, giostre, balli, corse di cavalli sciolti. Marco aveva chiamato a dirigere i lavori e gli apparati fatti in quella circostanza, l'architetto ferrarese Gio. Battista Aleotti detto l'Argenta, in queste materie riputatissimo, il quale aveva fatto costruire due portoni o archi permanenti da servire per porte d'ingresso alla terra, ornati di colonne, di nicchi, di statue, di trofei, d'imprese e d'armi. Aveva ancora inalzato tre archi trionfali di legname eccellentemente

[1] Per delitti commessi, Costanzo era bandito dagli Stati del Duca di Ferrara.

dipinti con istatue, iscrizioni e motti. Ma le opere che procacciavano più riputazione di maestria e d'ingegno all'artista e di munificenza al Pio, furono il teatro, la scena e gli apparati per la rappresentazione del *Sacrificio* Favola pastorale di Agostino Beccari ferrarese, inventore di tal sorta di componimenti. Codesta Favola dal Beccari dettata e messa in luce trent'anni innanzi, da pochi mesi riveduta, ampliata dall'autore medesimo e ripubblicata in occasione che Marco la fece recitare in Ferrara per festeggiare le nozze della sorella Benedetta col Sanvitale,[1] compariva novellamente sul teatro di Sassuolo la sera del 2 dicembre 1587. Ammiratissima fu la scena dove si figurava un paese con montagne, selve e un fiume nel davanti, con animali d'ogni qualità e un bellissimo tempio sacro al Dio Pane, di artifizio e di prospettiva molto lodato. Il prologo recitato in persona d'Imeneo fu per la circostanza composto dal Cav. Guarini, nel quale si fanno voti per i coniugi, e Marco chiamasi felice del possesso di tal donna di cui si confida vorrà essere sempre per l'avvenire amante e sposo in un tempo. Alla bella Ninfa del Tebro dà lode di nobiltà, di saviezza e di virtù, rallegrandosi per fine, con infelice bisticcio, ch'ella

[1] Fu pubblicata in Ferrara nel detto anno e dedicata a Marco Pio da Alfonso Caraffa.

abbia acquistato quella sola prerogativa che le mancava, cioè il titolo di Pia. La favola fu decorata dei consueti intermezzi fra gli atti, con voli e macchine, con canti e suoni; e lo spettacolo per la qualità dei recitatori fra' quali era il Verato, celeberrimo istrione de' suoi tempi lodato dal Tasso, per la sontuosità delle vesti, per la bellezza della scena eccitò la meraviglia degli spettatori ivi convenuti dalle vicine città, e il grido ne corse per l'Italia e la grandezza del Signore di Sassuolo n'andò celebrata.

A questo punto crediamo opportuno di somministrare al lettore una idea di questo Stato e dei modi tenuti da Marco nel governarlo. Costituivasi esso di un territorio che misurava 38 miglia di lunghezza da mezzogiorno a tramontana, non avendo più che 12 miglia di larghezza da ponente a levante. Situato nel piano, nel colle e nel monte veniva circoscritto per due lati dai feudi di Maranello e di Spilamberto, dei Calcagnini quello, questo dei Rangoni, e nel rimanente lo attorniava il Contado modenese di cui esso pure formava parte in passato. Solamente il Castello di Soliera, posto tra Modena e Carpi, era separato dallo Stato cui politicamente apparteneva. Sassuolo, capitale del medesimo, è terra riguardevole, fabbricata a piè del colle in fertile ed amena pianura, a brevissima distanza dal fiume Secchia. Compartivasi essa in

sette principali vie, una delle quali prese nome da Clelia che tuttavia conserva, con tre piazze e sette chiese, ed era popolata da circa 1400 abitatori. Le dava sicurtà e decoro un Castello con entrovi un palazzo, ordinaria residenza de' Signori Pii, fatto fabbricare nel 1458 da Borso Marchese di Ferrara che più volte vi tenne dimora, trattovi dalla bellezza del sito e dall'aria temperata e salubre. Pietro da Ronchegallo architetto ferrarese ne aveva diretto il lavoro d'architettura non sappiamo se di suo disegno o d'altrui; Iacopo tagliapietra aveva condotto le opere in marmo e in pietra: Angelo delli Erri prima, Raffaele Calori dipoi, pittori modenesi ambedue, vi dipinsero stanze e loggie. Ercole I d'Este continuò l'opera di Borso e i successivi dominatori vi apportarono notevoli perfezionamenti; cosicchè nei tempi di Marco erano ammirati di bellezza e di decorazioni il palazzo, di mole e di artifizio il Castello ben fortificato e atto alla difesa. Gli appartamenti di quella residenza feudale ricevevano ornamento da più centinaia di quadri così a olio come a guazzo, di storie, di ritratti, di paesi di Fiandra; da una galleria con statue di marmo e di stucco; da una copiosa libreria di opere a stampa e a penna;[1] da una ben fornita armeria nella quale conservavansi la spada

[1] Documento V.

dell'antico Manfredo II Pio e quella di Consalvo il gran capitano.[1] Nè vi mancavano lo scrigno con le antiche medaglie, e una preziosa raccolta di argenterie,[2] e di arazzi di Fiandra. Facevano corona al Castello un giardino e un vasto barco che si prolungava infino al fiume. Altro giardino ed altro barco vastissimo e copioso di selvaggina con un palazzo in luogo detto la Casiglia sulle sponde di Secchia a poca distanza dalla terra, offriva grato ricetto nei tempi dedicati alle caccie; mentre il castello di Spezzano vagamente situato sul dorso di un piccol poggio di comodissima ascesa a trè miglia da Sassuolo, prestavasi opportunamente per ischermo dai calori della state. Una bella descrizione di Spezzano ci ha tramandato il conte Paolo Brusantini ne' suoi *Dialoghi de' Governi* ch' egli finge tenuti in quel luogo, stampati in Modena undici anni dopo la morte di Marco Pio. Ivi discorre egli delle spaziose sale tutte dipinte, in una delle quali vedevansi squadre ordinate a battaglia in varie forme, con gli scontri, le mine, gli assedi, gli assalti, i combattimenti navali; ogni maniera insomma del guerreggiare così in terra come sul mare. In altra sala scorgevasi figurata una serie di castelli

[1] Notiamo per singolare la menzione che si fa nell' inventario, di un *Archibugio longo che si carica per di dietro.*

[2] Una grida del 1593 promette premi a chi riveli gli autori del furto di parecchi Vasi d' argento.

e borgate così somiglianti al vero da riconoscerle di primo tratto. Nella qual pittura, che tuttavia in buono stato si conserva,[1] si vollero figurare tutte le principali terre dello Stato di Sassuolo, nonchè quelle del ducato della Ginestra che formava parte della dote di Clelia, e del Feudo di Meldola nello Stato della Chiesa posseduto da altro ramo della famiglia Pio, e acquistato nel 1597 dagli Aldobrandini. Ivi vedesi, Sassuolo colla sua rocca turrita: Formigine che per numero di case e di abitatori teneva il primo luogo dopo il Capoluogo: Soliera con quella sua rocca circondata da un largo fossato, tenuta come luogo forte e di più rispetto per trovarsi affatto disgiunta dallo Stato: Montegibbio su l'erta di un elevato colle che da lungi prospetta il piano, noto per le sue sorgenti di petrolio e per quelle sue salse, embrioni di vulcani innocui: Brandola sul monte a cui l'acqua salutare che da lei piglia il nome dava allora una riputazione che oggi è perduta: Fiorano villaggio che raccoglie in se amenità e fertilità di piano e di colle.

Reggevasi lo Stato a norma degli antichi suoi Statuti riformati, volgarizzati e dati in luce nel 1562 sotto il governo di Ercole Pio, unico sag-

[1] Per le condizioni attuali di quel luogo è a vedersi l'Opuscolo intitolato *Il Castello di Spezzano*, stampato in Modena dal Vincenzi nel 1868, a pochi esemplari.

gio dell' arte della stampa in Sassuolo; e delle gride posteriormente emanate da Ercole stesso, da Enea e da Marco. Compartivasi esso in cinque podesterie, Sassuolo, Formigine, Soliera, Spezzano e Brandola aventi ciascuna a capo un podestà che giudicava in prima istanza; ma quello di Sassuolo che doveva essere dottore e cui si apparteneva ancora il sentenziare in appello, sovrastava agli altri con titolo e autorità di Commissario generale di tutto lo Stato. L' esecuzione della giustizia era in esse affidata a balestrieri, e vi si teneva un notaio, e in alcune anche un banco feneratizio. I Comuni aveano i loro Consigli liberamente eletti e in quello di Sassuolo, che da 53 erasi ridotto al numero di 30 consiglieri eletti a vita fra i principali della terra, si sceglievano ogni anno cinque officiali, cioè il Massaro o Tesoriere che invigilava alle rendite e alle spese, due sindaci uno dei quali doveva essere dottore per sopravvedere alle controversie legali, mentre l' altro sopravvedeva l' annona, e due presidenti al Monte di pietà e a quello delle farine. La popolazione dello Stato, stando alle parole del Brusantini nella sua Relazione composta nel 1603, poteva determinarsi in 10,000 anime, 1437 delle quali nel capoluogo. Tutti gli uomini atti alle armi dai sedici anni in avanti erano iscritti nella milizia, della quale formavansi nove insegne di fanteria, due compagnie di archibugeri a cavallo

e una di cavalleggeri, i quali però non si chiamavano che alle rassegne annuali e in certe straordinarie occasioni.

Codesto territorio ubertosissimo nella sua parte del piano e del colle, nè punto sterile in quella del monte, produceva grani, ortaglie, frutti, seta, vini allora stimati de' migliori nel modenese, particolarmente i trebbiani ricercati a gran prezzo, e alimentava bestiami che in gran copia si esportavano. La sovrabbondanza delle acque dava pure impulso ad alcune industrie cioè a due cartiere, a una conceria di pelli che forniva prodotti non inferiori a quelli di Germania, e una manifattura di cappelli vi era stata da poco tempo introdotta.

Le rendite dello Stato, secondo il documento che produciamo qui sotto, [1] erano primamente calcolate in L. modenesi 40,423, ridotte poscia a L. 38470 [2] dagli eredi di Marco i quali si tenevano nelle mani i Registri delle entrate e avevano interesse ad elevarne la cifra per ottenere un più lauto compenso; mentre gli Estensi per la ragione inversa tendevano a farle comparire minori del vero, e sottraendo non solo le rendite allodiali, le inesigibili e perfino quelle da essi dichiarate illecite, le riducevano a sole L. 17820 ed indi a L. 16150. [3] Le im-

[1] Documento VI.
[2] Pari a italiane L. 14,763,21.
[3] Pari a L. it. 6195.

poste venivano ripartite su le terre, su le case, sui molini, su le osterie, su i macelli, i banchi, i forni, le industrie. Aveansi di più gl' introiti del sale e dei livelli, i prodotti delle pene pecuniarie, e la somministrazione delle spelte per i cavalli del Signore. Alle rendite feudali conviene aggiugnere le patrimoniali che salivano a ben maggior somma, le quali ritraevansi dal Palazzo di Ferrara, [1] dalla Tenuta di Casaglia nel Ferrarese, da altra nel Finalese, dal giardino della Casiglia ecc.

Molte furono le gride emanate da Marco o dalla moglie sua mentre egli stavasi assente dallo Stato, in parte semplici rinnovazioni di leggi statutarie e di antiche gride, in parte ripetute con mutamenti ed ampliazioni, in parte nuove. È noto come negli statuti delle città italiane si comminassero pene contro i bestemmiatori e rei d' irriverenza alle immagini, più o meno gravi secondo che fossero dirette contro Dio, la Madonna, i Santi. E gli Statuti di Sassuolo contenevano le loro particolari prescrizioni in tale argomento, forse non troppo osservate, se quasi in ogni anno se ne rinfrescava la memoria nel popolo. Nè credendosi esse abbastanza efficaci, alle punizioni già decretate, s' aggiunse da

[1] Questo palazzo posto nella via degli Angeli che tenevasi allora a pigione dal Principe di Venosa marito di Eleonora sorella di Cesare d' Este, è ora in proprietà della Casa Pio Falcò di Spagna.

Clelia nel 1590 quella di tenere il colpevole legato per un' ora ad una colonna del Palazzo della Ragione con la lingua *in giova* [1] a fine, diceva la Legislatrice, « si habbia da sradicare tal pestifero vitio; » disponendo ancora il collocamento di una cassetta nella chiesa di S. Giorgio per raccogliervi le denunzie contro bestemmiatori. In altra, considerando il giuoco come incentivo al bestemmiare, si vietava il giuocare in qualsiasi modo e di qualsiasi prezzo, sia pubblicamente che secretamente, ad eccezione degli scacchi, del tavoliere e della palla: puniti i ricettatori, gli assistenti e chi non denunzia. [2] Conforme alle idee economiche dei tempi era l' ordinanza in cui si vietava l' estrazione delle pelli per favorire la manifattura della Conceria cui dovevansi vendere a determinati prezzi. Più provvide, ma forse allora come oggi poco rispettate, le prescrizioni contro i furti campestri che obbligavano l'agricoltore a raccolti precoci. La generale carestia che afflisse l'Italia nel 1590 e negli anni successivi fu cagione della grida pubblicata in detto anno, la quale era foggiata ad imitazione di

[1] Codesto tormento adoperato dall'Inquisizione contro i bestemmiatori infino agli ultimi anni del secolo passato, consisteva nell'applicare una morsa alla lingua del paziente che l'obbligava a tenerla, fin quanto era possibile, pendente dalla bocca per un tempo più o meno lungo.

[2] Ottima prescrizione degli Statuti di Sassuolo era la proibizione del giuoco ai figli di famiglia.

altra emanata dal Duca di Ferrara. In essa, oltre le consuete provigioni di vietare l'estrazione dei grani e dei bestiami, e di obbligare alla denunzia dei grani ciascuno che si trovasse averne in sua casa, facevasi proibizione a chi ne possedesse oltre il bisogno, di comperare del pane che si metteva in pubblica vendita, e decretavasi l'espulsione nel termine di otto giorni di tutti i forestieri che da due anni fossero venuti ad abitare nel territorio di Sassuolo e non vi possedessero beni stabili o modo assicurato di sussistenza; con minaccia per gl'inobbedienti di farli frustare pubblicamente dal Mastro di giustizia e di 25 scudi d'oro di multa a chi desse loro ricovero.

Agli estensi decreti conformavansi pure quelli del Pio in materia di caccia. « Desiderando, incominciava una grida del 1586, il sig. Marco Pio di Savoia Signore di Sassuolo et Soliera che le campagne del Stato et dominio siano risguardate acciò si riempiano di selvaticine » vietava l'andar a caccia di lepri, volpi, caprioli, cervi e simili con cani, e ad uccellare parimente con cani, falconi e sparvieri sotto pena di 100 scudi d'oro per tante volte vi si andasse, per tante persone vi si ritrovassero, per tanti animali presi e ammazzati. La stessa pena a coloro che fossero ritrovati in campagna con cani e lasse. Fatto comandamento agl'iscritti nella milizia che vedessero uccellare e cacciare, di pigliar

l'armi, levar rumore, far suonare a stormo e correre addosso ai cacciatori e se questi si rivoltassero, offenderli e procurare d'impadronirsene. Proibito il tagliar boschi e macchie per non levare al selvaggiume il ricovero; proibito il pascolarvi, il transitarvi con cani, lo sterpar spineti e cespugli nelle campagne. Chi lavorando il campo trovasse qualche nido d'oca, di fagiano o di pernice debba lasciar incolto il terreno per cinque braccia all'intorno, nè sia permesso tagliare gli strami se non per metà, lasciando intatta l'altra metà sino alla festa dell'Assunzione. E non parendo sufficienti tutte queste penalità con altre successive gride si aggravavano, minacciando multe prima di 50 poi di 100 scudi per ogni fagiano ucciso, di 25 e poscia di 50 per ogni pernice, e nella metà chi scarichi l'arma senza cogliere, e d'altri 25 scudi chi guastasse nidi di fagiani e pernici. Cotali minuziose, intollerabili e vessatorie prescrizioni di cui abbiamo offerto un breve saggio, non proprie soltanto di Sassuolo ma di quasi tutti i principi e feudatarii italiani, mostrano la grande importanza che si attribuiva a un semplice passatempo di nessuna utilità per lo Stato, anzi di danno; ma che consideravasi quasi un diritto di regalìa, un esercizio degno soltanto di principi. Ben più severe ed inumane erano le leggi promulgate dal duca Alfonso II, nelle quali la pena di morte non era solamente scritta ma fu talvolta

eseguita per una semplice trasgressione di un fagiano ucciso o di una lepre caduta nel laccio, anche quando il fatto non fosse provato che da una denunzia segreta.

Ma questi saggi di leggi e di gride più o meno conformi a quelle degli altri feudatari di quel tempo, non varrebbero a somministrarci un'idea chiara dei modi tenuti da Marco nel governo del suo Stato, se non soccorresse all'uopo la cognizione di alcuni fatti particolari desunti in parte dalle testimonianze raccolte nel processo compilato dopo la morte di lui, i quali lo dipingono al vivo e lasciano indovinare quelli di cui non è rimasta memoria. Infatti non era a pensare che questo giovine signore violento, manesco, pronto agli sdegni, intollerante di contraddizione si comportasse co' sudditi suoi d'altra maniera da quella che soleva con i gentiluomini forestieri. Conservasi nell'Archivio estense una curiosa istanza anonima al Duca di Ferrara sottoscritta dai *poveri afflitti sudditi* di Sassuolo, nella quale si espongono le angherie ordinarie cui dovevano sottostare e la straordinaria aggiuntasi pur allora di una requisizione di cavalli per formare una compagnia di cavalleggeri a loro spese. Nè soddisfacendosi di soli cavalli, fece più volte richieste di derrate con promessa di pagarne il prezzo senza darsi premura del pagamento. Pose monopolii nuovi, inventò dazii e gabelle non prima

in uso. Alla stipulazione di matrimonii richiedevasi il suo beneplacito, e quasi veniva a farne mercanzia imponendo alcuna volta che si facessero come piaceva a lui, per favorire i suoi aderenti e per ritrarne profitto. Così un Cesare Peliselli di Formigine non potè ottener risposta alle domande ripetute per conseguir licenza di ammogliarsi, se non quando ebbe sborsato cinquanta scudi, e ad altri accadde il somigliante. Più assoluto ancora mostrossi nell'argomento de' benefizii ecclesiastici ch'egli pretendeva si conferissero a chi gli aggradiva, e più d'una volta fece provare gli effetti della sua collera agli esecutori ecclesiastici. Avendo il Vescovo di Modena mandato un suo messo a portare un ordine a D. Gio. Mazanti in Formigine, Marco chiamò a se il capitano Zavarisio Bellentani dell'istesso luogo, al quale, com'egli stesso depose nel processo, intimò di andare senza indugio a Formigine dove trovavasi il messo « et che, cito le sue parole, lo bastonassi ben bene, che fosse sforzato a farsi portare a Modena sopra una scranna. Et dicendogli io se Sua Eccellenza gli avea ben pensato sopra et se voleva che gli dassi secretamente o pure in modo che sapesse che io gli avessi dato, mi rispose: io vi ho ben pensato et voglio che gli diate le bastonate in maniera che si sappi, che voi l'avete bastonato et ch'io l'ho fatto bastonare. Ond'io per obbedire al mio padrone andai e

gli diede molte bastonate lassandolo quasi per morto poco sotto Formigine »[1] Il Capitano fu immediatamente scomunicato, ma dopo due anni in circa da lui passati nel principato di Correggio, fu ribenedetto per l'interposizione del suo Signore coi Cardinali Sforza e Sega. Nè meno violenta manifestavasi l'ira di lui contro coloro che invocavano l'autorità del Duca di Ferrara a schermirli dalle prepotenze di cui erano fatti scopo. A quella sola cagione venne dalla pubblica voce attribuita l'uccisione proditoria del capitano Giordano Pincetti modenese, il quale per antichi privilegi pretendeva essere esenti ed immuni le proprie terre che teneva nella villa di Magreta. Per contropposizione a codesti atti riprovevoli, Marco, secondo il costume, mostravasi generoso nelle cose del culto, e così faceva a sue spese ingrandire la chiesa di S. Giorgio in Sassuolo, la forniva di dotazione e fondava un Convento di Cappuccini.

Ora ripigliando l'ordine cronologico dei fatti di quest'uomo da cui ci eravamo discostati, c'incon-

[1] Pare che questo prete non andasse a genio dei Signori di casa Pio. Enea, cui egli era andato a dolersi degli aggravi posti a' suoi beni ch'egli diceva privilegiati per le prescrizioni de' canoni, gli diede per risposta un pugno in un occhio accompagnato da un carro di villanie, e aveva già posto mano al pugnale per fargli più grave offesa, se il prete non si fosse sottratto con una pronta fuga al pericolo.

triamo in una questione con un gentiluomo modenese non meno di lui dotato di spiriti vivi e gagliardi, il Conte Gherardo Rangoni. Il quale essendo stato da lui rimproverato per l'ommessione del titolo d'*Illustrissimo* nella mansione di una lettera ad esso Marco indiritta; rispose, non credersi obbligato a dargli altro titolo da quello infuori che pretendeva per se stesso. Dalla quale risposta prese occasione il Pio di rivocare al Conte la licenza concessagli di cacciare nelle sue bandite, allegando che ne usasse senza alcuna discrezione. Di qui mosse una corrispondenza di lettere risentite e mordaci che preludeva a fatti. La controversia, per interposizione del Duca di Parma, fu data a giudicare al conte Pomponio Torelli di Montechiarugolo e a Gabriele Bambasi riputati maestri nella scienza cavalleresca; ma non soddisfacendosi i contendenti del loro arbitrato, Marco scrisse al Rangoni invitandolo a dichiarare più apertamente le sue intenzioni; cui l'altro replicò significandogli, che sarebbesi in tal giorno e in tale ora ritrovato solo con un compagno, armato di spada e di pugnale, là dove avrebbe a viva voce risolto ogni dubbiezza. Andò il messo latore del foglio a Sassuolo, ma non appena Marco ne ebbe fatto lettura, ordinò ai suoi servitori di dare un carico di bastonate alle spalle di quel disgraziato, che malmenato e schernito se ne ritornò al suo padrone. Sparsasi la no-

tizia di quella indegna azione e venuta alle orecchie del Duca Alfonso, fece egli comandamento ai due rivali di portarsi immediatamente a Ferrara; dove fattili venire alla sua presenza li obbligò a fare la pace e a dar fede di non offendersi. Ma non passò un mese che i rancori apparentemente sopiti si ridestarono più gagliardi con pericolo di qualche avventata deliberazione. Per la qual cosa il Duca chiamatili nuovamente a se e rampognatili severamente, li minacciò di gravissime pene ove avessero infranto la promessa che loro fece rinnovare esplicitamente. Ma dubitando della fede di Marco, non volle lasciarlo partire se non sottoscriveva l'obbligazione che qui si riporta: « Io Marco « Pij do la fede et parola mia alla Ser.^ma^ S.^a^ Duch.^a^ « di Ferrara[1] mia Sig.^ra^ di andarmene, partendo di « qua, direttamente a Sassuolo per la strada che « son venuto, cioè di Bologna e di Spilamberto « senza toccare Modena. Et giunto che io sia nella « Terra di Sassuolo non uscirne se non in quel« l'hora, che facendo la medesima strada nè de« viando altrove, me ne tornerò qua a Ferrara, ove « prometto a S. A. di tornarmi per tutto venerdì « prossimo avvenire che sarà a'XII del presente « mese, nè partirmene di poi senza licenza di S. A. « e del Ser.^mo^ S.^r^ Duca. In fede di che ho fatta

[1] Il Duca era in quel giorno alla caccia.

« fare la presente Police che sarà sottoscritta di
« mia propria mano et suggellata del mio suggello.
« Data in Ferrara il dì 8 ottobre 1589 ».

I sospetti del Duca non erano vani: egli conosceva troppo bene l'indole di quel suo vassallo e pupillo. Infatti nell'anno seguente per un futile pretesto di un falcone del conte Gherardo che s'era ricoverato nella sua bandita di Sassuolo ed aveva perciò fatto incorrere in una multa il suo padrone, venne a contesa con un gentiluomo de' Morani parente del medesimo, al quale dopo alcune risentite parole passate tra loro, diegli un pugno nella testa accompagnando la percossa con villanie. Fosse per questa ragione, o per desiderio di gloria, o per consiglio de' parenti, Marco Pio si determinò nell'anno successivo di recarsi alla guerra in Fiandra, dove Alessandro Farnese conduceva con molta fortuna le armi cattoliche contro gl'insorgenti fiamminghi, aiutati dagli Ugonotti di Francia. Ve lo incitava l'esempio di tanti animosi patrizii e soldati italiani che vi concorrevano, desiderosi di acquistare sotto la disciplina di così gran Capitano una non meno ambita che invidiata patente di onore. E facendosi raccolta di genti d'arme nello Stato di Milano per incarico e con denaro del Papa, nello scopo di andare ad ingrossare gli eserciti cattolici in Fiandra e in Francia, Marco Pio ebbe la condotta di una parte di quelle, rimanendo l'al-

tra fidata al Guevara Governatore di Alessandria.[1] Avviossi Marco colle sue genti alla volta di Fiandra rimettendo la cura dello Stato alla moglie, ma senza lasciarle i modi di sostentare se e i proprii vassalli; di tal maniera che si vide costretta ad impetrare dal Duca di Ferrara la libera estrazione dei grani dalle terre che il marito possedeva nel ferrarese, per provvedere alle proprie necessità! [2]

Dalle lettere ch'egli andava scrivendo al Duca di Ferrara risulta che il 10 ottobre si trovava in Landresi, il 27 novembre e il 12 dicembre a Valenciennes, il 16 dicembre ad Anversa da dove avvisa la passata che stava per fare in Francia col Duca di Parma. Il 19 febbraio 1592 scrive da Neufchatel ragguagliando le forze dell'inimico e la marcia dell'esercito verso la città di Rouen alla quale quel gran capitano si proponeva di recar soccorso, come gli riescì in fatti, dopo aver vinto in battaglia il Re di Navarra che si era provato a contendergli il passo.[3] Finalmente ai 19 luglio del medesimo anno, scrive da Bruxelles come fosse per trasferirsi a Spa e che d'ordine del Farnese e per *varii rispetti degnissimi del suo giuditio*, era per ritor-

[1] Davila, *Guerre civili di Fiandra* L. XII. — Campana, *delle Historie del Mondo*, Venetia 1597, T. II, p. 457.

[2] Documento VII.

[3] Documento VIII.

nare in Italia.[1] Delle imprese sue in quella guerra non è accaduto di trovar memoria negli storici.

Appena ritornato in Sassuolo, che fu circa alla metà di ottobre del 1592, ricevette una lettera da un Segretario del Duca di Ferrara nella quale lo invitava in nome di S. A. a dichiarare se fosse vero ch'egli avesse detto in Fiandra d'aver avuto relazione con la Marchesa di Grana[2] e lo invitava a dire schiettamente la verità, senza lasciarsi intendere di questo particolare con altra persona che fosse. Rispose immediatamente il Pio al Duca istesso, protestando non essere mai stato suo costume di trattare men che onorevolmente qualsivoglia sorta di dame, e tanto più a ragione la Marchesa di Grana da lui sempre onorata, sebbene non possa negare di averle dedicato la sua servitù, mentre stava in casa della Contessa di Sala. Ma poichè ella si trasferì a Viadana prima del suo matrimonio, egli, che stava sulle mosse per Fiandra, allontanò da essa ogni suo pensiero, venendo anche a cessare l'occasione di conversare con essa. Rinnovava poi l'assicurazione che in Fiandra come in Francia, non avea parlato di lei se non in termini conve-

[1] Documento IX.

[2] Agnese Marchesa di Grana, dama napolitana dotata d'ingegno e di bellezza non comuni, faconda e procacciante, vagheggiata e favorita dal Duca di Mantova, sull'animo del quale aveva acquistato grandissima autorità.

nienti, e se diversamente fosse stato riferito a S. A., potrebbe rispondere con fondamento maggiore, qualora ne ricevesse più particolare ragguaglio. A questi argomenti giustificativi aggiugneva Marco nella medesima lettera, di aver ricevuto dal Duca di Parma l'annunzio della morte del padre, e siccome non poteva astenersi dall'andare in persona a passare ufficio di condolenza, chiedeva consiglio al Duca come dovesse comportarsi qualora il detto principe gli tenesse discorso delle differenze che passavano tra esso, il nuovo Duca di Mantova e il Marchese del Vasto,[1] tanto più s'egli avesse avuto cognizione dei sentimenti manifestati da quel Duca più volte a carico di lui.[2] Non ci è noto che l'Estense gli facesse altra risposta se non di consentirgli l'andata a Parma, e meno ancora conosciamo la causa di questo disgusto del Duca di Mantova, col Signore di Sassuolo, che si può rintracciare nelle voci corse intorno la Marchesa di Grana favorita di lui, o in qualche altra rivalità d'amore nata tra essi in Ferrara, ove quel principe prima della sua elevazione al trono soleva

[1] Queste differenze tra il Duca di Mantova, il Marchese del Vasto e Ranuccio Farnese eransi originate in Fiandra, dando occasione a mentite e a cartelli di sfida, cosicchè dovettero intromettervisi il Duca di Ferrara e il Generale dei Gesuiti di commissione del Papa.

[2] Documento x.

fare lunghe dimore, attendendo a darsi bel tempo, o piuttosto, pensiamo noi, nella inimicizia aperta dei Principi di Parma suscitata contro quel Duca dal famoso ripudio della Principessa Margherita Farnese compiutosi con forme e modi che furono di scandalo a tutta Italia.

Accomodata questa vertenza, incappò in un'altra più grave e più clamorosa in Ferrara. Erano passate parole acerbe fra lui e il conte Ercole Trotti che più anni dopo si rese colpevole della uccisione della propria moglie; quando incontratisi ambedue la sera del 4 marzo 1593 su la via della Giudecca, parve a Marco che il Trotti volesse impedirgli la strada, e però senz'altro dire gli diede una percossa con una bacchetta che si teneva in mano. Il Trotti non si potè tenere a quell'affronto e tratto il pugnale si avventò furioso contro l'avversario; ma non avendo potuto accostarglisi, gli scagliò contro il pugnale istesso procurandogli una leggerissima ferita in una mano. Siccome ambedue erano accompagnati dai loro amici, così avendo ognuno posto mano alla spada s'attaccò una mischia nella quale anche il Trotti e un fratello di lui toccarono ferite. Anche questa volta il Duca dovette intromettervisi, e intimato ai due contendenti di non escire dalle loro case finchè a lui fosse piaciuto, fece al suo segretario Montecatini stendere una scrittura di pacificazione alla quale dovettero essi sottoscriversi,

confermando poi solennemente la promessa di non offendersi alla presenza sua e di molti gentiluomini, dichiarando il Trotti non aver avuto intenzione di torre la strada al Pio, e questi confessando l'errore e chiedendone scusa.

Quell'anima irrequieta e vaga di novità si andava gonfiando nell'idea di elevarsi a più alto grado di dignità, come primo passo a future grandezze. Lo incitavano l'orgoglio smisurato, la tracotanza giovanile, la fiducia in se medesimo, il desiderio vivissimo di liberarsi da ogni soggezione, fors' anche i Farnesi medesimi. Venuto in pensiero di acquistare un titolo ducale, si trasferì a Roma nel febbraio del 1594 e col mezzo del Cardinale Odoardo Farnese suo parente entrò in trattato con Giuliano Cesarini figlio della propria moglie, per ottenere la cessione della terra di Civita-Lavinia che recava con se il titolo di Duca, in isconto dei 28,000 scudi che gli doveva per la dote della madre sua. Rifiutossi Giuliano al cedere la terra preferendo sborsare la somma di cui era debitore. Il Duca di Ferrara il quale faceva attentamente spiare ogni passo di questo suo incomodo vassallo, ne fece parlare dal suo ambasciatore Girolamo Giglioli al Papa, il quale rispose che veramente gli venivano fatte molte istanze per favorire questo desiderio del Pio, ma che non aveva voluto impegnarsi in promesse; e bramando conoscere le

ragioni che muovevano il Duca a fare quest'officio, rispose come da se il Giglioli, esserne causa la grande affezione che gli portava, pensando che egli per sostenere la sua nuova dignità si sarebbe creduto in necessità di far nuove spese, rovinandosi per vanità come in passato. A cui replicò il Papa, che venendo ad appartenere il Castello come parte di dote alla moglie, la quale contava già 36 anni nè aveva speranza di generar figliuoli, alla morte di lei, Marco sarebbe rimasto Duca solamente del titolo; la qual cosa non era punto conveniente. E al Cardinal Farnese che insisteva per impetrare la grazia, dava in risposta, non avere ora pensiero di creare duchi, anzi voler portare una riforma in quell'argomento, dacchè si vedevano duchi senza entrate e togliere l'abuso dei titoli di *Eccellenza* dal quale nascevano ogni giorno scandali e rumori. E al Giglioli in altra udienza confermò il fatto, narrandogli come Marco venuto a pigliarsi licenza si fosse doluto che negasse a lui cosa che a molti altri aveva conceduta, al quale aveva ripetuto le stesse ragioni, non lasciandosi commuovere dall'argomento che gli addusse, desiderar quest'onore per obbligarsi eternamente alla casa di Sua Santità. A questi ragguagli aggiugneva il Giglioli ch'egli per la sua albagia era deriso da molti, e per le pretensioni che teneva in cosiffatta materia non fosse trattato che da pochissime persone.

Svanita per allora ogni speranza di conseguire alcuna cosa di ciò che desiderava, Marco ritornò a Sassuolo nel giugno, e nel novembre dell' anno istesso si ricondusse a Roma con la moglie. Ivi prese a sfoggiare in banchetti, in cavalli, in vesti, in giuochi, volendo emulare nel lusso i grandi signori di Roma; cosicchè a breve andare dovette impegnare le robe preziose che aveva seco portate da Sassuolo. Clelia non si opponeva a queste improvvide magnificenze, anzi e per se e per altri tentava di persuadere il marito a fissare la sua residenza in Roma, dandogli a credere che gli avrebbe procurato grossi risparmi e facoltà di ridurre la sua famiglia da ottanta bocche che era, alla metà. Ma intanto si dischiudeva a Marco un nuovo campo in cui poteva lasciar libero volo alle sue idee bollenti e vertiginose al servizio di una causa di cui allora non si potea trovare la più giusta e la più gloriosa.

L' anno 1595 il Pontefice Clemente VIII mosso dalle replicate istanze dell' Imperatore e dai pericoli che il progressivo avanzarsi dei Mussulmani nell' Ungheria minacciava all' Impero e alla Cristianità, deliberò inviare a quelle parti un esercito di 12,000 fanti e 1000 cavalli, fidandone il comando al proprio nipote Gio. Francesco Aldobrandini, al quale per la conosciuta sua inettitudine nelle cose della milizia, sottopose capitani di provata espe-

rienza, Mario Farnese, Ascanio e Paolo Sforza, Ascanio della Corgna. Marco Pio a cui la breve comparsa alla guerra di Francia e l'aver militato sotto Alessandro Farnese avevano ispirato gli spiriti bellicosi, sollecitò una condotta di 1000 fanti, come riferì egli stesso al Duca di Ferrara o di 2000 siccome scrissero il Campana, e il cronista Spaccini e come narrò il Papa al Giglioli. Diede egli conto al Duca di Ferrara di questa risoluzione ch'egli affermava essere stato indotto a pigliare dalle preghiere del Cardinale Aldobrandino, fattegli a nome di sua Santità e dai consigli del Card. Farnese. Asseriva di accettare un carico minore di quello che s' attendeva, ma conveniente a chi voglia fare il mestiere e accompagnato da promesse di avanzamento, non riconoscendo altri superiori a lui se non l'Aldobrandino e Paolo Sforza. Supplicava poi S. A. ad avere in buon grado questa sua determinazione presa nell'intendimento di rendersi più atto a servirla, e a permettergli di levare alcuni pochi soldati dal suo Stato per formare la sua Compagnia. [1]

Queste sue affermazioni erano contrarie al vero, in quantochè non fosse egli già invitato e sforzato da chicchessia a pigliar quell' uffizio, ma avesse anzi pregato e supplicato perchè gli fosse conferito, ed intromessovi la mediazione del Granduca di To-

[1] Documento XI.

scana da lui con la viva voce e con replicate lettere sollecitata.[1] In una lettera del Giglioli dei 29 aprile si legge che il Papa caduto in quel discorso gli dicesse, che Marco « vorrebbe ora andare alla guerra e ha fatto fare gagliardissimi uffici con noi per questa causa, ma addimanda bocconi troppo grossi per la sua bocca ».[2] E in altra posteriore udienza, il Papa ripetè che Marco l'aveva fatto pregare di questo, e come avesse accettato il carico di 2000 fanti come gli altri Colonnelli, per andare a indebitarsi più di quello che sia ora, domandando infine quel che avrebbe fatto della S.ra Clelia: a che rispose il Giglioli, che l'avrebbe mandata a Sassuolo per governare in questo tempo, come fu di fatto. Alla rassegna generale delle truppe fattasi in Roma nei primi giorni di Giugno per consegnare il bastone del generalato all'Aldobrandini, Marco ebbe la lode del più attillato d'ogni altro che v'intervenisse; e poco di poi pagati alcuni debiti con parte dell'assegnamento dovutogli per la formazione della sua compagnia e con la sua provvigione del mese, di 200 scudi, si avviò verso la Lombardia. Fece il somigliante la moglie sua moltissimo soddisfatta di lasciar quel soggiorno pieno di tante belle memorie per essa e

[1] Carteggio del Vinta e del Niccolini nell'Archivio Fiorentino (F. 3489).

[2] Marco avea chiesto il Generalato della cavalleria.

dove le qualità del suo spirito trovavano di che nutrirsi e rinvigorirsi nel continuato trattare con tanti illustri personaggi, nel conversare e nel negoziare di materie più importanti e più grate che non fosse il procedere contro bestemmiatori, banditi e ladroni a cui avrebbe dovuto dedicarsi fra breve.

Riporta il Campana nella sua Storia[1] la lettera commendatizia che il Papa scrisse per lui all'Imperatore nella quale chiaramente si manifesta l'amorevolezza che gli portava. Nella quale dopo aver esaltato l'antica nobiltà della casa Pio e la sua devozione inalterabile alla Casa d'Austria, attesta essere Marco a lui caro per più rispetti e venire alla guerra per far mostra della sua militare virtù già provata in Francia e in Fiandra, e lo raccomanda perchè gli venga conferito il grado di Consigliere di guerra ch'egli ebbe ancora in Fiandra. La lettera ha la data del 27 giugno e il 30 luglio Marco era in Inspruch e il 18 agosto al Campo Cesareo sotto Strigonia.

Codesta ragguardevole città dell'Ungheria era poco innanzi venuta in potere delle armi imperiali dopo una ostinata resistenza dei Turchi che si erano ritirati nel Castello munitissimo, d'intorno il quale erasi posto a campo l'esercito cristiano

[1] Op. cit p. 692.

per espugnarlo. Era già inoltrata l'opera delle trincere, quando l'Arciduca Mattias che teneva il supremo comando ordinò si muovesse all'assalto. La parte che ebbe Marco Pio in quella fazione è narrata dal Campana nella sua Storia, e per le relazioni che passavano tra esso e il Signore di Sassuolo è molto verosimile che tenesse il ragguaglio da lui medesimo, come da lui ebbe senza dubbio copia della lettera papale di cui abbiamo più sopra recato il sunto. Quello storico dopo aver riferito che Mario Farnese rimase ferito nell'incominciare dell'assalto, prosegue con queste parole: « Onde Marco Pio c' hebbe in sorte il secondo luogo, rimase francamente, ma potè con malagevolezza superare tante difficoltà, sì che cinque volte gli fu di bisogno avanzar terreno e ritirarsi, sin che pervenne sopra la batteria: dove fu necessitato fermarsi, perciochè gli altri che dovevano soccorrere, per non poter caminare ordinati, e molti spaventati dalle morti e ferite de' compagni, non arrivarono a mezzo il colle, invano spinti ed inanimati da' loro Capi. Veggendo il pericolo manifesto il Pio, e come nè le trincere ch' i suoi givan facendo su l' erta, nè le restate a basso dove prima si alloggiava eran punto sicure, havendo l' une basse co'l nimico vicino fiero e sollecito all' offese; l'altre presso che vote ed abbandonate, mandò il conte Giovanmarco Isolani suo Gentilhuomo al Generale Aldobrandino chiedendo

d'esser soccorso di genti e dando speranza di buon successo, quando gli aiuti fossero gagliardi. Non parve al Generale di mettere a pericolo più genti in quel giorno, facendo la prova conoscere ch'era partito molto dannoso, voler superare con assalti impetuosi quel sito molto malagevole; onde concordò che procurasse d'assicurar quel posto, rimanendovi fin alla sera con le sue et con le genti del Farnese: il che gli accrebbe difficoltà, poichè non conoscendo i Capi gli altrui soldati, ed essendo posti per lo vicino pericolo in gran terrore, di nulla o di molto poco era egli obbedito. Avvisò di ripararsi almeno con alcune trincere coperte, accomodatissime a quel sito, che si fanno di cavalletti, da' quali sono sostentati tavoloni e graticci; onde parte si toglieva la vista al nimico di poterli tor di mira, parte s'impediva il danno che cagionavan le pietre buttate di sopra. Nondimeno la provisione de gli istrumenti fu tarda e potè poco operare avanti notte. Sì che succeduto a lui Paolo Sforza et ammaestrato del buon uso di quei cavalletti e da altri particolari avvisi, potè procedere pian piano in alto trincerandosi, sin che secondo l'uso militare, quando si ha così vicino il nimico, di ventiquattro in ventiquattr'hore, mutandosi i corpi di guardia, vi entrò Ascanio della Corgna che si andò anch'esso avanzando ». Se le parole di questo storico inelegante e venale non possono meritar

fede,[1] Marco avrebbe dato prova, se non di molta esperienza di guerra, di animo coraggioso ed intrepido. Cadderò morti in quella fazione 150 soldati e non pochi capitani e venturieri; ma riconosciuta l'inutilità di un nuovo tentativo d'assalto, si ripresero i lavori di trincera e così dopo non molto tempo, la guarnigione del Castello fu obbligata a capitolare. Stette l'esercito per quindici giorni inoperoso, finchè fu deliberato di tentare l'impresa di Buda tenuta anch'essa dagli Ottomani. Ma la mancanza d'ogni cosa necessaria fece mutar pensiero e fu adottata invece l'espugnazione di Vizgrado piazza di assai minore importanza, posta a mezza via tra Strigonia e Buda. Marco Pio fu mandato con altri capitani e buon nerbo di fanti a riconoscere il luogo che era assai forte; ma non ostante accostatovisi l'Aldobrandini co'suoi italiani, l'ebbe in suo potere al secondo assalto delle artiglierie. Altre imprese meditava quel generale, ma la sua imperizia, il difetto di viveri e di denaro, la perfidia degli alemanni che lo lasciavano mancare d'ogni cosa promessa, la malsania del clima che avea generato una spaventosa mortalità ne'soldati e ne'capitani, gl'impedirono ogni ulteriore operazione. L'esercito menomato, abbandonato dai suoi

[1] Anche il Doglioni conferma le asserzioni del Campana nel suo *Compendio historico universale*, Venetia 1601, p. 299.

capi, e ridotto a disperazione si sbandò, e il Duca di Mantova che avea recato con se un soccorso di 3000 uomini, si ritirò a Vienna a far pompa di se.[1] Ora e per queste ragioni e per l'inverno che si avvicinava, non essendovi apparenza che la guerra avesse a continuare, Marco prese la risoluzione di ritornarsene in Italia, perduta ormai la speranza di avanzamento promessagli dall'Aldobrandini. Il 20 ottobre mandava lettera al Duca Alfonso con ragguagli delle cose della guerra,[2] intorno alla quale stese una Relazione trasmessa da Roma al Duca istesso, la quale non ci fu dato rinvenire;[3] e nella metà di dicembre era già nuovamente in Sassuolo. Quest'uomo che non sapeva vivere senza litigi, trovò ancora in Ungheria argomento di due que-

[1] Documento XII, relazione di parte imperiale dove si cerca di giustificare la condotta dei generali e dei ministri dell'Imperatore verso le genti papali, attribuendo alle medesime tutti i disordini accaduti in Ungheria. Questa relazione fu mandata al Duca di Ferrara da un Malatesta novellista romano con una sua lettera del 19 ottobre 1596. Su quello stesso argomento è da vedere il documento che segue.

[2] Documento XIII.

[3] In un *Avviso* del 27 aprile 1596 si scrive, essere uscito un discorso di Scipione Ammirato intorno a questa guerra d'Ungheria e Transilvania e si soggiugne: « Et un altro se ne vede de' grandi, del sig. Marco Pio Prencipe di Sassuolo pure in questa materia, dove tratta di tutti li capi che sariano atti al Generalato di quella guerra ».

stioni, l'una con Celso Celsi romano capitano delle armi papali, la quale fu poi sopita in Italia per l'intromissione del Duca di Parma,[1] l'altra col capitano Elia Albanese che ebbe il tragico fine che diremo più avanti.

Ma il soddisfare a questi spiriti bellicosi, se procacciava onore e riputazione vanissima a principi e a gentiluomini, li mandava poi in rovina per la grossa spesa che portava con se. Ogni principe si faceva seguire da una caterva di gentiluomini, di camerieri, di servi con i loro cavalli, tutti, uomini e cavalli, pomposamente arredati; ed ogni gentiluomo doveva avere con se servi e cavalli e più sorte d'armi di giostra e di guerra. I Duchi di Ferrara e di Mantova che avevano voluto sfoggiare di magnificenza in una di queste spedizioni per lasciar memoria di loro alla Corte imperiale, non acquistarono altra riputazione che di scialacquatori e furono cagione della rovina del loro stato e dell'impoverimento delle primarie famiglie de'loro sudditi, che avevano dovuto mandare qualcuno de'loro nella comitiva ducale. Nè altrimenti poteva accadere a Marco Pio portato da natura al largo e immoderato spendere, tanto che, per servirci delle parole del cronista Spaccini, avrebbe dato di volta a una barca di sughero. Il quale non contento

[1] Documento XIV.

ai cavalli requisiti ai suoi sudditi senza pagarli, aveva dovuto incontrar grossi debiti per fare un' onorata comparsa e sovrastare agli altri pari suoi. Cosicchè al suo ritorno, angustiato dai creditori pensò di porre in vendita la sua terra di Casaglia nel ferrarese e quella che teneva nel territorio di Finale, alle quali, per essere sottoposte a fedecommesso, avrebbe sostituito altri beni liberi su quel di Sassuolo. Ma l'opposizione che incontrò nello zio Enea col quale trovavasi già in piena discordia, e i fatti che sopravvennero nella casa d'Este, divertirono la sua mente ad altri pensieri.

Qui alla mente infastidita e rattristata dal racconto di guerre e di prepotenze comuni a' principi e a' feudatari di quella età, si apparecchia dalle muse un dolce e grato ristoro, da elevarla a pensieri più nobili e più sereni. In mezzo a tante viziose abitudini, Marco Pio dotato d'ingegno pronto e vivacissimo, l'aveva nudrito di buoni studi e amava e favoriva i cultori delle lettere. Era quel tempo in cui Torquato Tasso dopo sette anni di reclusione, aveva ottenuto la sua libertà, nel mese di luglio del 1586, ed era stato condotto a Mantova da quel Duca a cui egli doveva in gran parte l'obbligo della sua liberazione. Marco giovinetto allora di 19 anni compassionevole all'infelicità di quell'uomo, dalle opere del quale aveva succhiato l'amore alla poesia e alle lettere,

gli si profferse non solo di parole, ma di soccorsi generosi lo aiutò nelle sue più gravi necessità e a ricrearne lo spirito afflitto e immelanconito, lo invitò a diporto nella sua amena residenza di Sassuolo. In una missiva da Mantova del 1° settembre 1586 dove Torquato ringrazia il Pio delle sue lettere, si leggono parole veramente singolari e quasi incredibili a chi conosce la qualità del personaggio cui erano drizzate; ma che non fanno meraviglia in quell'infelice così travagliato dalla fortuna e dalla fantasia, e solito a prodigare biasimi e lodi senza misura a chi egli riputava inimico o a chi gli mostrava compassione o gli donava denaro. Egli infatti scriveva a Marco che si sarebbe sforzato d'imitare le sue virtù *de le quali*, conchiudeva, *in età così giovanile siete adorno in guisa, che potete essere imitato da' più vecchi.* [1] Però solamente della bellezza lo lodava in due sonetti che in quello stesso anno venivano in luce nella *Quarta parte delle rime e poesie* di esso curata da G. B. Licino e dedicata a Marco. Nella quale lo stampatore Giulio Vasalini « sapendo quale e quanta sia la riverenza e la divotione che a lei porta il sig. Torquato come a Signore che per dominio e per virtù è nobilissimo » si rende sicuro che Torquato ne proverà sodisfazione, conoscendo

[1] Lettere, *edizione Le Monnier* III.

quanto sia amato da lui. L'anno seguente Marco mandò a Mantova Livio Rovellio di Salò suo gentiluomo, con incarico di condurre il Tasso a Sassuolo, il quale essendo allora caduto malato non potè andarvi; ma risanatosi poco appresso, scrisse a lui una lettera pregandolo a rimandargli il Rovellio[1] e dove questo non si potesse, sarebbe venuto egli solo, consentendolo il Duca, parendogli mille anni di trovarsi con lui.[2] Non pare ch'egli sciogliesse questo suo voto, ma nell'ottobre dell'anno istesso abbandonava il soggiorno di Mantova e trasferivasi a Roma. Ignorarono fin qui i biografi che il Pio dovesse essergli compagno nel viaggio; eppure egli medesimo in una lettera a lui che porta nelle stampe l'errata mansione a D. Ferrante Gonzaga, si scusa *dal venir seco a Roma*,[3] e più apertamente ancora in altra scritta da Fano il 29 ottobre di detto anno al Card. Scipione Gonzaga. In essa il Tasso annunzia essere partito da Mantova appena liberato dalla sua infermità, *per venire a Roma col signor Marco Pio che mi aveva fatto invitare a questo viaggio*, avendogli quel Duca dato licenza di andare a trovarlo; ma essendogli stato riferito in Modena che Marco erasi partito

[1] Il Tasso scrive Roveia anzichè Rovellio che era il vero cognome di quel gentiluomo.

[2] L. c. III, 269.

[3] L. c. III, 208.

alcuni giorni innanzi, pensò di venirsene solo.[1] Di là scriveva nuovamente a Marco nel principio del 1588, ringraziandolo del denaro che gli aveva trasmesso, col quale intendeva soddisfare la spesa del viaggio a Napoli che stava per intraprendere e lo pregava giovargli anche con le raccomandazioni. Qui Torquato si lascia andare nelle amplificazioni e chiama il suo benefattore, *nobilissimo di sangue e d' animo, di costumi, di maniere, d' aspetto, ornatissimo delle doti della natura, abbondevolissimo di quelle della fortuna* e protesta di voler onorarlo sempre *con la sua volontà, co' pensieri, con la lingua, con la penna, con l'opere.*[2] Curiosa è la richiesta fatta da Marco a Torquato, di confortarlo nelle sue afflizioni. Il fatto di un giovine Signore provveduto d'ogni bene di fortuna, che non aveva disgrazie da quelle infuori che a bello studio andava procacciandosi, e che chiedeva di essere consolato dal più sconsolato uomo che vi fosse, fatto bersaglio di tante sciagure vere o immaginarie, ma l'une e le altre gravissime per gli effetti che producevano; era siffattamente strano, che Torquato nel rispondere ne faceva le più alte meraviglie. « Io, scriveva egli, posso consolare il signor Marco? Io privo di tutte le consolazioni

[1] *Lettere inedite di alcuni illustri italiani per nozze Cavriani-Lucchesi Palli.* Milano 1856, p. 42.

[2] Opera citata, T. IV, 40.

posso darle a chi abbonda di tutti i beni? E di qual danno e di qual dolore aspetta Vostra Signoria consolazione da me? posto ch'io potessi pur consolar gli altri in modo alcuno. Forse di quel che si sente per l'infelicità di un amico, o per non l'aver creduto a tempo, nel quale meglio ei potea provedere? » E segue a dire che si consoli con la sua liberalità e che mostrerà nello scrivere di essere ricordevole de' suoi meriti e degli obblighi suoi.[1] Torquato infatti pagò ad usura il debito della gratitudine con quella preziosa moneta di cui era il privilegiato possessore, cioè con le sue rime, dedicando sei sonetti a Marco, uno a Clelia, uno a Vittoria sorella di lui e due altri nella monacazione di Camilla altra sorella del medesimo. E in uno di que' sonetti a Marco gli dava tale un avvertimento, che andrebbe scritto in fronte ai degeneri discendenti d'illustri avi, scrivendo

« Stima che dure siano e gravi some
A' nipoti degli avi i chiari pregi
Quando propria virtù non se n'onori »[2]

L'ultima lettera di Torquato a Marco è data da Mantova il 15 maggio 1591. Accenna in essa come nel passare per Modena avesse divisato di venire

[1] L. c. IV, 54.
[2] Tasso, Rime, edizione del Rosini p. 69.

a Sassuolo, ricorda i benefici ricevuti e se ne augura dei novelli, e termina con queste parole dimostrative la confidenza che aveva in lui, e l'agitazione della sua mente travagliata da angoscie fisiche e morali tormentosissime. « Verrei dunque, scrive egli, a star seco due sere in Sassuolo, per ragionar con esso lei quattro ore secretamente; e poi delibererei de la mia vita o de la morte secondo il suo parere. Questo dico, perchè l'infermità non cessa; laonde io non credo di poter vivere ozioso e molto meno affaticato. È necessaria la licenza di Sua Altezza, con speranza di tornare a baciarle la mano ».[1] Ma il fatto più singolare e curioso in questo episodio delle relazioni fra due uomini così dissomiglianti di carattere, di educazione e di virtù, sfuggito anch'esso alle indagini di tutti coloro che scrissero intorno il poeta della Gerusalemme, si è questo d'aver Torquato, nelle sue ultime disposizioni, lasciato erede Marco Pio d'ogni sua facoltà, dagli scritti infuori legati al Cardinale San Giorgio. Eppure lo storico Campana sopra citato, là dove accenna la morte del Tasso lasciava scritto, ch' egli nel suo testamento *fece d'ogni sua cosa erede Marco Pio,* ad eccezione dei suoi scritti che legò al detto Cardinale.[2] Senonchè

[1] L. c. v, 54.
[2] Opera citata T. II, 692.

pensando alle qualità del detto Storico poco noto e poco riputato, e alle sue attinenze col Signore di Sassuolo, a instigazione del quale avrebbe anche potuto indursi ad accogliere notizie non vere in tutto o in parte; si presentavano alla mente ragioni non infondate di dubitare della verità dell'esposto. Ma ogni dubbiezza si dilegua di fronte alla conferma di quel fatto fornitaci da due documenti sincroni, cioè da un *Avviso* di Roma in data del 29 aprile e dalla copia di una lettera pur di Roma intercettata dal Duca di Ferrara e scritta da un Den... che crediamo essere il Denaglia agente del medesimo a quella Corte. Ecco le parole dell'*Avviso:* « Martedì il S.r Torquato Tasso poeta famosissimo et degno d'esser laureato se ne passò a più felice vita,[1] havendo lasciato di se perpetua fama per le tante bellissime compositioni in prosa e in rima, essendone restate molte imperfette, favorito in questo suo ultimo fine dall'Ill.mo Sig. Card.le Cinthio che personalmente si trasferì a Sant'Honofrio ov'è morto, a visitarlo et portarli la beneditione che N. S. gli mandava, havendo detto Tasso fatto il suo testamento, nel quale instituisce suo herede di quel poco che si trovava, il S.r Marco Pio Conte di Sassuolo ». E il Den... soggiugneva, che il Card. S. Giorgio era molto alterato col S.r Marco perchè

[1] Torquato Tasso morì il 25 aprile.

s'era impossessato delle scritture del Tasso che non gli aveva ancora restituite tutte. Codeste attestazioni che non ammettono repliche, valgono ben cento elogi alla memorià del Pio. Le sue prepotenze, le sue colpe, tutti i difetti del suo carattere scompaiono davanti a quest' ultima spontanea prova di amore e di gratitudine datagli dall' infelice Torquato che abbandonato quasi da tutti aveva forse trovato in Marco il più costante e il più generoso soccorritore alle proprie miserie. E noi che abbiamo dovuto raccogliere le imputazioni e le narrazioni di fatti che tornano di disdoro alla fama di lui, ben ci compiacciamo di poter contemperare ai biasimi la lode, col ragguaglio di un fatto non avvertito che forma una preziosa corona d'onore alla memoria di Marco Pio, e che basta per se solo a giustificare le cure da noi spese per ridestarla dopo tre secoli nella cognizione del pubblico.

Non pochi altri poeti e letterati ebbero relazione con Marco, gli scrissero lettere, gli dedicarono rime ed elogi. Il Guarini, che dopo il Tasso teneva il campo nella poesia e che già segnalammo autore del prologo al *Sacrifizio* del Beccari, la passava seco con molta domestichezza. Dicasi il somigliante di Alfonso Fontanelli e di Ridolfo Arlotti di Reggio, del Querengo di Padova, di Orazio Ariosti, del Patrizio, del Caporali, di Gio. Francesco Leoni, di Girolamo Casoni, per tacer d'altri. Nè mancar

potevano gli omaggi delle muse alla moglie di lui; più noti quelli del Tasso e del Guarini, dimenticati quelli del Rinaldi, dello Stigliani, del Leoni, del Guarnello, e d'altri astri minori. Marco voleva comparire protettore dei letterati e buon per lui se l'ambizione che lo martellava si fosse tutta ristretta in questo nobilissimo intendimento. In Roma dove fece sfoggio di una magnificenza superiore alle sue forze precedentemente al viaggio d'Ungheria, volle dar saggio pubblico dell'onore in che teneva i letterati. « Ieri, scriveva mons.r Querenghi a G. B. Strozzi, il S.r Marco Pio fece un solenne banchetto a sei filosofi, poeti, oratori » fra i quali notavansi il Querenghi stesso e Francesco Patrizio.[1] Nè standosi contento a cotali passeggere dimostrazioni, volle darne un segno più duraturo e proficuo istituendo in Sassuolo un'Accademia che s'intitolò degli *Unanimi*, alla quale concesse molti privilegi e dove si alternavano gli studi delle lettere agli esercizi della musica, e alle rappresentazioni teatrali e cavalleresche. Il Tiraboschi raccolse la notizia di quest'accademia dal seguente passo di una lettera dell'Arlotti a D. Alessandro d'Este, dei 24 gennaio 1597: « Il S.r Marco, scriveva egli, a Sassuolo dove ha fondato una vir-

[1] Lettera del 5 maggio 1595 nella Biblioteca nazionale di Firenze.

tuosa Accademia, fa grandi et belli preparamenti per far che si reciti a Carnevale l'Edipo tiranno tragedia di Sofocle. Ha richiesto le leggi della quondam nostra Politica[1] et gliel'ho mandate.[2] E in altra del 6 febbraio soggiugneva « A Sassuolo miracoli. Oltre la Tragedia che scrissi, preparano un'Anellata, una Quintanata et una Barriera con inventione di certo Castello. Ballano di più in Rocca il giovedì e la domenica alla ducale. »[3] Durava ancora in vita l'Accademia nel 1597, ch'ai 24 gennaio lo stesso Arlotti ne toccava di volo, accennando a lettere del Guarini *lunghissime e bellissime* forse da leggersi alla medesima. Altri particolari ci mancano di tale istituzione, nè sappiamo quali fossero gli uomini chiamati a comporla, quali le produzioni. Marco orgoglioso dell'antichità e della nobiltà di sua stirpe diede incarico ad Aldo Manuzio il giovine di scriverne la storia, la quale non sappiamo se fosse condotta a fine, e se si conservi e dove.[4] Esso ambì ancora la gloria di autore, e come l'Aminta e il Pastor Fido avevano messo in voga

[1] L'Accademia dei *Politici* di Reggio trasformatasi in quella degli *Elevati*.

[2] *Biblioteca modenese* T. IV, 8.

[3] Mss. IX, F. 11, nella Bib. Estense.

[4] Una storia mss. della Famiglia Pio era posseduta nel secolo scorso dal Card. Silvio Valenti che ne aveva fatto acquisto. L'Inventario della Libreria di Marco registra una Cronaca di Casa Pio, che è forse la medesima ch'egli con-

le rappresentazioni sceniche dette pastorali, ei pure volle provarvisi ad imitazione di don Ferrante Gonzaga Signore di Guastalla che ne aveva composto una intitolata l'*Enone*. Il Querengo citato più sopra ce ne porge la notizia in una lettera da Roma del 20 febbraio 1595 con queste parole: « Il S.r Marco ha in ordine una Pastorale ». E che essa veramente fosse opera sua ci viene confermato dall'Inventario delle sue scritture nel quale si trovano segnati *i fragmenti della Pastorale di S. E.*, lavoro perduto e che non ostante dà un luogo all'autore fra gli scrittori drammatici. E nel detto Inventario sono pure registrate le *Poesie da finirsi*, composizioni senz'alcun dubbio dell'istesso Marco. E del suo esercitarsi nel far versi ci fanno fede le cinque lettere a Orazio Ariosti pronipote del cantore di Orlando, che produciamo fra i documenti[1] nelle quali Marco gli sottopone alcuni suoi sonetti perchè li riveda e li emendi. Non ci è mai accaduto di veder traccia di somiglianti componimenti che forse non meritavansi di sopravvivere al loro autore, comechè Torquato in un sonetto a lui dirizzato affermasse, che la sua penna teneva sembianza di quelle del cigno e dell'aquila. Infatti le lettere

segnò allo zio Enea perchè la facesse ordinare in miglior forma, come s'impara da una lettera del medesimo Enea a Gio. Torre del 23 aprile 1601.

[1] Documenti XV-XIX.

già pubblicate e le due che daremo qui sotto per ultime, lo mostrano più che mediocremente imbevuto del falso e lezioso gusto del tempo, cosicchè se di tal maniera erano le rime, come è credibile, non è da rimpiangere la perdita loro.

Noi entriamo ora nel periodo che precede e prenunzia la catastrofe, dove le passioni si mostrano così calme e sedate al difuori, quanto torbide e agitate nell'ombra, e dove la simulazione, l'ipocrisia, l'intrigo fanno le loro prove più segnalate, finchè suoni l'ora che niente più giovando gl'infingimenti e i raggiri, è forza al debole di cadere sotto i colpi da esso provocati di chi è più forte e più potente. Marco dopo il suo ritorno dall'Ungheria si era andato vieppiù gonfiando nell'idea di levarsi a maggior grandezza e di togliersi alla molesta soggezione degli Estensi, per ridurre lo stato nel diretto dominio dell'Impero e per vincolarsi più strettamente col Papa. Concetto pochi anni innanzi adombrato con poetica imprudenza da Torquato Tasso, che in un sonetto indiritto al Signor di Sassuolo, scrivevagli:

« . . . . . che l'amor vero
« De' fidi tuoi possiedi e de' vicini
« Gli difendi col senno e sol gl'inchini
« Al successor di Cesare e di Piero [1]

[1] Rime, *ed. cit.*, *p.* 107.

Infatti fino dal 1592 erasi Marco arrogato di suo capo il titolo di Principe e adoperatolo ne' suggelli, scrittolo ne' camini del Castello, scolpitolo nella guglia che il Comune avea fatta innalzare nella piazza del mercato in Sassuolo, e che ancora si vede;[1] della qual cosa sdegnatosi fortemente il Duca Alfonso II, gl'intimò di smettere quel titolo, obbligandolo a sottoscrivere una dichiarazione nella quale prometteva di non usarlo più in avvenire e di cancellarlo da tutti i luoghi in cui si trovasse scritto. Con qual cuore si sottoponesse Marco a tanta umiliazione, e quali sentimenti gli suscitasse, non è difficile indovinare. Piegossi per allora, ma con animo di ritentare la prova alla prima occasione che gli fosse paruta opportuna. E frattanto si andava maneggiando co' Farnesi, col Papa e con l'Imperatore e con donativi e promesse si procacciava aderenze potenti. Volendo poi dare a casa Farnese una testimonianza della sua parzialità volle nel suo testamento fatto in Parma ai 22 dicembre 1597 chiamare erede universale delle sue sostanze il Duca Ranuccio, privando d'ogni cosa i propri parenti, e aggiugnendo parole amare per lo zio Enea, atto ingiusto ch'egli annullò poi in fine di vita.

La morte del Duca Alfonso di Ferrara accaduta

[1] L'iscrizione fu fatta levare dal Duca Francesco I.

il 27 ottobre 1597, gli fece credere giunto il momento propizio per rinnovare le prove con raddoppiata energia. Essendo quel principe morto senza lasciare successione diretta, il Papa fece immediatamente valere le sue pretensioni sul Ducato di Ferrara come feudo della Chiesa, non riconoscendo in Cesare figlio di D. Alfonso cugino del Duca, come discendente da linea non legittima, il diritto a succedere. Armò un esercito, lo accostò ai confini e mandò innanzi foriere delle armi, le scomuniche. Cesare che già s'era fatto Duca, impauritosi di quell'apparato che la fama ingrandiva, non fidandosi de' nuovi sudditi e obbedendo alle voci del suo animo inerte e pusillanime, mandò a pregar pace e accolti i patti che gli si vollero fare, abbandonò frettolosamente Ferrara, ritirandosi a Modena che per essere feudo imperiale, e per averne il Duca Alfonso precedentemente ottenuta l'investitura a prezzo enorme, non poteva essergli dal Papa contrastata, nonchè tolta.[1] Nel brevissimo pe-

[1] Riportasi nella Cronaca Spaccini la seguente pasquinata relativa all'abbandono di Ferrara fatto dal Duca Cesare:

« Venni, vidi, vinsi disse colui
« Ben d'opre degno Cesare valente,
« Non venni, non lo vidi e vinto fui
« Cesare di nome e d'opere niente;
« Ben a ragion si potrà dir che lui
« Indegno è di Ruggiero discendente;

riodo in cui l'animo di Cesare inclinò alla resistenza, emanò ordini a tutti i feudatari di mandar gente per lavorare alle fortificazioni della capitale e per difenderla dalla invasione. Marco dopo molte tergiversazioni si risolse alla fine e fuori di tempo di mandare 200 guastatori de' più inabili ch'egli avesse fra' suoi, mentre il suo contingente superava i mille. Ma nella lettera che accompagnava la spedizione di queste genti, ebbe cura di aggiugnere parole di sua mano che contrastavano stranamente ai suoi pensieri e ai suoi atti. « In ogni caso, scriveva egli, servirò V. A. col proprio sangue ». Venuto poscia il Papa a Ferrara, corse il Pio a baciargli il piede e fu da lui con istraordinaria benignità ricevuto, e dal Cardinale nipote fattegli le più ampie profferte. Cosicchè a Marco in quel punto pareva vedersi spalancare le porte del Tempio della Fortuna e che non gli restasse a fare che un passo, per cogliere il frutto de' suoi lunghi desiderii. Riputava infatti il Papa esser util cosa l' assicurarsi l' animo di quest' uomo, ausiliario non isprezzabile nel caso di una guerra contro gli estensi, allo Stato dei quali egli col suo staterello

« Lascia Ferrara con veloce corso,
« A Modena sen vada a menar l'orso.
« Ivi con gran concorso
« A suon di trombe e di tamburi in frotta
« Sarà gridato: ben venuto il Potta.

premeva i fianchi da due lati e a pochissima distanza dalla loro nuova capitale. E però gli concesse, ciò che per lo passato aveva negato, il titolo di Duca della Ginestra, dal nome di un castello ceduto alla moglie dalla famiglia Cesarini in conto della sua dote; e, cosa ben più singolare, cassò un processo criminale nel quale si trovava avviluppato. Imperocchè essendo caduto morto con venti ferite sul territorio bolognese un Elia Albanese Capitano di cavalli, le risultanze dell' inquisizione concordi con la voce pubblica, fecero apparire quale ordinatore del misfatto Marco Pio che con esso lui aveva avuto a contendere in Ungheria. Rimanevano tuttavia alcuni punti a indagare, e alcune testimonianze da esperimentare, allorchè sopraggiunse un ordine perentorio del Card. Pietro Aldobrandino all'Auditore, che non procedesse oltre, e così fu cassato il processo.

Questa sua condotta tenuta col Papa e col Duca trovò un autorevole encomiatore in Paolo Teggia suddito suo e letterato insigne che stava in Roma in servizio dei Boncompagni, e che si era mescolato in tutti i negozii che Marco avea avuto a trattare in quella città. In una lettera non abbastanza enimmatica scritta al suo Signore il 10 gennaio 1598, scriveva il Teggia: « Mi piace sommamente, ch'ella da buon nocchiero abbia guidata la nave in porto senza avvicinarla punto nè a Scilla

nè a Cariddi. Resta mò che V. E. vegga e consideri quanto prima quello può e deve fare per valersi accortamente della novità et debolezza delle cose presenti. *Sapienti pauca* ». Nel consigliare e nell'incoraggiare il Pio a proseguire per la perigliosa via in cui si era messo, il Teggia mostravasi più tosto cortigiano che adula e seconda i capricci del padrone, anzichè servitore affezionato e fornito di prudenza e di dottrina. Le novità e debolezze presenti, com'egli scriveva, erano e furono pur di tal forza, da precipitare l'infelice che sedotto da vane apparenze osò affrontarle.

Non meno propizie sorrisero a Marco le sorti nella corte imperiale. Aveva egli più volte sollecitato il favore di elevare il proprio stato a dignità di principato, e se stesso a quella di principe come un primo passo a farsi diretto vassallo dell'Impero. E qui gli occorse la stessa ventura che gli era intervenuta col Papa, cioè di ottenere quel titolo che finquì gli era stato negato, avendo però avuto l'avvertenza di rendersi favorevoli con cospicui doni gli animi dei ministri e dello stesso Imperatore Rodolfo, al quale fece offerta di alcun dipinto di buona mano, conoscendolo ghiottissimo di tal sorta di omaggi.[1]

[1] Uno di questi quadri rappresentava una Storia d'Amore, perchè nell'Inventario dei mobili di M. Pio si legge: « La cornice del quadro dell'Amore, la pittura fu mandata al-

Codeste trattative vennero ben presto all' orecchio de' novellieri. Il Malaspina ambasciatore fiorentino alla Corte di Modena scriveva al Duca ai 25 aprile 1598 la notizia, che Marco fosse stato fatto Principe dell'Impero, e cercasse di farsi creare Duca dal Papa.[1] In pari tempo il Cronista Spaccini lasciava memoria ai 10 marzo di quell'anno, come « il Sig. Marco Pio di Savoja ha havuto il titolo di Principe, forse per riparare il suo Stato da quello del Sig. Duca »; e aggiugneva queste parole profetiche « forse che l'ambitione lo precipiterà in qualche calamità ». Partecipatosi da Marco al Duca l' annunzio della novella dignità con lettera dei 23 maggio, ne provò questi tal dispiacere che non seppe dissimulare, sebbene si guardasse dal mostrarne segni troppo manifesti per rispetto all'Imperatore. Ma quando Marco a meglio colorire l' ambiguità dei suoi procedimenti, si mosse a chiedere la rinnovazione della investitura pel suo feudo, a norma dei patti e delle antiche consuetudini, gli fu dessa negata con ragioni e pretesti che gli fecero ben conoscere cosa si potesse aspettare da quella parte. Per la qual cosa seguendo gl'impulsi della sua mente scompigliata, andò a Parma e colà fece

l'Imperatore ». Il Vedriani poi afferma che Marco mandò all'Imperatore due quadri eccellentemente dipinti da Francesco Cappelli di Sassuolo scolaro del Correggio.

[1] Archivio di Firenze.

protesta nella quale, riguardandosi al giuramento di fedeltà dovutosi prestare da esso al nuovo Sovrano, alla investitura già ottenuta dal Duca Alfonso e a quella da ottenersi dal suo successore, affermava la nullità di detti atti siccome estorti dal timore o dalla forza, non intendendo pregiudicare i diritti che teneva sul suo Stato. Questo fatto, se reso pubblico, avrebbe costituito Marco colpevole di fellonia non meno del trattato iniziato col Contestabile Governatore di Milano, della vendita di Soliera al Re di Spagna. Codesti dissennati concetti di cui fornirono cognizione le carte trovategli nel suo archivio dopo la morte, erano in parte frutto dei consigli datigli da un Domenico Pelliccioni fratello del suo segretario e Prevosto di Sassuolo, uomo di qualche ingegno, ma più adatto ai raggiri che alle cose di governo. In un Memoriale da lui disteso, egli insinuava appunto al suo padrone di appoggiarsi a principe gagliardo per liberarsi dalla soggezione del Principe vicino e di cedere Soliera al Re di Spagna per guadagnarsene la protezione, impiegando il prodotto della vendita nel pagare i debiti e nell'acquisto di beni stabili su quel di Sassuolo. Questi erano i malvagi consigli che spingevano l'infelice Marco al precipizio, secondandone gli spiriti vanitosi, turbolenti e vaghi di novità e di mutazioni. Il quale mentre si allacciava in questi viluppi, mostravasi poi apertamente affezionato e

riverente al Duca e n'era da esso lui con altrettanta simulazione contraccambiato. Invitato da Marco a diporto alla Casiglia e a Spezzano, vi andava egli confidentemente e vi era accolto con segni di grande letizia e di ossequio: e Marco veniva frequentemente a Modena e quasi sempre alloggiava in Castello, e cadutovi malato, vi era stato con ogni premura curato. Nel passaggio di Margherita d'Austria che andava sposa al Re di Spagna, era stato scelto dal Duca per suo ambasciatore a complimentarla. Finalmente non mancavasi da essi di quelle piccole cortesie che sono indizio di schietta confidenza, e Cesare regala un prelibato vino al Signor di Sassuolo, e questo a quello sedani della Casiglia, come ne fanno fede due lettere di Marco, una di ringraziamento, l'altra di accompagnamento, piene di frasi adulatorie e di leziosaggini di pessimo gusto.[1]

Ma se le sorti arridevano allora apparentemente ai vani e ambiziosi voti del Signore di Sassuolo, nuove inquietudini sorgevano dalla sua stessa famiglia a perturbarlo. Se deve credersi al cronista Spaccini vigile raccoglitore delle voci che correvano nella città, pare fossero insorte gravi discordie tra lui e la moglie. Notava egli ai 24 di ottobre del 1598 che Marco era in Modena malato e soggiu-

[1] Documenti XX e XXI.

gneva: « si dice che non va a Sassuolo perchè ha paura che la Sig.ª Clelia gli dia il veleno ». E più innanzi torna a dire che si trattava di ammazzarlo e che la Bentivoglio partecipava alla trama. Non sappiamo quanto di vero fosse in quelle voci, ma certamente non passavano buone relazioni fra quei due coniugi. Rispetto alla Bentivoglio, fornì essa argomento all'ultima delle avventure di Marco Pio, che andremo a narrare.

Leonora di Giberto Pio sposatasi nel 1574 a Giovanni Bentivoglio, teneva dimora in Modena, allorchè venuta in discordia col marito, nel 1594 si ritirò a Sassuolo presso il cugino suo, che le diede ospitalità nel suo palazzo e le dimostrò ogni maggiore affezione. Ma volendo poi trascorrere seco lei, benchè già di età matura, a termini di più intrinsichezza, Leonora temendo qualche offesa al suo onore, si ritirò dal castello e andò a dimorare in una casa privata. Spiacque oltre ogni credere a Marco questa risoluzione della cugina sua e con lettere e con ambasciate ed anche con minaccie, si provò di sviarla dal suo proposito e di riconciliarsela. Ma niente valsero preghiere e minaccie a piegar l'animo di Leonora, la quale però non istimandosi più sicura in quel luogo, mandò a vedere al Duca Cesare le lettere scrittele da Marco e a implorare la sua protezione. Spedì il Duca immediatamente a Sassuolo il Cav. Guidoni Luogotenente

delle sue Guardie, e in compagnia di lui Leonora se ne partì di notte tempo a maniera di fuggitiva, riparando presso i Signori di Correggio parenti suoi. Arse di sdegno Marco all'avviso che n'ebbe e temendo che Leonora non facesse mali uffici contro di lui e non gli suscitasse contra la voce pubblica, si volle fare accusatore egli stesso, tassandola d'illecite relazioni con un Crivelli milanese Cavaliere di Malta bandito capitalmente dal suo paese e rifugiatosi pur esso in Sassuolo. E senz'altro fece arrestare il Crivelli con altri due individui; ma poi meglio consigliatosi e sedate le ire, non procedè più avanti in quest'avventata deliberazione. Sparsasi la voce di così gravi offese all'onore di una signora così riguardevole, fu grande la concitazione nell'animo dei parenti di lei numerosi e potenti, fra i quali per tacere dei Pio e dei Bentivoglio erano Camillo Signore di Correggio, Carlo Gonzaga, fratello uterino di lei e il Conte Collalto nipote, il quale mandò fuori un manifesto a stampa in difesa della zia. Il Duca, o pregato da Marco o di suo moto, s'interpose in questa contesa che poteva partorire qualche grosso scandalo e chiamatolo a Modena fece comporre una scrittura di scusa in concorso dello zio Enea, la quale da Fulvio Paciani dottissimo giureconsulto e consigliere di giustizia fu portata a Correggio alla S.ª Leonora. Rispose essa, la questione esser rimessa ne' pa-

renti suoi; a quelli si mostrasse. Ma il Signore di Correggio a cui fu primamente data a vedere non se ne contentò, nè medesimamente gli altri parenti se ne soddisfecero. Pareva ad essi che quella lettera giustificasse la privata coscienza del S.r Marco, ma non bastasse di fronte alla pubblica mormorazione già diffusa per tutta Lombardia. Richiedevano perciò che S. A. pubblicamente e alla presenza di quattro cavalieri dichiarasse, presente il S.r Marco, ch'esso non ha iniziato processo, nè commesso azione, nè desiderato cosa alcuna in pregiudizio dell'onestà e dell'onore di detta signora, conforme a ciò che il S.r Marco ha affermato in una lettera a S. A. Avuta quella risposta dal Paciani, fece il Duca invitare nuovamente a Modena Marco ed Enea Pio. Ed ecco l'ultima lettera e l'ordine che il S.r di Sassuolo ricevette dal Duca:

« Ai 6 novembre 1599.

« Al S.r Marco Pij

« Poichè il Cons.r Paciani se n'è tornato sarà « bene ch'ella ne venga quanto prima col S.r Enea « a cui ella potrà dirlo a nome nostro ».

Obbedì Marco senza indugiare e fu ospitato dal Marchese Ferrante Estense Tassoni, che abitava nel Palazzo Rangoni di Rua grande.[1] Tenne conferenza

[1] Ora di proprietà del Co. Valentini.

col Paciani per formare una nuova lettera, ma mentre se ne dibattevano i termini, il protagonista scomparve dalla scena del mondo.

La sera del 10 dell'istesso mese, Marco andò alla veglia ducale in Castello, e dopo essersi trattenuto alcune ore al giuoco a cui era inclinatissimo, su le cinque ore e mezza si licenziò e accompagnato da alcuni suoi servitori e da uno stuolo di cortegiani in numero di circa trenta persone, escì dalla porta maggiore del Castello avvicinandosi alla sua abitazione. Precedevano tre staffieri del Marchese Tassoni con torcie accese e a quattro o cinque passi da essi seguiva Marco ragionando con Iseppe da Fano ebreo, famoso giuocatore che per la sua destrezza nei giuochi e la sua abilità nei negozii era ammesso alle corti e divenuto carissimo al Duca di Mantova, comunque gli avesse vinto grosse somme di denaro; quando pervenuta la brigata quasi dirimpetto alla chiesa di S. Giorgio, un'archibugiata venne dal lato opposto a colpire il giuocatore, il quale aggiratosi rapidamente sopra se stesso stramazzò al suolo, e nel cadere urtò nel signor Andrea Molza che gli camminava a lato e fecelo pur esso cadere. L'infelice Iseppe colpito nel petto era morto.[1] Un istante appresso

[1] Che Iseppe fosse tenuto per uomo d'importanza, ci viene dimostrato dalla lettera nella quale il Duca Cesare partecipò a quello di Mantova la notizia della sua morte

tre altre archibugiate colpivano Marco in più parti della persona. Una palla investì nel pomo della spada su la quale posava il braccio e torcendolo verso il petto, gli cagionò una grave ammaccatura; un'altra palla gli fracassò il braccio; altre, e furono sette in tutto, lo colsero nel petto e nel ventre. Questi colpi così bene aggiustati erano partiti dal portico della casa di Maurizio Villani presso il Filatoio nel principio della Rua grande, dove alcuni sicarii appostati dietro il muricciuolo che intercedeva tra una colonna e l'altra rimasti inosservati per essere l'ora tarda e la notte scura e nebbiosa, e aiutati dal chiarore delle torcie, avevano potuto compiere il loro mandato con la maggior precisione e con perfetta sicurezza. Tutti gli altri rimasero illesi all'infuori di due capitani di Sassuolo che seguivano il loro Signore, Paris Bertoja e Francesco Galenzio i quali toccarono leggerissime ferite.

Appena udito il primo scoppio, Marco gridò ad alta voce: *Smorzate le torcie*, affinchè da quel lume non avessero aiuto i sicarii; ma non vi fu tempo a seguir l'ordine, che un istante dopo venne anche egli ferito e di quella crudel maniera che abbiamo detto. Allora non perdendosi punto d'ani-

e il dispiacere che ne aveva provato « sapendo ch'a lei non era men caro servitore, di quello che fosse grato a me stesso ». Lettera del 12 dicembre 1599 nell'Archivio di Mantova.

mo, si pose a gridare: *Testa Testa* [1] e successivamente: *io sono assassinato* e *Indietro indietro* a quelli che lo seguivano, i quali non aspettarono i suoi ordini per disperdersi in varie direzioni. Il Conte Fabio che camminava dietro agli altri, fu il primo a retrocedere per correre a riferire l'accaduto al Duca che se ne stava a cena, e non molto dipoi Marco cui le ferite non permettevano celerità di passo, venne al rastello all'ingresso del ponte che metteva al Castello, facendo istanza alle guardie perchè aprissero, facendosi loro conoscere per Marco Pio, gravemente ferito e desideroso di parlare a S. A. Ma i soldati che tenevano strettissimi ordini di vigilanza e che al primo rumore delle archibugiate s'erano posti su le difese temendo di qualche tradimento, non commossi da queste e da replicate istanze di lui, si rifiutarono di lasciarlo passare. Per buona ventura il Duca prevenuto del fatto dal

[1] Non sappiamo bene spiegare il significato di quella esclamazione attestata da testimonii auricolari e raccolta anche dal Botero, che vi formò sopra un esempio di sua invenzione da ingrossare la sua collezione di *Detti Memorabili* (Torino 1614, p. 56). Riproduciamo il testo del Botero.

« Bravura intempestiva. Marco Pio, Signor di Sassuolo
« sendo archibugiato di qua e di là, cominciò a gridar *testa*,
« *testa*; ma il Conte Hercole Cesis, che gli stava a lato e
« che conosceva il pericolo inevitabile della morte di quel
« Cavaliere, rispose, *croce croce*; alludendo al giuoco del
« denaro con una testa da un lato e la croce dall'altro ».

Co. Scotti, aveva mandato a basso il Capitano Campana e il Co. Alfonso Fontanelli suo Mastro di camera, con ordine di accogliere in Castello il S.r Marco quando si fosse presentato, e così fatto aprire il cancello lo condussero agli appartamenti dove gli vennero apprestati i primi e più necessarii soccorsi. Il Duca attese tutta la notte a dare ordini e a spedire staffette. Il domani le porte della città erano serrate con divieto di aprirle finchè non fossero scoperti i colpevoli. Fu affisso un bando ducale nel quale si promettevano premii di 4000 scudi a chi consegnasse nelle mani della giustizia i principali delinquenti; di 2000 a chi ne consegnasse qualcuno, con prove sufficienti per condannarli; di 1000 se con testimonianze atte a sottoporli alla tortura; di 500 a chi fornisse indizii per inquisire; pena di offesa maestà chi desse recapito ai medesimi. Alla formazione del processo venne delegato il Consigliere di giustizia Attilio Ruggieri, il quale postosi all'opera fece immediatamente visitare le osterie e le camere locande e interrogare i forestieri che vi dimoravano; ammonì de' loro doveri i superiori de' monasteri nei quali, grazie alle larghissime immunità, solevano riparare sicuramente i malfattori. Procedette poscia all'esame dei testimonii, e uno de' staffieri che portava la torcia riferì d'aver veduto nella strada presso il portico della casa Villani un uomo vestito di bigio con

un gran cappello in capo e lunga barba che gli parve alquanto attempato, il quale teneva poggiato un archibugio lungo sul muricciuolo e appena lo vide, udì il colpo e l'ordine del Sig. Marco di spegnere le torcie. Un altro affermava pure d'aver veduto quest' uomo, aggiugnendo, che dopo il primo colpo levaronsi di fondo al portico due o tre altri individui che scaricarono l'archibugio. Abitatori delle case vicine narrarono che gli assassini, compiuto il loro fatto, se ne andarono tranquillamente per la via che dal Fonte raso conduce a Santa Margherita. Ma nè premii nè indagini valsero a mettere la giustizia su la traccia dei colpevoli.

In questo mezzo tempo erano accorsi a Modena la moglie, la sorella, il cognato e lo zio del Signor di Sassuolo per prestargli conforti e assistenza. Ad Enea che nel vederlo la prima volta in quel misero stato proruppe in pianto, deh! non piangete, diss'egli, ma lasciate piangere le donne che è il loro mestiere. Valenti medici chiamati da Bologna e da Parma giudicarono essere il caso mortale. Marco non si credeva di morire e superando il dolore, s'intratteneva conversando e scherzando co'suoi servitori e coi gentiluomini modenesi che andavano a ritrovarlo. Anche il Duca non mancò di visitarlo, e chiestogli una volta se avesse indizii da fornire su gli autori della sua disgrazia, rispose non averne,

non credere fosse opera di modenesi, ma avervi essi bensì prestato aiuto. Avrebbe ben egli desiderato sul principio di farsi trasportare a Sassuolo, ma il Duca non glielo consentì. Quando poi gli fu annunciato il pericolo della morte che gli sovrastava e domandatogli se volesse testare e confessarsi, parve da prima che vi si rifiutasse, e discorrendone col Conte Ercole Cesi chiesegli se credeva che avesse potuto confessarsi, nè sapendo egli quel che avesse a rispondere, soggiunse Marco perchè ho una palla nel petto da restituire a chi me l'ha mandata. Ma finalmente al pensiero della vendetta prevalsero le idee di pentimento e di perdono. E il giorno 17 s'indusse a confessarsi *con gran fatica*, dice il cronista, *non credendo di morire e la confessione durò due ore.* Il 20 ricevette la comunione e l'olio santo e con grande pentimento dolevasi solamente di non morire in guerra; e replicata la confessione, fece testamento e chiamato attorno a se i parenti, i famigliari e i gentiluomini amici suoi chiese altamente perdono delle ingiurie fatte come dichiarò perdonare a chi l'aveva offeso, con tal fervore che destò la commozione di tutti. Nè si dimenticò dei sudditi suoi, incaricando il suo fido prevosto Pellicioni di pregare in suo nome la Rappresentanza del Comune di Sassuolo a volergli condonare ogni ingiustizia ed offesa avesse egli potuto commettere così pubblica come privata. E

rassegnatosi al morire, il 27 novembre 1599 a mezzora di notte, spirò l'anima dopo diecisette giorni di crudeli sofferenze nell'età di 32 anni. Il suo corpo fu trasportato nella chiesa di S. Giovanni del Cantone e fattone notomia dai medici trovaronsi lesioni gravissime alla milza e ai polmoni. Sotteratevi le interiora, il cadavere imbalsamato fu vestito dell'abito di cappuccino, com'egli avea disposto nell'ultima sua volontà, e trasportato a Sassuolo nella chiesa di que'religiosi ed ivi deposto.[1] Nel suo testamento chiamò erede delle sue sostanze lo zio Enea e discendenti da lui con obbligo di soddisfare i suoi creditori; alla moglie lasciò 2000 scudi in usufrutto da ricadere all'erede se passasse ad altre nozze; alla sorella Benedetta tutte le gemme e galanterie che non eccedono il valore di quindíci scudi; a Carlo Pelliccioni suo segretario 2000 scudi e le spese del vivere; al Prevosto Pelliccioni 500 scudi e tutti i libri che sono nel suo studio oltre i beni mobili d'oro, d'argento e gemme a lui

[1] Nel Necrologio della città di Modena la morte di Marco Pio è registrata nel seguente modo:

« Adì 27 novembre 1599.

« Ill.mo et Ecc.mo Sig.re Marco Pio Signor di Sassuolo « morse in Castello doppo l'Ave Maria, havendolo sparato « li Sig.ri Medici, e sepelirno le lui interiora nella Chiesa « di S. Gio. Battista in Modena presso il spargolo dell'acqua « santa, e il corpo fu portato a Sassuolo nelli Frati Ca- « puccini ».

precedentemente donati. Confermò tutti i legati fatti nell'antecedente testamento del 22 dicembre 1597, da quello infuori a favore di Leonora Bentivoglio; cioè, una possessione per istituire col ritratto dalla vendita, un rifugio ad otto orfanelle in Sassuolo; 200 scudi al Monte di pietà; 1000 alla Comunità per fabbricare un convento di monache; 300 per maritare 12 zitelle; 200 per fabbricare la cappella della Concezione; 2500 da porsi a censo per mantenere quattro scolari a studio. Lasciando di notare altri minori lasciti, concluderemo con la dotazione di 20,000 scudi da lui fatta a Clorinda sua figlia naturale, da raccogliersi dalla vendita delle artiglierie, delle munizioni e della guardaroba. Nel caso poi ch'ella si monacasse, le lascia solamente 2000 scudi e il rimanente della somma ordina venga erogato a fondare un seminario per educazione dei giovani.

Così miseramente finì la breve vita codesto giovine principe degno di miglior fortuna e a più alti eventi serbato, quando la negletta educazione, i malvagi consigli e il bollore di passioni infrenabili non avessero corrotto in lui i bellissimi doni concessigli da natura, dell'animo generoso, dell'ingegno vivacissimo degli spiriti risoluti e gagliardi. Fu alto e svelto della persona, di portamento altero, di volto leggiadro. Della bellezza di lui è memoria nei carteggi di quel tempo, e di bel-

lezza lodollo Torquato Tasso in quel Sonetto, dove diceva:

« E leggiadria che da' primi anni avesti
Quasi un bel pregio dell'età fiorita.

E in un altro sonetto scriveva:

« Esservi d'elmo in vece e d'arme elette
Può la vostra bellezza e far difesa ecc.

L'ineguale connubio da lui stretto con Clelia Farnese non gli portò felicità nè figliuoli. Clelia ritiratasi a Parma dopo la morte del marito, e di là a Civitanova nelle Marche feudo di Casa Cesarini, passò poi a stare in Roma in casa del figliuolo, dove probabilmente finì la vita immaturamente logorata dalle false ed effimere gioie e dalle vere e continuate angustie. Nessuna memoria si è conservata di Clorinda figlia naturale di Marco, da lui nominata nel testamento.

In questo periodo dell'ultima malattia del Pio si svolsero fatti che diedero cagione a molti commentarii e posero in gravi impegni la Casa d'Este. La città di Modena pareva trasformata in una piazza di guerra assediata: i soldati alle mura e per le vie; il castello guardato da cavalleggeri; chiuse le porte della città e vietato l'uscirne ai cittadini; sospesa la spedizione delle lettere; non dispensate o aperte quelle che venivano da fuori. Questo apparato di forza non proveniva da timore che si volesse incutere alla città, ma sì dalla ne-

cessità di ovviare ai secreti e continui maneggi della corte romana, dichiaratasi fautrice dei Pio e che ad onta del facile acquisto di Ferrara non aveva rimesso dal suo ostile contegno contro gli Estensi. Il Duca che si era lasciato tranquillamente spogliare degli antichi possessi della sua famiglia, volle ora ricattarsi in qualche maniera dalle beffe e dai danni patiti con un atto di vigore. Animato e incoraggiato dal fratello Alessandro eletto da pochi mesi Cardinale, giovane d'anni, d'animo risoluto e fiero e, come tutti sei i Cardinali della sua casa, a secolareschi più che ad ecclesiastici negozii propenso, deliberò di porre in sequestro il feudo di Sassuolo, vivente ancora Marco. Nel manifesto emanato in quella occasione, quel principe dichiarava che essendo caduto ferito il Sig.r Marco *con molto nostro dispiacere* e potendosi dubitare che, seguendone la morte, abbia a nascere contesa su la successione; ad evitare scandali, ha deliberato di pigliare in custodia Sassuolo e il suo territorio *per benefitio del Sig. Marco se, come desideriamo, ricupererà la sanità, o di chi dovrà essere suo successore, se seguisse la morte.* I fatti tennero dietro alle parole; imperocchè il 21 novembre il Conte Enea Montecuccoli Governatore di Carpi andò a Sassuolo con una compagnia di cavalli, ricevuto all'ingresso della terra dalla pubblica rappresentanza. Recatosi poscia alla Rocca,

n'ebbe, dopo protesta, le chiavi dagli ufficiali di Marco Pio, ai quali fatto prestar giuramento di fedeltà al Duca, le riconsegnò, confermandoli nelle loro qualità, e facendo porre i suggelli all'ingresso d'ogni stanza. Questa deliberazione era stata promossa da motivi gravi. Con essa intendevasi di acquistare il privilegio del primo occupante; di evitare l'intromissione di altri principi; di assicurarsi delle scritture dell'archivio, alcune delle quali di più importanza erano state in questi ultimi giorni levate nascostamente e portate a Marco che le avea fatte abbruciare; di prevenire il pericolo di una sommossa di quel popolo eccitato dalle suggestioni dei fautori de' Pio; finalmente di conciliarsi il favore della città. Infatti sparsasi in Modena la notizia dell'occupazione di Sassuolo, si levò gran rumore fra i cittadini, ne' quali era antico desiderio di vedersi levata dai fianchi quella Signoria che co' suoi dazii, co' suoi arbitrii inceppava i commerci, impediva il passo alle vettovaglie, sperdeva le acque che servir dovevano a benefizio dei campi e dei mulini, e angustiava i proprietari di terre abitanti nella città con prestazioni e soprusi intollerabili. Il giorno 22 molte persone si presentarono ai Conservatori del Comune per pregarli a volersi interporre col Duca affinchè non concedesse ad Enea Pio l'investitura di Sassuolo, per la quale, dicevasi, avesse egli offerto la somma di 100,000 scudi. Po-

scia vennero i deputati delle Arti a fare lo stesso ufficio, cosicchè i Conservatori ebbero per bene di andare al Castello, accompagnati nella strada da gran moltitudine di popolo. Ammessi alla udienza del Duca, uno dei Conservatori espose con lunga e preparata arringa il motivo delle doglianze dei modenesi contro i Pio e i danni recati da Marco alla città, cercando di persuadere quel principe a non voler lasciar più oltre nelle mani di quella famiglia la podestà di quel territorio, causa antica e perenne di ostilità al Comune di Modena. Il Duca che con tutta verosimiglianza era il secreto promotore di quella mossa di popolo, rispose *con voce*, scrive il cronista Spaccini, *tremolante forse di giubilatione*, tener esso i modenesi in conto di figli, nè mai essere per far cosa contraria ai loro interessi: pensassero però che il Signor Marco viveva ancora, sebbene giudicasse che non poteva scampare; raunassero il Consiglio, e venissero poscia ad esporgli le loro ragioni, che volentieri li avrebbe ascoltati. Così li licenziò. Grande era l'irritazione degli animi contro il dottor Imola segretario favorito del Duca che sempre aveva tenuto in Corte la protezione di Marco e della sua famiglia, e aveva scritto Consigli in favore delle sue pretensioni contro i diritti della città di Modena.[1] Temevasi ch'egli

[1] Vedi nella sua opera *Consiliorum* stampata in Ferrara l'anno 1600, il Consiglio LXXI.

non si facesse sostenitore delle istanze di Enea a conseguire l'investitura e la successione del nipote e mormoravasene apertamente, minacciando che se il S.r Marco aveva ricevuto le archibugiate in tempo di notte e su la strada, a lui sarebbero date di giorno e nella propria casa. Finalmente morto Marco Pio, il Tribunale della D. Camera cui spettava il giudicare in cosiffatte materie, sentenziò devoluto alla Casa d'Este anche l'utile dominio del feudo e speditovi senza indugio il dottore Alfonso Sassi uno dei Consultori della Camera istessa, fu da lui preso il formale possesso della terra e fatto dare ai terrazzani il giuramento di fedeltà e di obbedienza al Duca di Modena, che fu da essi prestato condizionatamente, con animo di non pregiudicare a chi avesse ragione su quello Stato.

Questa subita e inattesa risoluzione confermò le voci suscitate dall'attentato. La notizia del quale aveva provocato in tutta Italia assai discorsi e supposti, e sebbene somiglianti fatti accadessero allora con grande frequenza, codesto però per la qualità della persona e del luogo e per altre circostanze notabili dava facilmente appicco alle mormorazioni dei novellieri. Si ricordavano le replicate offese recate da Marco agli Estensi; l'invito pochi giorni avanti ricevuto di portarsi a Modena; l'impunità dei sicarii. A questi non irragionevoli sospetti aggiugnevansi dipoi altre circostanze aggravanti; la

notomia del cadavere fattasi senza aspettar tempo da medici ducali secretamente e senza intervento di testimonii; il sequestro di Sassuolo compiutosi mentre Marco era ancora in vita, e il successivo possesso appena fu egli spirato. E come suolsi in simili occasioni, il sentimento pubblico attribuiva la colpa a chi aveva raccolto l'utile. Gli agenti ducali alle corti concordavano nel riferire quelle malaugurate voci diffuse a tal segno, che il Duca si credette in debito di mandare appositi ambasciatori per dissiparle e per giustificare la propria innocenza. In Corte di Spagna dicevasi che a Marco fosse stato propinato il veleno dubitandosi che risanasse; in quella dell'Imperatore, che alcuni tra i testimonii del processo, come sospetti, erano stati fatti ammazzare. Ma l'origine e il serbatoio di tutte le male voci contro Cesare era Roma. Il Papa medesimo si mostrava persuaso della verità dell'imputazione ed erasene aperto con alcuni personaggi; cosicchè il Duca a cancellare la mala impressione destata da quel deplorando avvenimento si deliberò d'inviare a Roma il fratello Cardinale. Andovvi egli accompagnato da una lunga informazione che doveva servirgli di guida nella delicata missione confidatagli. Pigliando le mosse dalla controversia con Leonora Bentivoglio quasi ad attribuire il colpo a una vendetta dei parenti di lei, e a giustificare la chiamata di Marco a Modena, si viene in quella

a descrivere il dolore provatone dal Duca, le cure prestate, le visite fatte a quell'infelice; se avesse avuto, proseguesi, il minimo pensiero in quel fatto, poteva agevolmente adoperare altri mezzi, senza che in questa città dove era stato chiamato da lui, si facesse un tale spettacolo « dal quale potessero i maligni prender materia d'imputarnelo come hanno fatto ». Marco in quel punto in cui fu ferito era accompagnato da molti de' suoi e due gentiluomini ducali l'avevano in mezzo « et per divina provvidenza non furono colti ». Più volte era egli venuto a Modena per liberarsi da intrichi di debiti e di liti con nobili modenesi, ed esso l'aveva favorito in ogni cosa, aiutatolo a comporsi nelle risse, fattogli dar tempo a pagare i debiti. In Ferrara aveva vissuto con esso quasi come se fratello gli fosse stato,[1] sebbene avesse inteso male del titolo di Principe ottenuto dall'Imperatore senza fargliene motto. Ma essendosi poi egli umiliato, l'avea perdonato, e accettato i suoi inviti e in ogni cosa dimostratosi con esso lui amorevolissimo. Al punto di non aver permesso al S.r Marco di farsi trasportare a Sassuolo, il Cardinale doveva esporre in confidenza al Papa i motivi, supplicandolo a tenere in se il segreto per i rispetti che vi concorrono. Erasi

[1] In lettere di Ferrara del 1598 trovammo invece menzione dell'alterigia che adoperava Cesare nel trattare con Marco Pio.

saputo per bocca di Enea Pio aver Marco istituito erede universale de' suoi beni allodiali e feudali il Duca di Parma. Quantunque egli tenesse per fermo che quel principe non avrebbe voluto usurpargli un feudo; gli parve bene di non lasciarlo uscire di Modena, sperando, come poi avvenne alle preghiere dello stesso Enea e di un padre del Gesù, che avrebbe mutato il testamento. Quanto al possesso di Sassuolo, esso lo ha preso per essere Marco morto senza figli, secondo le consuetudini di tutte le Camere d'Italia e della sua propria, e per non avere avuto l'investitura dopo la morte di Alfonso II,[1] dicendosi che il padre suo l'ebbe per grazia del Duca Ercole II, nè vi fosse compreso Enea, al quale per conseguenza era stata rifiutata, per dar soddisfazione ai cittadini modenesi che avevano fatto istanza perchè non si concedesse, e infine per essere stato avvertito che Marco aveva macchinato contro la sua persona.[2] Da tutti questi fatti continua l'Informazione, non potersi ritrovare argomento a provare la sua partecipazione nella morte del Pio; pregarsi perciò sua Beatitudine a bandire questi sospetti ingiuriosi. Se un cavaliere

[1] L' aveva chiesta ma non gli si era voluta concedere.

[2] Quest' accusa non aveva alcun fondamento e non se ne trova la minima traccia nel processo, e nelle carte del tempo. Ma il Duca accusando un morto che non poteva difendersi, provvedeva alla propria difesa, e al proprio interesse.

osasse imputarlo di tale misfatto, piglierebbe di quelle risoluzioni che in somiglianti casi si suole. Considerasse il sommo Pontefice la sua vita passata e se continuasse a nudrire tali sospetti sul conto suo, farebbe torto non a lui, ma a se medesimo. E qui l'accusato che si difende, trasformandosi in inquisitore che accusa, accenna alla scrittura rinvenuta fra le carte di Marco Pio, nella quale si diceva come il Papa procurasse di tirarlo alle sue parti in occasione dell'impresa di Ferrara e gli facesse offrire da uomini di qualità Monte Marciano e Pian di Meleto, promettendogli di non venire a composizione col Duca se nol riponeva nel dominio di Carpi e non lo compensava dei danni recati dagli Estensi alla sua famiglia. La qual scrittura volevasi dare da Marco al Campana perchè la registrasse nelle storie de' nostri tempi che stava scrivendo, il quale doveva a questo effetto trasferirsi a Sassuolo, e di essa il Cardinale farebbe lettura a S. S.[1] Fatto poscia osservare il pessimo effetto che avrebbe prodotto nel pubblico quella narrazione, si affretta a dichiarare che la persona la quale glie la fornì affermò, che il trattato avesse avuto origine dal Sig.r Marco e non da S. S., circo-

[1] Produciamo fra i documenti al N.° XXII questa curiosa scrittura informativa tratta da una copia del tempo da noi posseduta, con avvertenza essere la medesima un tessuto di asserzioni in gran parte inesatte e fallaci.

stanza confermatagli dal Ruggieri fatto arrestare in Reggio.

Questo sunto basti a dar saggio delle ragioni non tutte di buona lega che il Duca adduceva a difesa propria, le quali nella loro sostanza venivano ripetute nelle istruzioni mandate agli ambasciatori alle Corti. Ma più che di tutti gli altri principi diffidava egli e temeva del Pontefice, il quale dopo la devoluzione di Ferrara aveva acquistato potenza e credito, e per la malevolenza che portava a Cesare (dimenticandosi che al padre suo fuggente le vendette medicee, avevano gli Estensi prestato ospitalità, protezione ed aiuto) e per il favore che palesemente accordava ad Enea, per se e per mezzo de' Cardinali legati e de' suoi Nunzii trasformati in altrettanti avvocati patrocinatori delle sue pretensioni. Ma tutte queste discolpe secrete o scoperte, e la cognizione del carattere di quell'uomo timido e svigorito, e la bonarietà di cui aveva dato così luminoso saggio nella cessione di Ferrara valsero a mutare l'opinione del pubblico, finchè altri avvenimenti non sopraggiunsero a distoglierne affatto il pensiero. Un secolo più tardi, il Muratori pel suo ufficio di storico della Casa d' Este espose il tragico fatto in termini alquanto contradditorii a maniera di uomo che sa tutto e non vuol dire che una parte di ciò che sa, lasciando indovinare al lettore ciò che non dice. Dopo aver dato conto

delle inimicizie contratte da Marco co' nobili modenesi quasi a far credere che da essi fosse derivato il colpo, soggiugne che altri fosse d'avviso che Marco fosse tolto di mezzo dalla Corte istessa per sottrarsi ai maneggi del Papa suo gran protettore e che, se un principe così mansueto s'indusse a quel passo « bisogna ben dire, scrive egli, che i reati di costui fossero sì grandi che la pazienza di sì buon principe non potesse, nè dovesse mai tollerarli. Con tutto ciò gli Aneddoti nostri dicono che il fatto seguì senza saputa, nonchè senza ordine d'esso Duca, quantunque il colpo venisse dalla Corte e da mano alta, la qual fece ciò che il Duca non avrebbe osato giammai [1] ». Toccando poi delle due colpe di Marco Pio, senza avvertire che l'una esclude l'altra cioè dell'aver tramato di dare Sassuolo al Papa, e di voler sottoporre il diretto dominio del feudo all'Imperatore, esclama che « per sofferir simili eccessi bisognava ben essere insensato ». Da tutte queste parole miste di reticenze e di ambiguità s'inferisce 1° che Marco colpevole del reato di fellonia meritossi il castigo che gli fu dato; 2° che il Duca non ordinò l'assassinio ma non impedì che una *mano alta* di Corte ossia un principe della sua famiglia, l'ordinasse. Alle quali parole riportandosi il Tiraboschi,

[1] *Antichità Estensi,* T. II, p. 517.

storico non men guardingo del suo antecessore nell'aggravare la memoria degli Estensi, ebbe a dire « che se il fatto fu veramente opera di qualche principe, non potè essere questi che D. Alessandro fratello del Duca creato Cardinale nel precedente mese di marzo ». Ora raccogliendo e raffrontando insieme le opinioni dei contemporanei, le parole degli storici e i criterii del probabile e del verosimile, non esitiamo a ritenere siccome promotore e ordinatore del fatto il Cardinale Alessandro d'Este; ma l'intimità che regnava fra i due fratelli non ci permette di credere che il Duca ne fosse inconsapevole. Egli con tutta probabilità lasciò fare ogni cosa al fratello, fors'anche con tranquilla coscienza, imperocchè alle colpe di fellonia i costumi e le leggi del tempo assegnavano pene corrispondenti, il confisco e la morte. E siccome il farlo trascinare in giudizio avrebbe portato pregiudizii gravi, travagli e pericoli allo Stato per i maneggi di principi potenti che vi si sarebbero intromessi; così prevalse il pensiero di una spiccia e sommaria giustizia che toglieva di mezzo l'inciampo senza compromettere gli esecutori. E noi crediamo che la cosa seguisse nel modo istesso che Alessandro consigliava si adoperasse col Prevosto Pelliccioni, che in Roma caldeggiava le parti di Enea Pio, sul qual proposito scriveva egli da Roma al fratello ai 26 luglio 1600 le seguenti parole: « In simili occa-

sioni e con persone simili il mostrar la sferza suol essere buon rimedio per raffrenare l'insolenze et impertinenze loro. Dovrebbe dunque far dire a colui nell'orecchio, cioè in guisa che non abbia prove da farne giustificata querela; che s'egli non muta procedere se ne pentirà, e che un'altra volta saranno fatti e non parole; e che se V. A. vorrà che io faccia l'ufficio confido di farlo in ottima forma ». Ora per chi ha cognizione del linguaggio di quei tempi, quella offerta spontanea di dare una prima lezione al Prevosto, e la minaccia de' fatti che seguiranno le parole, ci richiamano al confronto la catastrofe di Marco Pio preceduta anch'essa dalle parole e seguitata dai fatti *in ottima forma.* Ma una Nota scritta dal Marchese Carlo Francesco Pio vivente nel XVII secolo, ci rivela un incidente affatto nuovo di quel ferale avvenimento nel quale la punizione della fellonia si cumulerebbe collo sfogo della vendetta privata del Cardinale medesimo. Questa è la nota integralmente riprodotta: « La Camilla sorella di Marco Pio di Savoja fu monaca in San Bernardino di Ferrara e fu molto amoreggiata e amata da D. Alessandro d'Este, che fu poi cardinale, con estremo disgusto di Marco; e avendo D. Alessandro concertato con la Monaca di parlar seco una notte nell'orto del Convento coll'ascendere egli sopra d'una scala alla sommità della muraglia del medesimo orto, n'ebbe notizia

Marco e subito tanto s'ingegnò, ch'entrò segretamente nel Convento, e salito al tempo prefisso alla sommità della muraglia, tentò di gettare a terra D. Alessandro e di qui principiarono gli sdegni che poi finirono con la morte di Marco ».[1] Chi scrisse queste linee era persona di autorità, Segretario di Stato del Duca Francesco II, studioso delle storie, amatore della lettura di cronache e documenti antichi, e intorno le vicende della propria famiglia aveva fatto studi ed investigazioni molto accurate, non tutte perdute. Il carattere dei personaggi ivi nominati s'accorda perfettamente al racconto. Di Marco non occorrono altre parole; uomo da non ritirarsi da somiglianti e da ben più rischiosi cimenti. Alessandro d'Este fu nella gioventù disordinato e di costume sciolto, e in Padova più che allo studio aveva atteso ai passatempi e ai piaceri, nè ci stupisce che trascorresse ad uno di quegli atti ai quali troppo frequentemente davano incentivo ed esempio le licenziose costumanze di quel secolo. Lucrezia sorella di Marco volontariamente resistendo a tutte le istanze fattèle in contrario, e rinunciando perfino a cospicue nozze, aveva vestito l'abito di religiosa col nome di Camilla nel monastero di

[1] Questa memoria si legge in un esemplare della cronaca d'Ingramo Bratti di carattere del M.e Carlo Francesco Pio esistente nell'Archivio Pio di Carpi. N'ebbi comunicazione dal sig. D. Paolo Guaitoli.

S. Bernardino di Ferrara l'anno 1580, onorata da due sonetti di Torquato dettati per quella occasione.[1] Camilla, scriveva Raffaele Medici ambasciatore del Granduca a Ferrara, « ha fama d'essere la più bella donna di questo secolo, »[2] e Leonardo Conosciuti narrava in una sua lettera al Card. d'Este, che tutti lacrimavano nel veder seppellirsi colà dentro tanta bellezza. A quel passo avevala preparata il P. Panigarola celebre predicatore, poi Vescovo d'Asti, uomo più cortegiano che ecclesiastico, in grandissimo favore della Corte e particolarmente delle Principesse, poscia bandito per secreti maneggi che teneva con altri principi. Mantenne egli sempre strette relazioni con essa e quando per ordine del Duca si esaminarono le sue carte, trovaronsi le minute di alquante lettere scritte alla medesima improntate da una raffinata galanteria, delle quali si fecero copie che andarono per le mani di molti. Il vivere quasi secolaresco che si usava in una gran parte dei Monasteri femminili, il continuo concorrervi di visitatori d'ogni maniera, le aderenze e le parentele cospicue che loro procuravano privilegi ed eccezioni alle regole, inducevano una rilassatezza nelle discipline monastiche, che l'autorità de' Vescovi non riesciva a correggere. E

[1] L. c. p. 5, 33.
[2] Archivio di Firenze.

Camilla che alla bellezza accoppiava una coltura di mente non ordinaria, di tratti spiritosa, d'ingegno vivace, di fervido sentire, non è meraviglia se attrasse a se gli sguardi di un principe giovane, e se un moto di vanità più che un sentimento del cuore le fece per un istante obbliare i doveri del suo stato. Non è quindi da rifiutare la tradizione di quel fatto che, l' autorità di chi ne conservò la memoria, la qualità delle persone che vi parteciparono, la cognizione dei costumi del tempo, rendono verosimile e credibile.

Enea Pio intanto dopo la sentenza emanata dalla Camera Ducale, contrariamente alle sue pretensioni sul feudo di Sassuolo, si ritirò a Ferrara, mandando fuori una sua protesta, con animo di appellarsene al Papa ed all'Imperatore. Era Enea in questa sua deliberazione fortemente eccitato dalla moglie Barbara Turchi, ambiziosa di occupare il luogo abbandonato da Clelia Farnese. Il Papa la pigliò scopertamente in protezione e fece dar commessione a' suoi Nunzii alle Corti di sostenerne i diritti, e a questo medesimo intento spacciò a Modena come Nunzio straordinario Mons.r Gio. Battista Stella. Quest'uomo di natura altero e arrogante, presentatosi al Duca per comunicargli le istruzioni che teneva dal Papa, osò accennare alle voci che correvano in Roma circa l'uccisione di Marco Pio. Di che il Duca pigliò tanto sdegno da pro-

rompere in parole che mai prima d'allora non erano escite dalla sua bocca, e diede una mentita a tutti coloro che manifestavano un somigliante sospetto. Ma lo Stella non pago di questo incontro, e non tenendo alcun conto della disposizione degli animi de' cittadini, come quello che pieno era di albagia e di fiducia in se stesso, dimandò ed ottenne la grazia di presentarsi innanzi al Consiglio generale del Comune, nella persuasione di potere con l'eloquenza delle sue parole, volgere i giudizii a favore della causa di cui si era fatto patrocinatore. Recitò egli una orazione molto studiata, nella quale si sforzò di mostrare le ragioni che Enea Pio teneva sullo Stato di Sassuolo; alla quale fu degnamente risposto in contrario, ponendogli innanzi i diritti del Duca e della città, facendogli conoscere tutti i danni patiti dal Comune di Modena per cagione di quella Signoria e dichiarandogli essere deliberati i cittadini a sacrificare le sostanze e la vita, anzichè consentire nell'abbandono di Sassuolo. Volle lo Stella replicare in termini di minaccia, per la qual cosa si riscaldarono così fattamente gli animi nel Consiglio e nel popolo, che assisteva alla radunanza, da produrre un tumulto, e fu da molti proposto che l'arrogante prelato venisse vituperosamente cacciato dalla sala del Consiglio e dalla città. Ma vinse il parere dei più savii, i quali fecero sentire le voci della moderazione e il rispetto do-

vuto al Pontefice di cui era mandatario; cosicchè frenata a gran pena la furia popolare, potè lo Stella, tutto vergognoso e impaurito, liberarsi da quella stretta.

Grandi clamori destò in Roma la notizia di quell'affronto e il Card. Aldobrandini nipote del Papa proponeva di dare *mortificazione e terrore alla città;* ma i consigli della prudenza prevalsero anche colà. Aspettavasi prossimamente il favorevole giudizio del Tribunale della Rota al quale il Duca per abbonire la Corte romana e per sottrarsi a una nuova scomunica, aveva consentito si rimettesse il decidere se Marco Pio fosse caduto in colpa di fellone per aver tramato contro l'Estense co'ministri papali in occasione dell'impresa di Ferrara. Venne infatti la sentenza di Rota, contraria, come ben si prevedeva, a quella della Camera ducale, dichiarandovisi non essere Marco imputabile di colpa, perchè come il Papa nella Convenzione conclusa in Faenza per la cessione di Ferrara, assolveva da ogni pena chiunque dei ferraresi avesse preso le armi contro di lui; così dovevasi credere che il Duca non si comportasse d'altra maniera, co'proprii sudditi e vassalli che gli avessero macchinato contro. Grande letizia eccitò in Roma questa sentenza, e il Card. Aldobrandini a cui essa più che ad altri si riferiva, ne mostrò particolare soddisfazione, della quale volle dare un segno nel-

l'invito fatto a Mons.r Stella di ritirarsi dalla vana impresa, e di *cavar le mani da quella pasta.*[1] E infatti non passò gran tempo che codesto Stella se ne tornò a Roma, portandone riputazione di cortegiano inesperto e di negoziatore infelice.

La decisione del tribunale romano alla quale erasi il Duca preventivamente e incautamente sottoposto, toglieva di mezzo l'argomento forse più inoppugnabile per giustificare la reversibilità del feudo, e dell'utile dominio, a norma delle prescrizioni del diritto feudale. Gli avvocati ducali che di dottrina e di finezza non potevano stare al confronto dei curiali romani, rimostrarono vanamente in contrario sulla interpretazione della Convenzione faentina: la sentenza era inappellabile. Meglio consigliato nell'interesse della sua casa fu Enea Pio, che in Roma trovò favore grandissimo, e presso l'Imperatore al quale s'era rivolto, pregandolo a richiamare la vertenza a' suoi tribunali, con grandissimo dispetto del Duca Cesare, il quale temeva, non senza ragione, che que'ministri vagheggiassero l'idea messa loro innanzi da Marco Pio, di attribuire a Sassuolo la qualità di feudo imperiale, levandone il diretto dominio a Casa d'Este. Tanti furono i maneggi del Nunzio del Papa e

[1] Lettera intercetta del Cardinale Aldobrandini dell'8 aprile 1601.

degli altri patrocinatori dei Pio, da indurre l'Imperatore, nonostante il voto contrario del Consiglio Aulico, a ordinare il sequestro del disputato territorio, da consegnarsi a chi la giustizia avrebbe designato esserne legittimo possessore. Divulgatosi l'avviso di questa deliberazione, il popolo di Modena che stava in continuo sospetto di novità, immaginandosi che da questo partito dovesse seguire il ritorno della famiglia Pio a Sassuolo, si abbandonò a nuova agitazione. Il Consiglio generale del Comune insieme co' Massari delle Arti fecero adunanza nella gran sala della ragione. Dato ragguaglio del fatto, e letta l'informazione degli aggravii portati dai Signori di Sassuolo e particolarmente da Marco Pio ai cittadini modenesi, il popolo che vi assisteva si levò a tumulto gridando, voler che Sassuolo fosse del Duca e non d'altro padrone. Poscia esciti dal Consiglio i Conservatori, i Massari seguiti da una moltitudine di circa ottomila persone e preceduti da trombe e tamburi, avviaronsi tutti al Castello gridando evviva a Cesare. I Conservatori del Comune ammessi alla presenza del Duca gli esposero i desideri del popolo, ai quali rispose il Duca esserne partecipe e interamente disposto a tentare ogni via per soddisfarli.

Non trascorsero molti giorni che si vide arrivare a Modena Dario Castelletti, con mandato dell'Imperatore di porre in sequestro lo Stato di Sas-

suolo. La nuova umiliazione che questo fatto procurava al Duca e alla Casa d'Este era troppo grande, perchè egli non dovesse mettere in opera tutti i possibili espedienti per evitarla. E ministri e dottori si fecero intorno a questo Commissario, esponendogli molte buone ragioni, dimostrandogli il disdoro che ne proveniva alla riputazione di Casa d'Este tanto devota all'Impero, supplicandolo a voler attendere dalla sua Corte nuove risoluzioni, che i messaggi recentemente pervenuti facevano sperare più favorevoli agl' interessi ducali. Il Castelletti che teneva scarsa informazione del negozio che gli era stato commesso, forse convinto dagli argomenti a cui non sapeva fare eccezione, o seguendo ordini segreti, non senza contrasto però, piegossi alle preghiere del Duca e consentì l'indugio domandato. Ma non parendogli conveniente alla dignità di chi lo aveva mandato, l'intrattenersi in Modena senza soddisfare la cagione che ve lo aveva condotto, se ne partì, rifiutando i cospicui doni offertigli dal Duca, e proponendosi di non ritornare se non quando gliene fosse data nuova commissione.

Approfittossi il Duca di questo ritardo per giustificare il motivo del suo rifiuto, e spacciò messaggi e messaggeri con ragguagli dell' incidente alle Corti, dalle quali ricevette profferte ed assicurazioni tanto più larghe ed amorevoli, quanto meno erano esse inclinate ad impegnarsi in fatti positivi.

Ma nelle Corti grandi di Spagna e di Germania la scaltrezza e il senno dell' ambasciatore poco approdavano, senza il sussidio della pecunia. Scriveva l'Inviato alla Corte del Re di Spagna, non essere possibile abboccarsi col Duca di Lerma Ministro favorito del Re, senza regalare il suo segretario. Tutto passa per donativi, scriveva egli « et chi non si risolve passar per questa strada è ispedito ». Più scandaloso traffico facevasi alla Corte di Vienna delle puerili e vanitose gare dei principi e dei feudatarii italiani, e della dispensa di investiture, placiti, diplomi, privilegi; miniera d' oro a benefizio del tesoro imperiale e della turba di consiglieri, segretarii, valetti e inframmettitori che sapevano far traboccare la bilancia della giustizia a favore del donatore più generoso. Ora non è difficile credere che tal sorta di argomenti positivi e la protezione acquistatasi di alcuni fra i principali consiglieri dell' Imperatore, giovassero assai più delle scritture a soddisfare il Duca, liberandolo dalla vergogna del sequestro. Sebbene si potesse anche congetturare che quella missione del Castelletti fosse pura apparenza e per compiacere al Nunzio, che nel favorire Enea Pio non perdonava a fatica di parole, di scritti, di pratiche d' ogni maniera. Così passata quella burrasca, la controversia pigliò un avviamento più regolare, finchè l' Imperatore infastidito di tutte quelle sollecitazioni con-

tradditorie decretò si rimettesse la causa in due arbitratori da eleggersi dalle parti in termine di due mesi. Furono gli eletti, per Enea Pio il Card. di S. Marcello, pel Duca il Card. Toschi suo suddito, giurista di gran nome. Ma non essendo essi riesciti a concludere accordo, tornò la causa a dibattersi nei Tribunali romani, finchè i due contendenti vinti dalla stanchezza più che ispirati da desiderio di conciliazione, si rimisero nella decisione inappellabile del Duca di Savoja. Il qual principe sentenziò nell' aprile del 1609, che Sassuolo con le sue pertinenze feudali e i giuspatronati rimanesse in proprietà del Duca con obbligo a questo di sborsare ad Enea Pio la somma di 215,000 ducatoni. Codesta transazione, che pose termine a una vertenza durata dieci anni, diede all' Estense in faccia al mondo le apparenze del vincitore, riserbandogli tutto il peso e il danno della sconfitta; imperocchè, non computando le grosse spese del processo, dovette il Duca comperare a gravissimi patti quel feudo di cui pretendeva essere divenuto padrone di pieno diritto e senza aggravio di sorta. Il delitto non rimase assolutamente inespiato.

Questo primo ingrandimento degli scemati dominii di Casa d' Este, ai quali nel corso di due secoli si aggiunsero il Principato di Correggio, il Ducato della Mirandola e la Contea di Novellara, si meritò la particolare predilezione dei Duchi

Estensi. Francesco I verso la metà del secento trasformò l'antica rocca in un magnifico palazzo per uso di villeggiatura sul disegno dell'architetto romano Avanzini, che fu poi adornato di pitture dal Boulanger, dal Colonna, dal Mitelli, dal Bianchi, dal Monti e da altri insigni pittori di quel tempo. Ad esso palazzo si aggiunse poscia un giardino con peschiere, fontane, grotteschi e giuochi d'acque, conservandosi il vastissimo parco che offriva gradito e privilegiato diletto nella stagione delle caccie. Oggi il parco è diboscato e solcato dall'aratro; del giardino rimangono solo gli avanzi, sufficienti a testimoniare della passata magnificenza, e il palazzo sussiste tuttavia, lodevolmente mantenuto dall'odierno proprietario Conte d'Espagnac.

Pareva che gli Estensi avessero a cuore di sperdere ogni vestigio di quella signoria, alla quale essi procurarono una così tragica conclusione. D'altra parte i Pio di Sassuolo non meritavansi di vivere nella memoria de' posteri e nelle pagine della Storia. Le giostre, i conviti, le rappresentazioni teatrali, codesti fasti che empievano di commozione e di stupore gli storiografi cortegiani dei due secoli trascorsi, erano pur quelli de' Signori di Sassuolo; nè la estensione e la qualità del loro Stato erano di tal fatta da richiamare la considerazione degli storici. Essi con ragione si dimenticano di que' piccoli principi che non pensarono con opere grandi e virtuose

di tenersi nella loro memoria. E noi non ci saremmo proposti ad argomento la vita di Marco Pio, se a cagione di essa non ci fosse stato concesso di fornire l'idea delle condizioni di un gran feudo del secolo decimosesto e delle sue attinenze col dominio diretto; e di chiarire due punti storici, l'uno negletto, l'altro controverso, cioè le relazioni di Marco con Torquato Tasso, e la cagione e gli autori della catastrofe che ridusse lo Stato di Sassuolo nelle mani degli Estensi.

FINE.

Rettificazione.

La data e il luogo della morte di Clelia Farnese di cui ci dichiarammo ignari, li vedemmo testè riferiti dal Cancellieri. Clelia morì in Roma il dì 11 settembre 1613. (*Il Mercato* ec. *Roma* 1811, *p.* 135).

DOCUMENTI

I.

Lucrezia Roverella Pia a G. B. Laderchi Segretario del Duca di Ferrara.

Illm̃o Sig.r Secretario mio honorando

La serà contenta, anchorchè non habbia provato mai amor de figlioli et successivamente de nepoti, non puol sapere l' amore et desiderio che tiene della salute sì dell' anima, come dell' honore et vita de detti figlioli, voglio credere per sua natural bontà, et suo giudicio da presso conosca quanto deve essere il dispiacere che si sente delli disordini, et indignità de' figlioli et nepoti, si come io povera vecchia me ne travaglio di continuo con il procedere di questo figliolo S. Marco mio nipote, et come più volte l' hò raccomandato, et fatto raccomandare a V. S. Illm̃a et a S. Altezza et per le occupationi dell' uno, et l' altro non si è mai stabilita cosa alcuna al suo governo sì alla persona sua, come a sua casa, et stado, et sua fameglia, et pur la spesa è eccessiva, piacesse a Dio che questa spesa fosse il maggior male, havendo inteso che detto mio nipote se ne va a Sassuolo con grossissima compagnia, che ben è dovere che vada a godersi li suoi luochi con gentil' huomini vertuosi, mal è che non si sa hora dove sia detto mio

nipote, per quanto dicono li suoi di casa che sono restati, si partite solo con uno paggieto d' anni 14 che sono giorni sei che è in casa, et è partito in carozza, nè si sa dove sia andato. Questa sua fameglia ch' è restata a Ferrara parte amalata, et parte donne, non si è lasciato ordine alcuno del suo vivere, nè farina, nè vino, nè danari si trovan in casa, et non sa che mangiare, et viver bisogna per loro, et amalati. Si è fatto ricorso al galant' huomo del Schianco che gli volesse far qualche provigione, è stato risposto che è fuori della terra, et che starà sino a dieci giorni a venire: mi credeva bene che havendomi scartata, et privata che fossi consapevole d' alcuni suoi governi per aiutare a far provigione al governo di questo figliolo, li havesse giovato, ma fin qui non veggo che habbia fatto profitto alcuno, et non bisogna, Sig.r mio, andar con la mano dolce a questo figliolo perchè bisogna che habbia huomini in casa per far la determinatione, et obedienza sì di V. S come di S. A. Mi è parso per mancho suo disturbo, et fatica narrarli questo mio dispiacere et bisogno in scritto, et pregarla con tutto il core per amore di Giesù Christo prima che detto mio nipote si parta, V. S. li faccia una monitione, et qualche buon ordine a questa fameglia, et che questo Schiancho non voglia servire come è debito suo in niuna maniera ad utile di questa casa, et farlo venire se l' è fuori, prima che il Sig.r Marco si parti, et che ponghi qualche provigione qui in casa, come vuol il dover, et honor suo; con che li basio la mano, che Dio S. N. gli doni quanto desidera.

Di casa il dì 28 Luglio 1583.

Di V. S. Illma

Come Sorella

LUCRETIA ROVERELLA PIA.

II.

Marco Pio al medesimo.

Illustre Sig.^{r} come Patre hon.^{mo}

Se la passione, et il dolore qual raggionevolmente deveno poter' in me assai per molte cause, et in particolare per l' errore che conosco veramente d' haver comesso, specialmente inanzi questa mia così improvisa partita, non n' havessi raggionato con lei liberamente, sapendo certo, che in lei haveria ritrovato quelli consigli, non solo d' un vero amico et Sig.^{re} ma d' un amorevole patre, nel qual concetto appresso di me io l' ho sempre tenuto; ma il dubbio ch' io ho havuto, che V. S. non havesse cercato di disuadermi, per causa forsi di non mi trovare ammogliato, nè meno havere maritato le sorelle, et poi se più liberamente la vuole ch' io gli lo dica, per dubbio insomma che lei non havesse cercato di levarmi di questa mia risolutione, per causa forse di pensare ch' io fossi per spendere assai maggiormente di quello che mi si converrebbe per l' occasioni sopradette, et per li molti contrapesi, che lei sà. Ma questo tutto mi saria lieve quando io fossi sicuro, che il Sig.^{re} Duca mio Sig.^{re} non l' havesse sentita male, cosa che veramente mi saria di quel maggiore tormento, che imaginare si possi, attento che il mio è sempre stato intento, et desideroso della sua gratia principalmente; ma quello che mi resta di speranza è il credere, che tutto il favore che da lei mi potrà essere fatto possi assicurare di esserne favorito, si come io la suplico, conciosiacosa che havendo io quello, parmi di non havere a temere di cosa alcuna. Hora li dò aviso come io sono gionto in

Milano alli 20 con animo et ressolutione d'incaminarmi in Spagna, in su le Galere di Napoli principalmente per fare riverenza all' Altezza di Savoia per sapere quanto siano congionti il Sig.r Duca mio Sig.re et lui, et per l' antica patronanza che tiene sopra di Casa mia,[1] et poi ancora per vedere quella così florida Corte, et raggionare con il Sig.r mio zio,[2] d' un certo mio desiderio honorato del quale io non ne farò risolutione alcuna senza principalmente il suo consiglio del quale so mi favorirà, come io la prego. La prego ancora a dare piena credenza a un mio Agente, il quale io mando a posta per disobligarmi in parte del debito ch' io dovevo, et con questo facendo fine la prego di gratia quanto pregare si puole, a tenermi vivo nella gratia del Sig.re Duca mio Sig.re la qual io bramo più che altra cosa, et fare l' uffitio ben caldamente essendo il negotio a me di tanta importanza, et li bacio le mani.

Di Pavia inviato a Genova adí xxiij Marzo 1585.

Come filiolo per servirla
Marco Pii di Savoia.

[1] Fino dal 1450 il Duca di Savoja avea concesso ad Alberto Pio e suoi discendenti in perpetuo in ricompensa dei servigi ad esso prestati, il privilegio di aggiugnere al proprio cognome quello di Savoja. (Tiraboschi *Mem. Storiche IV,* 148).

[2] Enea Pio che tenne cariche importanti alla Corte di Savoja e fu Cavaliere dell' Annunziata.

III

Il Cardinale Alessandro Farnese
al Duca di Ferrara.

Sereniss.^{o} Sig.^{re}

Havendo io portato sempre molta affettione alla persona particolare del Sig^{r} Marco Pij, et conseguentemente desiderato di accasar con esso la Sig^{ra} Clelia mia, il mio fondamento principale era posto nell'autorità di V. A., sapendo, chel Sig.^{or} Marco, sicome poi ho tocco con mano, non saria volentieri passato per altri mezi, che di lei; ond'io havevo già pregato il Principe Ranuccio mio nipote, che di là vi facesse dentro quelle diligenze, ch'egli giudicasse opportune, per guidar questo negotio con l'auttorità, et mezzo di V. A. et mentre che da lui aspettavo risposta, mi venne avviso questi giorni a dietro, che il medesimo Sig.^{or} Marco era venuto a Roma per pigliar da se stesso informationi d'alcuni particolari circa la Sig^{ra} Clelia, con intentione di venir poi verso V. A. per esser da lei consigliato, et aiutato. Onde io veduta l'occasione, che per buona fortuna mi si offeriva, di trattar per me medesimo con questo Sig^{re} quello, che per altri mezi si procurava, non mi è parso di doverla perdere, et havendolo fatto invitare a Caprarola, siamo facilmente restati d'accordo, havendomi esso mostrata la sua buona inclinatione, et volontà, et lui conosciuta la mia verso questo parentado, et havendogli io levato dell'animo il dubbio, che solo lo teneva sospeso di non voler venire a cosa alcuna senza il mezo, et intervento di V. A., poichè io l'ho assicurato, et preso sopra di me, ch'ella non solo haverà

per bene, che fra noi siamo venuti alla conclusione, ma per bontà sua sarà per sentirne molto contento, et per riconoscere anche in questo l' osservanza, che 'l Sig.or Marco le porta. Così dunque com' è piaciuto a Dio auttore delli matrimonij in cielo, et poi in terra, si è concluso, et stabilito il matrimonio tra il Sig.or Marco, et la Sig.ra Clelia con intera mia satisfattione, et con particolar obligo verso la ingenuità, et libertà con che egli è proceduto meco, che d' avantaggio non haverei saputo desiderare, et perchè egli stesso verrà a dar conto di tutto a V. A., ho voluto io sodisfar subito all' obligo mio seco per mezo di questa, rallegrandomi seco di questo parentado, come di cosa a me molto cara, et supplicandola, che havendo fin hora amato il Sig.or Marco come servitor suo, si degni farlo molto più hora come figlio mio; ricevendo anco per segno manifesto dell' osservanza mia, et del desiderio, che continuo tengo di servirla, l' inclinatione, che ho havuta d' imparentar più volentieri con chi ha dipendentia da lei, che con altri, per molti, che me ne fossero proposti. Con che prego N Sig.or Dio, che a V. A. doni la maggior prosperità, che lei desidera, et le bascio le mani.

Di Caprarola li 3 d' Agosto 1587.

Di V. A.

Affett.mo Servitore Il Card.le
Farnese.

IV.

Il Duca di Ferrara al Cardinale Farnese.

Conviene all' osservanza mia verso V. S. Illma et all' amicitia che è fra le Case nostre, ch' io mi rallegri

et prenda consolatione d' ogni successo ch' ella habbia di suo gusto. Perciò havendo io inteso dalla sua de' 3 la molta sodisfattione et il contento che ha sentito del matrimonio, che mi scrive essersi concluso, et stabilito fra la Sig.ra Clelia sua et il Sig.r Marco Pij, me ne rallegro molto con V. S. Illma et prego Dio, che questo congiungimento le porga i frutti, et le rechi i felici avvenimenti, ch' ella stessa desidera. Quanto al resto le dirò brevemente che ho amato sempre tutti quelli di questa famiglia et particolarmente il padre et il zio del Sig.r Marco et quel che dopo la morte del padre io habbia fatto per lui, et se habbia mostrato d' amarlo, il sanno egli et gli altri suoi: et può rendersi certa V. S. Illma che hora ch' a lei è sì congiunto, io tanto più sarò pronto a giovargli in tutte le cose: si come servirò anche sempre alla Sig.ra Clelia sua in ogni occasione che mi si presenti. Et con assicurar V. S. Illma ch' io vivo con molto desiderio di servirla, et che potrà promettersi di tutto quel che sarà in poter mio, come delle sue cose proprie, le bacio la mano.

12 agosto 1587.

V.

Estratto dall' Inventario della Libreria di Marco Pio.

Libri a penna n.o 7. in foglio signati A. B. C. D, con Arma Pia.

Consideratione a penna delle cose che si devano osservare, con Arma Pia.

Delli fondamenti del stato che formano il principe, di Don Sipion di Castro.

Discritione, Instrutione et altre materie di diversi in un volume.
Instrumenti per i negotij della Corte di Spagna, con Arma Pia.
Historia d' Ungheria a penna.
Avertimenti particolari d' Antonio Perez.
Libro in foglio d' un quinterno a penna
Discorso se il Re di Navara debbe essere ribenedetto.
Predica nel giorno del venere Santo.
Trattati d' Indulgenze al Cardinal Pio.
Cronica di Casa Pia.
Libro della Geneologia di Casa Pia.
Libro de lettere diverse.
Le pompe funebri a penna.
Fragmenti della pastorale di S. E.
Lettere a penna di diversi.
Libro d' annotatione.
Varie scritture in stampa ligate.
Libri da cantare n.° 90.
Discorso sopra il Regno di Napoli.

VI.

Entrate Feudali dello Stato di Sassuolo.[1]

Comunità di Sassuolo per le tasse
ordinarie . . . . ₤ 548. 16. 4.
Per livello delle ghiaie di Selva » 15. 10. —

[1] Le cifre segnate nel quarto colonnetto dai mastri del conto Estensi tendono a indicare la rendita vera anzichè la presunta, allorchè si trattava dei compensi da darsi agli eredi di Marco Pio. Però mentre questi cercavano di elevare le rendite per ottenere

Per guardia del Castello e Rocca	₤	109. 16. —	
Salina di Sassuolo et contratti.	»	5500. — —	440.
Molino di Sassuolo	»	3000. — —	2021.
Banco di Sassuolo	»	1000 — —	600.
Edificio delle pelli	»	80. — —	nihil.
Hostaria di Sassuolo con le sue pertinenze	»	900. — —	700.
Datio del Macello di Sassuolo	»	770. — —	735.
Datio della festa e zaldoni .	»	176. — —	110.
Datio delle pelle de capra. .	»	600. — —	520.16.
Datio de' capelli	»	25. — —	
Comunità di Fiorano per tasse ordinarie	»	612. 14. —	
Per livello, et forno di detto luoco	»	150. — —	50.
Hostaria et Macello	»	100. — —	
Comunità di Formigine per tasse ordinarie	»	144. — —	
Per il molino della carta . .	»	152. 10. —	
Macello di detto luoco . . .	»	81 — —	
Molino di Formigine et Spezzano	»	2500. — —	2000.
Terraglio e fosse di Formigine con mori	»	158. — —	nihil.
Comunità di Soliera per tasse ordinarie	»	844. — —	
Datio e salina di detto luogo .	»	1400. — —	
Banco di detto luogo . . .	»	50. — —	
Comunità di Corlo per tasse ordinarie	»	75. 11. 2.	
Hostarie e macello per Luc.° de Fontani	»	18. — —	

maggiori vantaggi, i ministri ducali avevano per ragione inversa interesse ad abbassarle. Convien dunque tenere la via di mezzo, chi vuol formarsi un criterio possibilmente prossimo al vero.

Comunità di Casinalbo per tasse ordinarie	£	56. — —	
Hostaria e macello per Luc.º de Morani	»	21. — —	
Comunità del Montale per tasse ordinarie	»	8. 18. —	
Hostaria e macello	»	50. — —	
Comunità di Spezzano per tasse ordinarie	»	89. — —	
Podestà di Spezzano per tassa di Sassuolo	»	10. — —	
Hostaria di detto luogo . . .	»	70. — —	120.
Banco di Spezzano e Formigine insieme	»	1000. — —	
Terratici over fosse di Spezzano	»	100. — —	nihil.
Comunità di Montegibbio per tasse ordinarie	»	209. 2. —	
Hostaria e macello di detto loco	»	12. — —	
Comunità di Mombaranzone per tasse ordinarie, guardie et livelli	»	231. 2. 3.	
Hostaria e macello di detto luogo	»	20. — —	
Comunità di Nirano per tasse e guardie	»	103. 18. 2.	
Comunità di Varano per tasse ord.ᵉ e guardie	»	64. 4. —	
Hostaria e macello	»	9. 12. —	
Comunità di Brandola per tasse ordinarie e bocche di sale .	»	250. — —	
Podestà di detto luogo per tasse del sal.º di Sassuolo . . .	»	20. — —	
Hostaria di detto luoco . .	»	4. 10. —	
Comunità di Mocogno per tasse ordinarie, terre e bocche di sale	»	251. — —	

Hostaria di detto luoco . . .	£	2. 5. —	
Comunità delle Frascinede per tasse ordinarie terre, e bocche di sale	»	79. 10. —	
Hostaria della Lama	»	20. — —	
Hostaria de Casalneba (?) . .	»	29. 16. —	
Hostaria della Stradella . . .	»	9. — —	
Comunità della Stradella per le acque	»	5. — —	
Spelte di tutto lo stato stara mille cinquecento a prezzo corrente in Sassuolo	»	7200. —	St. 1313 £ 3654.10.4.
Cancellaria dello stato . . .	»	1500. — —	nihil.
Padiglione de folicelli donato dal Sig.r Marco alla Chiesa per farlo Iuspatronato de' SS.ri .	»	500. — —	nihil.
Hostarie delle Roncaglie . .	»	2. 10. —	
Hostaria della Marzola . . .	»	5. — —	
Iacomo Botto da Spezzano per l' acqua	»	5 — —	
Affitto della Casa di Spezzano .	»	25. — —	nihil.
Leonardi, Montecchi, et altri diversi livellarij de' quali se ne darà nota particolare occorrendo	»	2248. 15. 10.	254.16.10.
Il Criminale un anno per l' altro	»	7200 — —	81.
	£	40423. 00. 9.	
Che fanno sc. di moneta di Sassuolo S.		8421. 44. 9.	

Avvertendosi che le soprascritte entrate secondo l' ultime locationi sono cresciute per la maggior parte e particolarmente li Molini, li Banchi, il Datio delle pelli, e l' hostaria di Sassuolo; ma per le difficoltà già dichiarate in voce non si possono giustificare.

VII.

Clelia Farnese Pia al Duca di Ferrara.

Sermo Sig.re mio Oss.mo

L' assenza del Sig.r Marco mio, et il carico lasciatomi di questi vassalli con l' anno penurioso che corre, mi spingono a pigliare ardire di ricorrere al favore di V. Altezza nelle occorenze di questo stato, et mio particolare; onde se tal hora le sarò molesta, dove l' obbligo mio ricercarebbe, et il desiderio insieme, che io pensassi solo a servirla, la suplico ad iscusarmene sopra la necessità presente, già che mi conviene cominciare dal bisogno della mia propria casa con fare sapere a V. Altezza che non essendosi sin qui potuto ottenere tratta, se non di poca quantità di formento per il vivere quotidiano della casa mia, se non ci vagliamo di parte de' raccolti di Casaglia, come pure ho inteso essere mente di V. Altezza, non havemo veramente da mangiare per 15 giorni, però doppo haver fatta humilissima riverenza a V. Altezza et ridottale a memoria la servitù mia, et de miei, nella quale io intendo di continuare verso la Sua Sermña persona, et casa, vengo con questa a suplicarla a restare servita d' ordinare che ci sia lasciata estraere di presente, per non ridurci alli tempi e strade cattivi, tanta quantità che basti per il vivere della casa, come meglio le sarà esposto dal esibitore della presente, a cui si degni V. Altezza dar benignia audienza, et fede, et conservar me, et questi vassalli in quella protettione, et gratia, che della sua infinita benignità, et della mia devotione, io mi prometto,

baciandole per fine di questa le mani, et pregandole ogni maggiore felicità.

Di Sassuolo li 27 di 9bre del 1590.

Di V. Altezza Serma

Devot.ma Serva

CLELIA FARNESE PII DI SAVOIA.

VIII.

Marco Pio al Duca di Ferrara.

Sermo Sig.r mio Padrone Sing mo

Se bene stimo che V. A. possi essere avisata di quello che passa in questa guerra; tuttavia per segno della devotissima mia servitù, mi è parso di accennarle alcuni successi di qualche sustanza, et che al previdente giuditio di Lei, potranno essere lume delli avenimenti futuri, li quali tutto che dubbiosissimi, potranno essere in gran parte scrutiniati dalla sua matura prudenza Noi siamo a Novosciatel, vicini sette leghe a Dieppe, et undici a Rovano, per dove siamo per incaminarci. L' inimico è assai forte di cavalleria; di fanteria non tanto; poichè non terrà più di nove o diece milla fanti, et havrà fin sette milla cavalli tra Raitri, et Francesi. Il camino che siamo per fare è montuoso, et pieno di boschi, tal che difficilmente si poterà trovare luoco largo tanto, da porsi in battaglia con l' Essercito intiero. Presso Rovano come l' A. V. deve sapere, vi è campagna capace, et proportionata, dove spesso fanno sortite della città li nostri, con riporto di riputatione. La terra non è stretta per anco, tal che per ciascuna parte, questa causa com' è propria di Dio, così si dimostra dal divino favore

aiutata. Faccio hum.ma riverenza all' A. V. et mi le raccomando in gratia.

Di Novosciatel li 19 Feb.o 1592.

Di V. A. Serma

Hum.mo et Dev.mo Servitore

MARCO PII D' ESTE. [1]

IX.

Il medesimo allo stesso.

Sermo Sig.r mio Padrone Sing.mo

Ho già scritto a V. A. significandole la mercede che grandissima mi attribuisco, per il comandamento con che mi ha voluto honorare nella sua delli 12 d' Aprile, inviata sotto li 13 Giug.o Hora le repplico, che subbito non restarò di trasferirmi a Spà, dove prima dovevo gire per ricevere il sigillo delle solite gratie di quell' Altezza. Giunto colà procurarò che la devotione ardentissima m' insegni di servirla, et di quanto passerà, ne darò subbito aviso all' A. V, alla quale non mi occorre dir altro, se non che essendo parso al Sig.re Duca di Parma, per varij rispetti dignissimi del suò giuditio, ch' io me ne passi in Italia, io per ubbidire come sempre all' A. S., già sono in termini di dovere, passati alcuni dì, incaminarmi, et già ho inviata la mia poca famiglia, con la quale per più sicurezza, ho voluto

[1] Troviamo qui per la prima volta lo scambio di *Savoja* in *Este* forse per mostra di devozione al Duca di Ferrara. Ma il Pio non durò gran tempo in questo proposito, e ripigliò ben presto l' antica denominazione.

scriverle il presente dupplicato; con il quale mi occorre dirle di nuovo, che il Conte Mauritio sotto Stenuiche è stato ferito di archibuggiata, che li passò la facia, senza molto dubbio però della persona, per quello che avisano. Il Marescial di Birone parimente è stato uciso di una canonata sotto a Pernì (*Epernay*) terra, che per soccorerla da nostri che l' assalivano, et già l' havevano presa, egli si era mosso con la medesima persona di Navarra,[1] col quale stava riconoscendo di pari a cavallo lo sito, per dove potevano di nuovo assalire la terra per ricuperarla. Il nimico si trova con quatro milla fanti et dua milla e cinquecento cavalli: le nostre genti sono debole per stare in campagna, ma forti per resistere ne' posti ove sono collocate, et già in Pernì, si trovano Valloni in buon numero, che assicurano notabilmente quella piazza. Il Sig.r Duca d' Umena stà meglio et è uscito di Rovano. Altro non tengo degno dell' A. V. alla quale m' inchino senza più con ogni affetto di riverenza.

Di Brusselles li 19 Luglio 1592.

Di V. A Serma

Hum.mo et Dev.mo Servitore

MARCO PIJ D' ESTE.

X.

Il medesimo allo stesso.

Sermo Sig.r mio patrone Sing.mo

Nel punto, ch' ero per scrivere a V. A. Serma dandole conto d' un particolare, che mi pareva conveniente,

[1] Enrico IV Re di Navarra.

mi è sopragiunta una lettera del Cav.re Hercole Cato suo segretario, nella quale esplicandomi un comandamento di V. A., ho risoluto prima di ubbidire a questo, che di sodisfare a quell' altro mio primo pensiero. Le dirò dunque che mai non fu mio costume di trattare di qual si voglia sorte di Dame, se non con quel rispetto, et honore, ch' è di raggione, dalle quali quando anche havessi ottenuto favore di rilievo, non havrei etiamdio già mai nè manifestatolo, nè assentitolo; lo stesso tanto più dico della Sig ra Marchesa di Grana, ch' è sempre stata honorata da me in tutte quelle poche volte che mi è occorso di mentovarla. Alla quale non posso negare a V. Altezza di non essere stato servitore mentre ch' ella dimorava in casa della Sig.ra Contessa di Sala, sebene anche posso affirmarle, che non si tosto ella se ne passò a Viadana prima del suo sposalitio, ch' io già di partita per Fiandra, havevo intercetti non solo gli miei pensieri, ma ogni altra attione per piciola, ch' ella fosse, atta a dimostrare scintilla d' amor. Et questo non già per altro rispetto, che per essere passata quella occasione di conversare, che parea ch' invitasse ad una certa sorte di servitù cavalleresca, et il vedere che a me si conveniva pensare ad altro. In Fiandra nè in Francia non so che mi sia occorso trattare di lei, il che se pure è accaduto, è stato nella forma ho detto di sopra. Ma perchè non posso promettermi di tanto tempo della memoria intieramente, dirò a V. A. questo solo, che non so, nè credo, nè tengo di havere mai favellato contro il suo honore; sò bene di haverne ragionato con quei termini, che si richiedono a lei, et a me. Se mò è stato detto altra cosa all' A. V., restando servita ch' io la sappia, potrò rispondere forsi con più fondamento; la quale per essere tanto mia Padrona, sò che in ogni

caso vorrà perseverare nella favorita et solita sua prottetione della mia servitù. Questo è quanto posso, e sò dire in effetto del suo comandamento. Nel che fare se sarò stato lungo, et in alcune cose mi sarò dilatato in altre spetie, hollo fatto perchè in altra guisa non sapevo come servire all' ordine suo et all' affetto mio. Tornarò al capo di prima. Havendo ricevuta la congiunta lettera che piacendolo l' Altezza V. la potrà vedere, dal Sig.re Duca di Parma in compartirmi la morte del Sermo Sig.r suo Padre d' eccelsa memoria, [1] et convenendomi per tutti li rispetti il gire a condolermi di presenza con l' A. S., con la quale havendo passata quella confidente et domestica servitù, c' ho detto a lei, ho pensato che non potrà essere di meno, ch' ella non si movi a trattare meco delle cose sue col Sig.re Duca di Mantova et Marchese del Vasto, et che anche facilmente potrebbe haver sentore della poca sodisfatione che mostrava il Sig.r Duca di Mantova di me, come cosa per aventura detta da esso Sig.or Duca più volte, et a più persone. Onde non sapendo come reggermi in sì fatto particolare, stando quello che mi haveva accennato V. A. di non dovere trattare di questa materia; mi è parso convenire di supplicarla humilissimamente, come faccio, a comandarmi la guisa in che le pare ch' io mi regga, acciò possa ubbidirla esquisitamente, come intendo sempre di fare, assicurandomi che la sua prudenza havrà l' occhio alla servitù, che tengo con quel Principe, alla solita famigliarità, et al non havere mai havuto cosa, che non trovassi il terzo però, recondita al suo comandamento. Tutto questo sia in consideratione all' autorità et bontà sua, la quale bontà credo che non lasciarà di favorirmi,

[1] Alessandro Farnese.

come spero habbi fatto nel negotio ultimo, che si conpiacque di trattar meco, nel quale spero c' havrà trovata vera la sincerità mia, la quale non credo che potrà mai correr rischio di sinistro giuditio in lei per altrui informatione, anzi che vorrà scorgerne quella verità di ch' io la supplico quanto posso, si come faccio di potere sapere quanto prima ciò ch' io debba fare in quest' ultimo capo, essendo l' obligo mio di pagare il debito della gita a Parma già maturo. Faccioli riverenza et le chieggo perdono della sforzata longhezza.

Di Sassuolo li 21 ottobre 1592.

Di V. Altezza Serma

Humil.mo et Dev.mo Servitore

MARCO PIJ D' ESTE.

XI.

Il medesimo allo stesso.

Sermo Sig.r mio padrone Sing.mo

A' di passati io scrissi a V. A. Serma in modo, ch' ella potè comprendere lo stato in ch' io era di dovere in buona gratia sua corrispondere alla buona volontà che mostrava N. Sig.re, di servirsi di me. Hora mi occorre dirle di più, per debito dell' hum.ma mia servitù, che il Sig.r Card.le Aldobrandino in nome di N. Sig.re, mi ha con termini così efficaci et honorevoli, astretto ad accettare il carico di Mastro di Campo di mille fanti, senza riconoscere altri, che il Sig.re Gio. Francesco, et Sig.re Paolo Sforza, et senza che altri gradi superino il mio nell' essercito, che il Sig.r Card.le Farnese et altri miei SS.ri Illmi, mi hanno indotto ad

accettarlo, lasciato che la mia inclinatione di farmi soldato, et uscire di venturiere me lo ha persuaso. Larghissime intentioni, et promesse di maggiore avanzamento accompagnano questa mia carica, la quale se bene è minore di quella ch' io mi aspettavo, et di cui havevo qualche ragione di credere, nondimeno è tale che per huomo che desideri far il mestiere et avanzarsi è assai conveniente. Supplico V. A. a sentire con quel solito affetto di humanità questa mia risolutione, che ha fatto le altre cose mie drizzate a buon fine, et credere che quel medesimo che le ho detto più volte, quel medesimo serbo nel cuore: cioè che principalissima cagione a farmi travagliare, è il rendermi più atto a servire l' A. V. Questi SS.[ri] mi hanno dato il carico con le genti fatte, onde non mi resta altro che il fare la mia Compagnia, per la quale se bene il Sig.[r] Card.[le] Aldobrandino, et Sig.[r] Gio Francesco, mi hanno accertato che l' A. V. si compiacerà, che occorrendomi levare qualche piccolo numero di persone dello Stato, ella ne restarà contenta; tuttavia io medesimo l' ho voluta supplicare dell' istesso, soggiungendole, che assai poca quantità credo che bisognerà, tuttavia di questa poca ne sentirò singulare obligatione alla bontà sua. Ho voluto subito passare questo uffitio con la presente, sin che ben tosto io lo possa far con la voce. Intanto la supplico della sua gratia, et le faccio humilissima riverenza.

Di Roma li 4 Giugno 1595.

Di V. A. Serma

Humil.[mo] et Devotiss.[mo] Ser.[re]
MARCO PIJ DI SAVOIA.

XII.

Successo delle genti del Papa in Ungheria.

Le genti di Sua Santità son venute in Austria senza rassegna, senz' armi, senza capi, senz' ordine et disciplina alcuna, dove si sono trattenuti per spatio di cinque settimane senza pagar cosa alcuna, se bene essi medesimi havevano prima messo il prezzo assai tollerabile alle cose del vivere. Fra tanto, hanno usato inaudite violenze con svaligiare anco crudelmente a guisa di nemici i contadi intieri, non trovandosi per all' hora alcuno il quale a requisitione dell' Arciduca Matthias havesse castigato i malfattori, onde è proceduto che già da principio per le loro insolenze, non se li siano potuti condur liberamente le vittuaglie. Dall' Armeria di Vienna furono date loro le armi per prezzo assignato, quale però da niuno è stato pagato.

Passate le cinque settimane furono condotti a Strigonia, dove hanno causato grandissima confusione per conto di monitione et vittuaglie, tolto ogni cosa per forza, et più volte levato con violenza il pane a vivandieri per venderlo ad altri con guadagno di qualche prezzo. Quali anco subito dopo la presa di Vicegrado, accorgendosi di qualche indispositione del tempo, sono marciati verso l' Isola di Giaverino, et occupando ivi un sito del Danubio, non hanno lasciato passarne navi nè barche alcune senza molestarle et con tiri d' artiglieria et d' arcobugio hanno fermate quelle particolarmente che portavano vittovaglie. Da che è avvenuto che nell' essercito dell' Arciduca sia nata subito carestia et fame grandissima, la qual cosa ha mosso gli altri soldati che

hanno fatto sforzo grandissimo di partirse dal campo avanti al tempo et alienarsi d' ogni obedienza militare, non senza singolar pregiuditio della Republica Christiana.

Dopo questo si sono mossi gli Italiani verso Possonia, ma non trovandosi in quei contorni vittovaglie secondo che richiedeva il bisogno, è stato ordinato, che fossero ricevuti in Sempronio et nei luoghi vicini Il che manco piacque loro per non trovarsi ivi masseritie et altre comodità, alle quali erano avvezzi in Italia, come anco per non haver voluto gli habitatori dar gratis quel che faceva bisogno per loro uso, et però hanno tolto ogni cosa per forza come prima, et causato che i vivandieri non si lasciavano più vedere in modo alcuno. Per il che quei di Possonia et dei luoghi vicini hanno contribuito tutto quello che in tempi così miseri et afflitti è stato possibile di fare.

Vi furono messi ancora commissarij quali attendessero, se la colpa di questi disordini nascesse o da i soldati, o dagli habitatori.

Quando il Sermo Arciduca Matthias andò a visitare l' Ecc.mo Aldobrandino, gli fu detto da S. E. che saria stato bene a giuditio suo di licentiare le genti Italiane non servendo a cosa alcuna et ammalandone del continuo molte, correndo pericolo verso la primavera di morirsi la maggior parte di loro, et quelli che vi fossero restati di fuggirsene con vituperio, et fra tanto che le spese si faciano indarno.

Ma perchè l' Arciduca considerava che se havesse consentito subito a questa domanda, la colpa della partita degli Italiani saria stata forse imputata a Sua Maestà Cesarea o a Sua Altezza, per questo domandò al Sig.r Gio. Francesco che questo suo parere et quello che havesse in animo di fare lo mettesse in scritto; fra tanto

havrebbe S. A. ordinato di nuovo che non fossero mancate le cose necessarie et havrebbe provisto di nuovi alloggiamenti, pur che l' ecc.mo Aldobrandino havesse aggiunti alcuni de' suoi commissarij. Il qual partito fu accettato da S. E.; ma i commissarij de' quali instava S. A. non furono ordinati.

Così sono state trasportate le monitioni et vittovaglie dal contado di Sompronio verso il contado di Castroferro con ordine di prezzo assai convenevole; ma si come negli altri luoghi, così anche qui hanno usato violenza a vivandieri et fatto scorrerie ne' contadi vicini, in modo che in pochi giorni hanno rovinati questi luoghi ancora, et per le lor solite insolenze fatto che i vivandieri non si sono avvicinati. Di che n' hanno fatto relatione et fede i commissarij et l' istesso Governatore di Castroferro.

Quando poi l' Ecc.mo Aldobrandino mandò il Sig.r Mario Farnese dall' Arciduca Matthias per dimandare a S. A. carriaggi et commissarij da condur le sue genti verso Italia, fu mandato a S. E. il Dottor Bezzio, al quale fu risposto che se bene a richiesta di Sua Maestà Cesarea et permissione di N. Sig re dovrebbe svernare in quelle parti, nondimeno per essere i suoi mal trattati d' alloggiamenti et per morirsene gran parte et anco per haver inteso che vi siano di quei Ministri di Sua Maestà Cesarea che desiderano che i soldati di Sua Santità più presto siano fuori del lor paese che dentro, però haverebbe fatta risolutione di licentiarli.

Havuta questa risposta l' Arciduca fece chiamare a se il Sig.r Mario Farnese con dire che alle genti di Sua Santità s' era fatto tutto quello ch' era stato possibile conforme alla domanda dell' eccellentissimo Generale; ma che si duole perchè i detti soldati non si contentano et i poveri sudditi più non possono; che se si fossero

ritenuti dalle violenze, et havessero come gli altri pagato le robbe, non sarebbono lor mancate le cose necessarie; che S. A. gli lascia partire mal volontieri et però volendo restare ordinarebbe che fossero somministrati loro tutti i loro bisogni con patto che dovessero pagarli come gli altri, et non mutare il luogo dove erano stati accommodati, contentandosi di congiongere i lor commissarij con quelli del paese. La qual risolutione fu fatta dall' Arciduca Matthias acciò non gli fosse imputato d'essere stato facile nel licentiare le dette genti, et con questo il Sig.r Mario se ne tornò all' ecc.mo Sig.r Generale.

Tornato a Possonio il Sig.r Mario, et esposto il risoluto al Sig.r Generale, d' ordine di S E. ha risposto con lettere a S. A. come S. E. habbia concluso di licentiare i suoi, che però prega S. A. ad ordinare gli siano consignati carriaggi et altre cose necessarie per condurli alla volta d' Italia.

Perchè dunque detti soldati conforme alla lor propria confessione non si trovavano idonei di svernare in quelle parti, et difendere i confini da nemici, havendo già destrutti et rovinati quei contorni, et cominciandosi ad ammalare gravemente con morte di molti, et fugendosene i sani, et i capitani stessi dicendo di voler rinvaligiare le lor bandiere per riportarle in Italia et essendo gli Ungheri cò i confinanti d' Austria essacerbati; non si è potuto far altro, che consentire alla lor continuata domanda, et per questo effetto sono stati loro assegnati otto commissarij insieme con carri, et provisioni di victovaglie, scritto anche due volte al Sermo Arciduca Ferdinando della lor partenza acciò che amorevolmente gli ricevesse.

Fra tanto scrivono i detti commissarij ch' essi soldati non vogliono pagar cosa alcuna, con dire che

l' Imperatore et Matthias habbiano dato loro speranza di mantenerli per tutto l' inverno franchi. Fu risposto a' commissarij che mettessero in consideratione a detti soldati la povertà de' sudditi, et come prima havevano promesso di pagare ogni cosa; ma quando non volessero far questo che ogni capitano desse almeno una nota del debito col contado nel qual fu alloggiato con le lor sottoscrittioni et sigilli, acciò che sia dato all' Imperatore quale poi sodisfacesse i poveri sudditi. Di che tutto l' Arciduca voleva dar conto prima all' Imperatore; ma perchè soprastavano grandissimi freddi, detti soldati non si volsero fermare nè anco un giorno sollecitando la lor partenza, si come ancora i sudditi già rovinati supplicavano che fossero mandati con Dio.

Fra tanto sono venuti all' orecchie di Cesare nuovi lamenti et querele maggiori di quello che si è detto, che gli stessi soldati nella partenza contro la promessa fatta, et senza alcun rispetto dei commissarij aggiunti si slarghino per li contadi, con grandissima insolenza, et senza pagare pure un quattrino faccino scorrerie et insolenze maggiori che mai, sforzino le donne et commettino ogni sorta di sceleragine et conduchino i cavalli et carri fuori de i confini delle Provincie. La quale cosa per essere intollerabile a i sudditi, hanno prese l' armi essendosi già congiunti et confederati in numero di 10m. con haver fatto prigioni i lor proprij capi et Magistrati et con grandissima difficoltà si possono acquetare et condurre a depor l' armi.

Da che nasce che questo anno la campagna resta inculta et desolata et che neanco per dinari contanti si possino havere le vittovaglie, non senza disordine et confusione grandissima di tutti gli altri soldati che vi si truovano.

XIII.

Marco Pio al Duca di Ferrara.

Sermo Sig.r mio Padron Sing.mo

Poichè l' humanissima lettera di V. A. S. delli 27 del passato mi accenna, che ella con il solito effetto di bontà sentirà le nove che passano per di qua, che sente gli altri effetti della mia servitù, verrò brevemente a narrarle lo stato delle cose presenti.

Presa Strigonia nel modo che havrà inteso, si stette senza pigliar deliberatione circa quindeci giorni; finalmente in un Consiglio dell' Arciduca, fu trattato assolutamente per dover farsi l' impresa di Buda, et con universale consenso fu deliberato di non dovere nè potere mettersi ad acquisto più fruttuoso per la conseguenza che l' A. V. sa Discorrevasi che nel medemo tempo che noi havessimo stretto Buda, l' Arciduca Massimiliano vicino tre giornate, poteva all' incontro comettere (?) Pest, et con l' uno, et con l' altro sforzo facilitarci l' acquisto. Il Sig. Gio. Francesco inclinava a questa gita, ma come che S. E sapeva i pochi ricapiti che vi erano di danari et monitioni, non lasciava di far instanza che si fosse sicuri di questi; ma quando si venne al ristretto con D. Giovanni per la parte dell' artiglieria, et col Marchese di Borgaus per il resto delle genti et delle paghe de' soldati, si toccò con mano una miseria di tutte le cose, impossibile ad esser creduta da chi non la vede. Rafreddata la cosa di Buda, si comintiò a trattare di Visgrado, luogo a mezza via tra Strigonia et Buda a canto il Danubio sopra un assai alto monte, et ove facevano la stanza i felici Re de Ungheria quando andavano

a diportarsi. Disputato un gran pezzo sopra di ciò, si concluse che per effetto simigliante vi sarebbono i recapiti necessarij, come che ve ne bisognavano assai meno, et fra tanto si stabilì che l' Arciduca ne facesse venire degli altri da Vienna. Con questa determinatione furno mandati il Palfi con gli Ungheri et il Sig.r Francesco del Monte et io con certe fanterie Italiane, a riconoscere la piazza, il che fatto rapportorno questi Signori et io, come più atto ad imparare che a riferire unito al voto loro, che la fortezza non era senza difficultà come veramente riuscì da quella parte che fu riconosciuta da noi, et si cercò di mettere realmente inanzi a S. A., a S. E et a gli altri SS.ri il sito et l' essere di quel luogo, non lo potendo però rappresentare dall' altro canto per non haver ordini d' impegnarci in boschi et monti inaccessibili. Et per abbreviare fu riconosciuto di novo con maggiori forze et modi, et il Sig.r Gio. Francesco con 6m. Italiani et altri tanti tra Tedeschi et Ungheri, risolvette di gire a comettere (sic) la piazza. Visgrado come ho detto all' A. V. è sopra un erto monte, et dalla parte scoperta da noi, fondato sul vivo sasso; ma dalla parte contraria, è per modo debole, che se il sito non l' aiutasse non sarebbe di alcuna consideratione, conciosiachè vi siano ancora le batterie così fresche de' Turchi quando la presero, come se fosero fatte l' altri hieri, senza che i Turchi havessero havuto cura di risarcirle, d' altro che de travi malamente comessi, oltre che dentro le case sono per modo congiunte al muro, che non vi possono stare quattro soldati in ordinanza sebene per il resto il sito et il luogo è attissimo a farsi inespugnabile, et di molta conseguenza all' Imperatore. Questo luogo al secondo assalto delle artiglierie si rese, salvo le persone. Finita l' impresa,

fu dal Palfi fatto instanza di passare a Vecchia, promettendo intelligenza ne' paesani et mille facilità; ma passato il fiume il Sig.r Duca di Mantova, che di quattro giorni era arivato con 3m. Italiani, Ungheri et Raitri, il Palfi non so perchè, mostrò lettere et avisi che 6m. cavalli nimici stavano nella Terra, et che era scoperta la pratica, onde bisognò ritirarsi. Riuscito vano questo disegno, fece instanza il Sig.r Gio. Francesco di poter ire sopra un' isola del Danubio grassa, et abondante, che tira per sino a Buda, et d' indi con nervo de cavalli et fanti farsi vedere al nimico, che sotto Buda con 12m. cavalli minacciava di battaglia A S. E. fu conceduto, ma nel medemo tempo gli mancorono i viveri per modo, che due giorni stette senza mangiare quella gente, travagliata purtroppo dal freddo et dagli insulti continovi degli Alemani; onde bisognò ch' ella corresse a Strigonia, et con l' Arciduca et Palfi si dolesse del torto; ma tutto posso ristringere a V. A. in questo, che i bei discorsi, et i migliori pretesti andarono in fumo. Tornò S. E a Strigonia ove trovò mancarsi infinita gente di ferite, di fame, di freddo et di fuggitivi, per il che sapendo che l' Arciduca voleva passare la riviera dritto Strigonia, anticipò et si pose su il fiume, ma con tanta carestia di vittovaglia, et asprezza di freddo, che morivano a cinquanta, et cento per notte, con un mancamento di nobiltà incredibile. Visto ciò l' E. S., et che l' Arciduca non risolveva di gire a basso, ma che si trattava di passare a Tatta, a S. Martino, et a Pallotta per i rispetti di Chiaverino, si risolvè con l' assenso di S. A. di avanzarsi sul Danubio, ad un villaggio per guadagnare un poco di coperto, ma molto più per assicurarsi de' viveri, che calavano da Vienna et da Possonia al campo. In questo fare un reggimento di Boemi partì

per trovare l' Arciduca Massimiliano, et molti Raitri per le loro case, in modo che per la mortalità et per altro si indebolì molto l' essercito. I Turchi subito passato il fiume non mancarono di scorrere tutto il campo nostro di prima, sino attaccato a Strigonia con farsi qualche scaramucie, ma passato il fiume la nostra cavalleria, si ritirorono. A pena erano succedute queste cose, che il Sig.re Duca di Mantova (al quale mi scordavo di dire che havevo fatto riverenza et che ero stato dall' A. S. favorito) amalato, nè forsi col maggior gusto del mondo, si partì per Vienna con le sue genti da guerra. In tanto facendo instanza l' Arciduca Massimiliano al fratello che passasse ad Atuano, luogo longi 70. millia italiane nel-l' Ungheria superiore, che nel medemo tempo egli si sarebbe messo sotto una piazza sul fiume Tibisco, hora detto Tissa, nominata Zolnoch, con l' acquisto della quale poteva l' Imperatore unire meglio le forze col Transilvano, et agevolare l' impresa di Temisuar, overo li dasse aiuto di gente; volle S. A. mostrare (a creder mio) prontezza di girvi col ricercare il Sig r Gio. Francesco a ritornare a dietro, presupponendosi che S. E. non fosse per inclinarvi, et da questo havere a chi attribuirne la cagione; ma trovò prontezza infinita invece della tepi-dezza che si credeva, dicendo il Sig.r Gio. Francesco che v' andria prontamente, quando fosse assicurato de viveri et altre cose necessarie. Ma la somma è, che non si concluse altro, se non che esclusa ancora l' impresa di Tatta per varie difficultà leggiere allegate da D. Gio-vanni, vedendo le sue genti morire, et quasi tutti i capi infermi, non si sentendo che morte, gridi, et necessità, con buona gratia di S. A., si è incaminato verso Pos-sonia: ove arrivato, ha udito che i Turchi si sono fatti vedere in numero grosso a Strigonia senz' altro frutto.

In questo tempo è venuto l' ordine di N. S. di dar sodisfatione all' Imperatore circa il lasciar genti, et se ne tratta essendo rissoluta di restare. Il Sig.r Paolo Sforza torna in Italia, et fa il camino di Praga mandato dal Generale a Sua Maestà. Il Sig.r Gio. Francesco credo che passerà anch' ei in corte, et forsi d' indi in Polonia per trattar la lega per l' anno futuro, con arrecare al Re qualche sodisfattione che pretende da Sua Maestà Cesarea et componere alcune differenze col Transilvano. Chi resti qua, non saprei dire, molti procurano, ma non so se le sodisfattioni saranno a bastanza. Io per me vivo dubbioso di quello che sarà della mia persona, stando in petto di S. E. il risolvere di accomodarmi in modo, che con riputatione mi possa fermare; ella mostra voglia ch' io mi fermi et accenna di volere avanzarmi segnalatamente. Se ciò sarà, vo giudicando non poter far di meno per tutti i rispetti di non seguir qua la guerra, se non con bona gratia de V. E. pensarò al mio ritorno in Italia. In ogni caso da me non sarà fatta rissolutione della quale non ne sia a V. A. data la debita parte, per corrispondere all' obligatiss.ma mia servitù. Del resto non saprei che dire all' A. V. degno della saputa sua, onde senza più farò fine con inchinarmele humilissimamente.

Di Possonia li 20 Ottobre 1595.

Supplico V. A. a scusarmi se questa le viene d' altra mano che della mia, poichè la scarsezza del tempo et della commodità me lo vieta

Di V. A. Serma

Hum.mo et Dev.mo Servitore
MARCO PIJ DI SAVOIA.

XIV.

Il medesimo al Laderchi Segretario del Duca di Ferrara.

Molto Ill.re Sig.re Oss.mo

Hieri comparve qua il Segretario del Sig.r Duca di Parma che vi fu l' altra volta, come io manifestai a V. S. in Ferrara. I negotii che haveva in comissione, erano di più sorti, ma fra essi spetialissimo è stato quello del Sig r Celso; sopra questo, S. Altezza ha usata la propria humanità per la bocca del suo mandato, facendomi vedere una lettera del suddetto Sig.r Celso delli 3 del passato, ricevuta pochi dì sono, alla quale prima che di rescrivere havria voluto ch' essa mi giungesse alle mani, per intendere ciò che sarebbe di servitio et gusto mio che l' A. S gli rispondesse, poichè sarebbe dispostissima farlo, con mille altre parole di gentilezza. La lettera conteneva in sostanza l' aviso del servitio in che l' haveva impiegato il Sig r Gio. Francesco di provedere al bisogno delle genti che passavano in Italia fin a S. Danielle, di dove gl' era parso di darli parte, come conforme all' instanza sua era stato assoluto per sentenza con sua intiera sodisfatione, dalle pene in che fu condannato; ch' era stato riposto in carico maggior del prefato, et che se ne tornarebbe a Vienna per passarsene (se non succedeva altro) col Sig r Gio. Francesco in Italia, dove giunto sarebbe ito ad inchinare S. A , per darli parte di tutto il passato, et per rimettere sempre ogni sua attione, et pensiero (o parole simili) al prudente giuditio et comando suo. Io li resi le gratie possibili, nè seppi far altro, che lasciare il modo del rispondere, alla prudenza

et amorevolezza del Sig.r Duca All' hora il Seg.rio mi soggiunse, che il Sig.r Duca era di pensiero di risponderli parole generali, ma si bene di astringerlo a venire a lui quanto prima, nè passare ad altro, avanti ch' egli non li havesse parlato; il che parve a me ancora il meglio che se li potesse rispondere. Poco dopo ei soggiunse, che quando il Celso fosse giunto a S. A., ella intendeva di passar seco quell' uffitio che ricercavano i rispetti che pretendeva se gli convenisse, in cosa ov' io havessi tanta parte, et che di mano in mano mi andrebbe avisando, et io (passati i termini di creanza et di devotione) li significai, come havessi alcuni giorni sono ispedito in Germania un procuratore per assistere alla causa dopo la morte del mio computista lasciato là, e in caso che fosse uscita la sentenza che si andava sussurando, ei dovesse appellare. Et perchè egli mi toccò del Cap.o Danielle, io li risposi com' egli, sebene haveva trattato nella causa, haveva però ciò fatto senza mandato, et che la sentenza li fu data chiusa, la quale stimò conforme a quanto prima gli haveva affirmato l' Auditore Generale, et non nel modo che hora pare che si discorra, si come l' A. S. potrà udire da lui medesimo; ma che per cammino egli era caduto in un fiume, nel quale dopo il pericolo di affogarsi, ne haveva lasciato i panni et le scritture che portava nel valigino, per il che non havevo potuto restar in chiaro della sentenza. In questo medesimo appuntamento ero restato io col sud.o Capitano, vedendo che non potevo fuggire di trovar scusa per i rispetti che V. S. sà. Mi toccò anche di parerli bene, ch' io mi fossi abboccato con S. A. (movendosi però da sè solo) per udire et rispondere quello, che difficilmente si può fare per lettere et per messaggi, et a questo mi mostrai pronto, si bene posi in consideratione alcune

mie facendole, che mi toccavano molto, quali di presente non havrei potuto tralasciare se non con incomodo notabile, aspettando perciò ch' egli per istaffetta mi avisasse quando S. A. andava a Piacenza, che si udiva dover essere in breve, acciò prima havessi potuto essere a lei. Et questo feci, si per haver prima ispedito in Germania quello (il quale parte dimattina), come anzi per poter godere della gratia che aspetto di costà, sopra quello ch' io debba et possa trattare. Parlò ancora del soldato così fatto, assecurandomi ch' egli stava in luogo che non si sapeva ov' ei si fosse, et mi fece dire, che vivessi quieto che nè fuggirebbe nè parlarebbe. Io ritrovai ciò che mi parve, quanto importava l' assicuratione di costui, poi li dissi che già che il Cap.º Danielle era in punto di chiarire S. A. del vero, che aspettassi che ciò seguisse, et poi ocurrendo supplicare in quello che avvenisse. In questo finì il nostro negotio, del quale mi è parso dar minuto conto a V. S. sì per l' affetto che ha mostrato verso di me, sì anco acciò possa il tutto far noto al Sig. Duca mio Sig.re, dalla cui Altezza, et da V. S. aspettarò quanto prima il voto, che dourà essere seguito da me, raccordandoli che facilmente potrebbe passare il Sig.r Duca a Piacenza prima di Quaresima, ond' io sarò forzato ad esseguir presto ciò che dourò fare, che mi sprona ad esser sollecito in pregarla di presta risposta, et le bacio la mano.

Di Sassuolo li 15 Feb.º 1596.

Serv.re Amorevol.mo di V. S.
MARCO PIJ DI SAVOJA.

XV.

Il medesimo al Sig. Orazio Ariosti. [1]

Molto Mag.^{o} et Ecc.^{e} Sig.^{re} Se la distanza de' luoghi che si frappone tra la persona di V. S. et la mia, havesse forza di corrompere la virtù sua in modo, che l' affetto che per cortesia mi ha dimostro, potesse ricevere diminutione; cercarei come di cosa carissima et desiderata, di aggiungere alla penna quello, che si togliesse alla vicinanza; ma non soggiacendo a dubbio alcuno la sua gentilezza, non debbo nè anch' io dell' amor suo dubitare, et perciò posso fare men vigorosa la mia rivisita dello scriverle. Hora vengo doppo havere havuto per buono spatio l' animo rilassato per il fiero accidente della morte del S.^{r} Duca di Parma, unico mio protettore et Sig.^{re}, a ricreare gli spiriti col salutarla, come che con questo mezo io senta una di quelle soddisfattioni che in altra guisa difficilmente potrei sentire. Et certo havrei volentieri mandata a V. S. qualche mia cosa sopra questa perdita, non solo unica per me, ma irrecuperabile per tutto il mondo, se le mie povere muse, stordite da sì grave accidente, non havesser maggiormente resa debole la loro propria debolezza, oltre che questi Canti, si spettano a' Cigni più canori, et più pellegrini. Questo dico acciò essa non vogli privarmi del suono delle sue

[1] Orazio Ariosto pronipote del cantore di Orlando, fu poeta di qualche stima fra i suoi contemporanei, morto ventottenne in questo stesso anno 1593 in cui Marco teneva con esso corrispondenza letteraria. Questa e le seguenti quattro lettere si conservano in un Codice della Biblioteca Comunale di Ferrara.

Rime, le quali per appunto havranno trovata materia degna della loro leggiadrissima forma. V. S. non si scusi, poichè l'occasione l' accusa d' obligo di compiacermi. Intanto raccordandole la stima ch' io facio del valor suo, accompagnata da una sincerissima volontà nel suo servitio, per fine prego Dio benedetto che la contenti.

Di Sassuolo in fretta il terzo dell' anno 93.

Come posso et per fare servitio a V. S. sempre

MARCO PIJ DI SAVOJA.

XVI.

Il medesimo allo stesso.

Molto Mag.º S.re Per uno ne sono venuti due; il primo sonetto è facile, ordinario, e forsi povero. Il 2.º è alquanto più ornato, ma la chiusa mi pare oscura, et li duoi Terzetti non mi finiscono di contentare. V. S. mi sij cortese della solita lima; aspetto poi di vedere il suo promesso, a comodo di lei sempre. Le do la buona sera, et le ratifico l' amore et honore ch' io le porto.

Di Casa

Al servitio graditiss.º di V. S.

MARCO PIJ DI SAVOJA.

XVII.

Il medesimo allo stesso.

Molto Mag.º et M.º R.do S.re Dopo la mia uscita di casa, sono restato nel pregiuditio di non vederla, onde

quasi questa maggior libertà mi sarà stata d' impedimento alla sua conservatione. Hor sù aspetto il sonetto promessomi, il quale dovrà essere già fatto, se non si è in tutto per me disfatta la Musa. Hoggi così da scherzo il S.r Co. Alfonso Fontanelli mi ha provocato ad un sonettaccio con un suo, in penitenza; io ho voluto esserli compagno nel fare, se bene non sarò forsi stato nel ben fare. Mandogli a V. S. perchè mi avisi il suo parere et mi rimetti il mio ma non imperfetto, et le do di cuore la buona sera Di Casa li 9 marzo 1593.

Al servitio gratiss. di V. S.
MARCO PIJ DI SAVOJA.

XVIII.

Il medesimo allo stesso.

Molto Mag.o S.re Mando a V. S. alcune mie cosette nate di fresco, pregandola a dirmene liberamente il suo parere, e rimettermele con quella correttione, che merita l' imperfettione loro, e la molta fede, ch' io ho nell' amor suo verso me, ch' aspettandole con desid.o, le prego da Dio N. S. ogni contento.

Di Casa il dì 13 Marzo 1593.

Al servitio sempre di V. S.
MARCO PIJ DI SAVOJA.

Aspetto che V. S. mi usi cortesia di essere severo quanto è nel resto gentilissimo.

XIX.

Il medesimo allo stesso.

Molto Mag.° Sig.re Dopo haver mandato hier sera a V. S. quelli due miei sonetti, mi risolsi di mutare i ternarij d' uno di essi, com' ella vedrà, parendomi in questa guisa, meno oscuri. Piacciale dargli un' occhiata, et dirmene liberamente il suo parere, ch' io con tal confidenza qui mi resto, e senza più a V. S. mi raccomando di cuore. Di Casa il dì 26 marzo MDXCIIJ.

Mi restò così nella mente quel verso ultimo di quel suo sonetto c' ho voluto ornarne un Marical (*Madrigale*) mio, con fare ch' egli lo chieda. Sarà qui congiunto, et di esso come del resto aspetto il voto suo cortesiss.°

Al servitio graditiss.° di V. S.
MARCO PIJ DI SAVOJA.

[1] Per destin longo a me di sorte avaro
Ma poscia oppresso ohimè da grave scempio
Dico hor miracol è s' il cor non muorsi.

Il sonetto fuor di dubbio è belliss.° nè così ordinario com' altri mostra di credere; ma l' ultimo ternario è veramente mirabile.

[1] Queste due postille sono di mano dell' Ariosto.

XX.

Il medesimo a Don Cesare da Este
a Ferrara.

Illm̃o et Eccm̃o S.r mio Ossm̃o

Guardi V. E. la forza del suo perfettissimo claretto: che vedendomi in necessità di lōdarglielo e dirle i privilegi delle sue lodi, mentre pensavo di ciò fare, mi scordai di farlo, onde a questa volta il piacer del palato vinse il diletto della memoria. E veramente necessaria cosa era ch' io mi scordassi della delicatura del vino, s' io voleva lodarle il vino, perchè seben la bontà sua era causa ch' ei mi piacesse, e ch' io dovessi esaltarlo, nondimeno a questo punto la troppo gagliarda virtù dell' oggetto corrompeva la forza del sentimento. Nella guisa che noi vediamo avvenire all' occhio nostro, mentre s' affissa al sole; poichè in lui troppo intensamente affissandosi, la medesima cagione che lo fa vedere, lo rende cieco. Come si stia la cosa, io m' imparadisai di sembianza in sembianza per così dire, facendo il trapasso dal vino di V. E. al nettare di Ganimede. Vorrei in questo punto abbondar così di aggiunti e di attributi per dar tutte le sue parti al colore, all' odore, et al sapore, come abbondo di volontà d' immergermi in quella botte tanto tempo quanto fece Jona nel ventre della balena. Poss' io esser condannato in Turchia a ber acqua perpetuamente, se cinquant' anni fa ho assaggiato bevanda più potabile, et appetitosa. E se non avesse havuto un difetto, vorrei scriverne a V. E. un' historia: il qual però fu ben grande, poichè il vin fu ben poco. Ma comunque si sia, dirò pure che in appressandosi il bicchier

pieno un tiro di colubrina alla vista dell' huomo egli sarebbe creduto, come direbbon altri di più fiorita locutione, un rubino, o un' ametista, o un incarnato di Spagna. Ma io che vivo alla grossa dirò ch' egli si vede lucido, trasparente, frizzante, spumante, et da far correr il S. Ant.º Greco dal polo Artico al Capo di buona Speranza. Ma discorrendo all' odore, non si tosto egli s' appressa due palmi, che manda per anteguardia un fragore così elegante da far andar in estasi di dolcezza. Ma veniamo al sapore ch' è quel ch' importa. Io non vidi mai la più insidiosa creatura di questo vino. Di primo tratto egli s' appresenta con sì soave sapore, abboccato, da far credere a chi non pone cura a casi suoi, che quivi dovesse terminare la sua esquisitezza. Ma poco dopo comincia a baciar le gengive, a premer la lingua, a morder il palato, et a confonder di suprema dolcezza tutte quelle parti del gusto che li saprebbe circonscrivere la Bavarde[1] conversatione. Più direi non solo per dir quello che si deve a sì raro vino; ma per non parlarne sì parcamente, se V. E. me n' havesse mandato un paio di bozzette di vantaggio a fin che havessi potuto esaminarlo per i passivi. Se dunque ella havrà gusto, che io non mentisca tacendo, me ne faccia serbare un paro di fiaschi per l' anno santo, al qual tempo, se non prima, penso di venir ad imbriacarmi nella sua cantina: *et inter dulcissima Bacchi* far encomii e panegirici fin alle stelle. Intanto se V. E. mi farà gratia di mandarmi la ricetta del vino, io crederò, che non solo ella si contenti ch' io beva del suo, ma ch' io ne fabrichi del mio a sua perpetua et irretratabile memoria. Bacio le mani di V. E. con tutto l' animo qui in

[1] Forse dal francese *bavarde,* ciarliera.

Buomporto nell' hostaria a un' hora di notte senza altra speranza di ber bene, che con la bocca della memoria e della concupiscibile

Li 15 di Aprile 1597.

Di V. E.

Supplico V. E. a far sapere al S.r Marchese Rangoni ch' io mi sono raccordato del vino parimente non men bevuto che lodato da lui.

Devt.mo Servitore di cuore
MARCO PIJ DI SAVOJA.

XXI.

Il medesimo a Cesare Duca di Modena.

Sermo mio Sig.re et Patron Col mo

Padron Sermo, io non posso contener la penna ch' io non mi rallegri tanto con l' affetto della riverenza, quanto con quello della devotione, dell' aspettato e (da quelli che non ponno benchè per degna cagione sentirla lontana) bramato ritorno di V. A. Vaghissima peregrinatione è stata quella, che ha consumati i passi del suo viaggio, e diversamente vaghi (da non vedersi per gran tempo) sono stati gli oggetti, in cui havrà potuto appagare la sua Serma vista. Queste cagioni meritano veramente che l' A. V. dia per ben seminate le giornate, che dovranno fruttare nel suo fertilissimo intelletto facultà di presagire e di misurar gran cose, già che i Principi grandi, com' ella è, sanno cavar l' acqua della

pietra, non che del mare: nè fermano tanto l' occhio ne' leggiadri ornamenti e splendori del teatro dove si rappresentano le pompe di sposa di grandissimo Re, che non vogliano penetrare nelle viscere dell' essenza, considerar l' origine e fine di esse, e misurare, bilanciare e penetrare molto avanti alle necessarie notitie delle cose di stato, benchè l' A. V. le habbia bevute col latte, e queste servano più per nutrirle, che per crearle. Hor torno a dire, sia Vostra Altezza la felicemente tornata..

Io che non posso (sia debolezza, o sventura) fuorchè con la voce della mia soavissima obligatione coltivare la servitù con lei, ardisco di passare simile uffitio, il qual dovrà essere, se per aventura trapassa i limiti della riverenza, da lei escusato, poichè egli è effetto del cuore, et al cuore non si ponno così agevolmente prescriver regole del più, o del meno della convenienza. L' altr' hieri capitai alla mia Casiglia, la quale per non rendersi ingrata, al favore che V. A li fece della sua, benchè brevissima vista, mi porse a gl' occhi mille preghiere, di dovere in qualche parte col mezzo mio rendersi conoscitrice di tanta gratia, appresentandomi fuor del seno, seleni così perspicaci, che ben mi fece conoscere, con essi voler per all' hora pagar parte del debito suo. Io non potei contenermi di non essaudirla; imperò mando alcuni di essi a V A. La lode o l' biasmo loro, (siami così lecito il dire) devesi attribuire all' A. V., poichè, s' ella la favoriva per più lungo tempo, con più proportione havrìa supplito al dovere, però che essa mi fece conoscere, che la presenza Serma di V. A., era in lei non meno cagione della bellezza del frutto, di quello che sia il sole, in far che la terra si renda hor più, hor men bella, e feconda con la misura del più, o

del meno ch' ei vi dimora, non meno per generare, che per vagheggiarla.[1] Faccio riverenza all' A. V. e me le raccomando in gratia.

Di Sassuolo li 12 Decembre 1596 (*sic*).[2]

Di Vostra Altezza Serma

Devotiss.mo et Svisceratiss.mo Servitore
Marco Pij di Savoia.

XXII.

Scrittura rinvenuta fra le carte di Marco Pio.

L' anno delli 1597 mentre Cesare faceva i maggiori apparecchi in Germania per la guerra contro il Turco, scrisse dal mese di Luglio una caldissima lettera a Marco Pij di Savoia qual si trovava in Lombardia al suo Stato richedendolo et invitandolo efficacem.te a passare in Vngheria dove troverebbe ordine per essere impiegato et honorato in carichi et honori militari come a signore et soldato par suo si richedea, ricordevole de' buoni servicii ricevuti da lui l' anno 95, mentr' era mastro di Campo del Papa e suo Consiglier di guerra. Ma nel volere il Pio esseguire l'ordine di Cesare, fu sopragiunto

[1] I sedani, come cosa nuova, erano in quei tempi molto rari e molto apprezzati. La semente fatta venire di Grecia, diede i primi prodotti in Roma nella vigna del Card. Luigi Cornaro, l' anno 1576.

[2] Marco Pio pigliò abbaglio nel segnare la data, imperocchè questa lettera, come si legge nell' occhietto, fu veramente scritta nel 1598.

da tale infermità che lo condusse vicino a morte. Nel augumento del quale, essendo successa la morte di Alfonso Duca di Ferrara e perciò vivendo il Papa in grandissimo rivolgimento d' animo e di pensieri per l' acquisto di Ferrara, una delle prime cose ch' egli pensò fu di tirar Marco Pij di Savoia dalla sua quanto alla persona di assicurarsi ch' ei non soccorresse a D. Cesare, e di far capitale dello stato di Sassuolo e di gente forte le quali sì per la qualità e quantità ascendeno al numero di 4. milla fanti non solo d' arcobugi, ma di moschetti e picche alla maniera di Fiandra et essercitati, et da 200 archibugieri a cavallo e cento lancie, come per il sito restando questo stato in maniera che quasi da Secchia fin presso le confine del Bolognese taglia fuori non solo le forze di Toscana quando volessero passare nel piano di Lombardia, ma quelle stesse della Carfignana e del Frignano migliori e più potenti socorsi ch' havesse D. Cesare, erano di grandissima importanza et consideratione per l' evento della guerra. Si aggiungeva a questo l' havere il Pio alcune terre così vicine a Modena et a Carpi com' è Formigine et Soliera, assai forti andando con sue confini sin presso a questa città due miglia et a quella terra un miglio e mezzo, che poteva dare grandiss.[a] gelosia e danno a D Cesare quando havesse seguita la Chiesa. Per questi rispetti, per l' havere il Pio in Modena molti amici et adherenti, in Ferrara molti parenti et affettionati, ma molto più per il buon servicio ch' aspettava il Pontefice dalla sua persona rivolse dico l' animo a tirarlo dalla sua. Onde prima per mezzo di un Padre di molta importanza e valore dell' ordine de' Predicatori, poi per altri mandati dal Card.[le] Aldobrandini legato dell' impresa, tentò più volte di guadagnare l' animo del Pio offerendoli qual carico ci si volesse nell' essercito

dal supremo in poi, ch' ei si facesse il soldo essibendosi di non comporre le cose di Ferrara se non lo riponeva in Carpi, o non cassava i preiudicii di Casa Pij, offerendoli per sicurezza dello stato di Sassuolo quando havesse corso pericolo, Nettuno, Monte Marciano e Pian di Meleti, essibendo pensioni et Abbatie per il figlio maggiore di Enea Pij zio di Marco, e molte e molte altre offerte di utile et honore grandissimo alla persona et Casa sua. Nel medemo tempo non lasciava D. Cesare di fare la medesima diligenza per haverlo presso di se e perchè quello stato li fosse confidente. Ma il trovarsi come si disse il Pio gravemente indisposto fe' sì, ch' egli e col Papa e con D. Cesare non potè obligarsi nè dichiararsi, ma giudicò prudenza in tal caso il far opra di rimanere e dell' uno e dell' altro confidente et amorevole. Terminate le cose di Ferrara e rissanato poco di poi il Pio, se ne passò a visitare il legato Aldobrandino con cui havea stretta conoscenza, dal quale raccolto con mille segni d' amore e d' honore, lo convitò a gire seco a rivedere gli acquisti di Comacchio e dell' altre terre del Ferrarese et a gire seco ad incontrare il Papa nella venuta a Ferrara, il che non potendo ei ricusare, fu dal Pontefice teneramente raccolto et sommamente accarezzato e non fu a pena passato in Ferrara, che vuolle di proprio istinto fuori d' ogni pensiero del Pio erigere in Ducato lo stato ch' egli Pio possedea in Sabina facendolo Duca della Ginestra, e perchè in quel tempo era arrivata la nuova della pace seguita fra Francia e Spagna, da che il Pontefice pensava di stringere una buona lega contra il Turco; fu in animo del Papa di mandare il Pio in Ispagna a trattare di questo negotio mentre ch' il legato Aldobrandino se ne passava prima a Vinegia, poscia in Francia e d' indi in Ispagna a concludere questa biso-

gna. Ma portando il negotio gravi e quasi insuperabili difficultà, per all' hora non se ne fece altro. Intanto essendo venuto a Ferrara a baciar i piedi del Papa, oltre il Duca di Mantova, il Duca di Parma, questo allogiò il tempo che stete fuora di Palazzo nella casa che tiene Marco Pio suo parente in quella città, sicome doveva fare il Contestabile di Castiglia Gov.re di Milano et il Duca di Savoia antico parente e signore di Casa Pia.

				ERRORI.	CORREZIONI.
p.	61	l.	24	moltissimo	malissimo
»	62	»	11	Nella quale	In essa
»	64	»	28	non possono	possono
»	66	»	8	promessagli	promessogli
»	70	»	1	lui.	lui ».
»	91	»	10	avvicinandosi	avviandosi
»	98	»	25	vivacissimo	vivacissimo,
»	108	»	20	valsero	non valsero
»	154	»	10	amalato	cadde amalato